REALE ISTITUTO LOMBARDO

DI SCIENZE E LETTERE

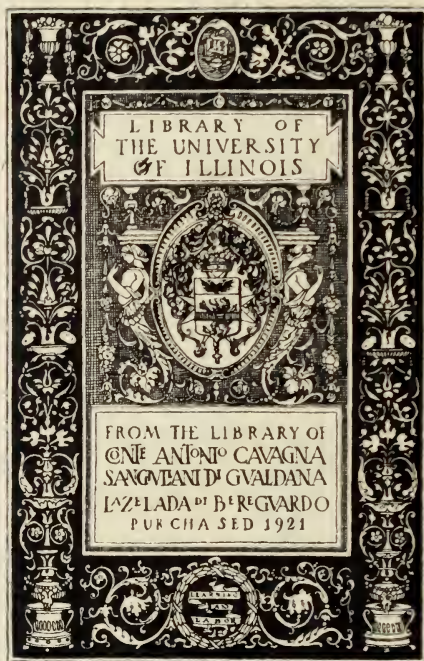
RENDICONTI

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

VOLUME IV.

Fasc. VI. — Giugno.

MILANO

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE BERNARDONI

1867.

REALE ISTITUTO LOMBARDO

DI SCIENZE E LETTERE

RENDICONTI

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

VOLUME IV.

MILANO

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE BERNARDONI

1867.

ADUNANZE PER L'ANNO 1867.

Classe di			Classe di		
Lettere e sc. m. e p.		Scienze mat. e nat.	Lettere e sc. m. e p.		Scienze mat. e nat.
Gennajo 10	e	24	Giugno 6	e	27
Febbrajo 7	e	21	Luglio 11	e	25
Marzo 14	e	28	Agosto 1	e	22
Aprile 11	e	25	Novembre 7	e	21
Maggio 9	e	23	Dicembre 5	e	19

Adunanza solenne, 7 agosto.

La presente tabella, pei signori SS. CC. lontani, terrà luogo delle lettere d'invito usate prima. Le letture da farsi in ogni adunanza saranno annunziate alcuni giorni avanti nei giornali.

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DEL 10 GENNAJO 1867

PRESIDENZA DEL CAV. CODAZZA

Presenti i Membri effettivi: Ambrosoli, Ascoli, Biffi, Cantù, Ceriani, Codazza, Cornalia, Castiglioni, Curioni, Frisiani, Garovaglio, Gianelli, Hajech, Lombardini, Maggi, Pestalozza, Verga, Poli Baldassare, Strambio; e i Socj corrispondenti: Amati, Belgiojoso, Corvini, Fano, Longoni, Villa.

LETTURE E COMUNICAZIONI

Il M. E. dott. Castiglioni, sotto il titolo: *Idee per una legge su gli alienati,* presentò al Corpo Accademico la prima parte della legge stessa, risguardante le disposizioni più generali che servono di fondamento alla cura e alla tutela che ogni società bene costituita deve prendersi di quelli tra i suoi membri che vengono colti dalla maggiore di tutte le sventure, dalla perdita della ragione. Di questo lavoro, nel quale il cav. Castiglioni vorrà mettere senza dubbio tutta la diligenza che l'argomento richiede, ed al quale egli si è apparecchiato con lunghi studj e con lunga esperienza, faremo conoscere le idee e le dottrine fondamentali quando egli avrà finito la sua esposizione.

Nelle sedute dell'8 novembre 1866 e 10 gennajo 1867, il dottor Biffi lesse una sua Memoria sui *Riformatorj svizzeri pei giovani traviati,* dimostrando come quei riformatorj « si

ravvicinano d'assai al tipo ideale della famiglia, sicchè, a chi li visita, pare finalmente di rinvenire nei medesimi il vero rimedio per la grave piaga sociale che noi andiamo studiando.

» Dacchè, dice egli, sui concetti propugnati dal Pestalozzi, celebre educatore, Fellemberg, ajutato da Vehrli, aperse il primo riformatorio, cioè la scuola rurale di Hofwil, presso Berna, il buon esempio trovò numerosi imitatori nella Svizzera, specialmente nei Cantoni tedeschi.

» E tacendo i così detti Istituti teodosiani (Theodosianischen Anstalten), fondati da un frate Teodosio per procacciare pane, lavoro e un po' d'istruzione ai ragazzi poveri cattolici; tacendo gli Istituti consomiglianti aperti pei fanciulli degli operaj protestanti, e alcuni orfanotrofj agricoli di Soletta, di Zurigo, ecc.; tacendo di codesti asili d'importanza secondaria, noi possiamo oggidì segnalare nella Svizzera tre principali categorie di riformatorj pei ragazzi. Vi sono le così dette scuole di Wehrli (Wehrli-Schulen), che accolgono ragazzi poveri e derelitti, spesso dei due sessi insieme, ben inteso che essi vengono separati dopo il 14° anno. Vi hanno gli Istituti di riforma e di educazione (Rettung's und Erziehung's Anstalten) aperti pei fanciulli poveri, buoni e cattivi, da protestanti pietisti, che vedono in tutti gli uomini la tendenza al male, e quindi il bisogno generale di opporre a quella tendenza una educazione cristiana. Questi asili sono modellati sul sistema della Rahuen-Haus di Amburgo. Infine vi sono i riformatorj propriamente detti (Rettung's Anstalten), che accolgono ragazzi (verwahrlöste Kinder) già traviati, o che hanno commesso tali storditezze, da far temere seriamente del loro avvenire. »

A proposito di tutte queste categorie di asili, l'A. soggiunge, che egli ha dovuto persuadersi « che essi si rassomigliano assai tra loro, ravvicinandosi tutti, dal più al meno, alla scuola rurale di Howfil.

« Però i riformatorj propriamente detti, attesa l'indole dei loro allievi, assumono forme più severe. Ma anche in siffatti

asili noi troviamo lo stesso regime patriarcale, accogliendo anch' essi una piccola schiera di ragazzi, i quali vivono in una modesta casa di campagna, insieme col direttore, costituendo, colla famigliuola del medesimo, una unica famiglia. »

L' autore, dopo avere svolto il come d' ordinario sorgano in Svizzera i riformatorj pe' giovani traviati, entra a dire del loro andamento interno, e fa spiccare il vantaggio di trovarsi a capo della loro azienda domestica una donna, la moglie del direttore. Egli accenna inoltre che tutti quei riformatorj sono di natura esclusivamente rurale; enumera i vantaggi che offrono per questo riguardo, non tacendo però gli inconvenienti che trae seco una educazione esclusivamente agricola.

« Un altro inconveniente che si può rimproverare alla maggior parte dei riformatorj di altre nazioni, è quello di mantenere gli allievi troppo rigorosamente e a lungo isolati entro l'asilo, che è la loro famiglia adottiva. In quel ristretto circolo, dove quasi su ogni passo dell'allievo veglia l'occhio del direttore o del sottomaestro, i quali non tardano a soccorrerli in ogni contingenza con una parola benevola; dove ogni cosa procede misurata, e per così dire preordinata, il giovinetto non può fare la sua esperienza, vera ginnastica morale, che pur gli sarà necessaria per reggersi in mezzo alle traversie e alle seduzioni che lo attendono nella società.

» Il direttore del riformatorio deve ravvicinarli, il più che può, alla via seguita dalla famiglia, che è il mezzo naturale, e quindi il più adatto per la educazione dei figli, i quali, mentre dalla bocca e dall' esempio dei genitori apprendono le savie massime e i buoni costumi, e sono istruiti dei pericoli da fuggire, dagli stessi genitori vengono introdotti nella società, guidati e sorvegliati in que' primi passi. »

L' autore si pronuncia energicamente contro le battiture, che sono ancora in uso presso qualche riformatorio svizzero. Poscia segnala quello che riconobbe mancare alla igiene in alcuni di que' riformatorj, e insiste sulla importanza della igiene negli istituti che accolgono ragazzi nel periodo della loro cresciuta, in quegli anni nei quali si pongono le basi della robustezza

e della salute che ci accompagnano nel cammino della vita.

» La bontà della educazione correzionale si deve desumerla anche dalle savie disposizioni colle quali si circonda il giovane che rientra in società, e sotto questo punto di vista, dice l'autore, ho notato una sensibile varietà nelle norme seguite nei diversi asili svizzeri, lasciate come esse sono all'arbitrio dei loro Comitati ». Egli descrive codesti diversi metodi colà seguìti, ed espone le sue osservazioni in proposito.

Il dottor Biffi ha rinvenuto riformatorj commendevolissimi fra' cattolici e fra' protestanti. « Que' riformatorj, essendo nelle mani di laici, assumono aspetto di famiglie oneste, operose, nelle quali la religione è inspirata soprattutto alla buona morale, ed è, per così dire, la santificazione del lavoro. Colà havvi la pietà senza fanatismo, e la tolleranza religiosa vi è tale, da accogliere nello stesso istituto ragazzi cattolici e protestanti: innocente mescolanza che si incontra spesso negli asili di Wehrli (Wehrli-Schulen). »

» Una differenza assai cospicua, dice l'autore, io l'ho notata fra le due razze, la tedesca e la francese: mentre nei Cantoni della Svizzera tedesca, anche nei più piccoli, vi hanno in copia riformatorj d'ogni maniera, e parecchi veramente commendevoli e fiorenti, ben poco invece troviamo in fatto di queste istituzioni nella Svizzera francese, e nulla poi nella Svizzera italiana. »

L'autore a questo proposito soggiunge: « Bisogna confessare che è assai difficile trovare altrove persone che, come que' buoni Svizzeri-tedeschi, sieno capaci di dedicare l'intera vita, anima e corpo, a una istituzione così umile e oscura, quale è uno di que' loro riformatorj. »

Egli descrive il Bächtelen, che è il tipo ideale, il modello degli attuali riformatorj della Svizzera. In esso trovasi accumulato tutto ciò che occorre per la istruzione dei direttori e dei candidati maestri dei riformatorj, i quali vi trovano una compiuta Università per lo speciale loro insegnamento.

Il dottor Biffi pone termine al suo lavoro, mostrando come i riformatorj svizzeri, essendo l'opera della carità di individui

e di società private, sono indipendenti dal Governo, e ognuno di essi fa da sè, reggendosi come consigliano il senno, lo zelo, e, fino a un certo punto, le viste speciali del direttore e del Comitato dell' asilo. Di tal modo accade, che i diversi asili rimangono isolati tra loro, slegati l' uno dall' altro, tanto più che ogni Cantone è geloso della propria autonomia, e ama fare da sè in ciò che riguarda le sue cose interne. Il dottor Biffi accenna che i direttori de' riformatorj svizzeri ora cercano di darsi la mano e di stringersi in un' unica associazione, radunandosi ogni anno in Congresso, e comunicandosi in quella occasione i loro studj, il loro modo di vedere, i risultati ottenuti, e invocando ne' dubbj il consiglio dei loro colleghi. E l' autore espone alcune norme, che, secondo lui, varrebbero a rendere più autorevoli e più utili que' congressi.

Al dottor Biffi succedette il M. E. prof. Baldassare Poli leggendo la seguente Nota *Sulla consolidazione della carta-moneta agli Stati Uniti d' America.*

« Nella Memoria letta all' Istituto nell'adunanza del giorno 8 novembre 1866, *Sul corso forzoso dei biglietti di Banca,* io parlai a lungo dei varj rimedj ai suoi mali, proponendone uno che, per mio avviso, sembra fatto a bella posta pei casi nostri, quello cioè del più sollecito ritiro ed ammortamento di quei biglietti medesimi. Ed ora, con una Nota ad appendice di quella mia Memoria, mi fo ad annunziare che un simile rimedio per fortuna s' incontra con quello già applicato dal ministro della tesoreria o delle finanze degli Stati-Uniti, signor Mac-Culloch, col suo progetto di *consolidazione* di tutta la carta-moneta che è in corso nell' Unione, inserito nel rapporto che s'accompagna col messaggio 3 dicembre 1865 del presidente Johnson al Congresso Nazionale.

» Il progetto di consolidazione della carta-moneta formolato dal ministro americano parte, innanzi tutto, dal principio di ridurre e pagare primamente al più presto possibile tutta la carta-moneta; e secondariamente di restringere quanto si può

il debito consolidato, ch'egli dichiara per un grande malanno, mentre altrove lo si crede e si predica come un bene. Per questo ministro pertanto bisogna consolidare, ossia trasformare in obbligazioni di Stato la carta imposta dall'America a' suoi creditori come valore monetario; e ciò per mezzo di nuovi titoli con interesse, accettati *volontariamente* dal pubblico, ed a corso fisso, secondo la legge dell'offerta e della domanda. A tal uopo occorre, prima di tutto, accertatamente prestabilire la cifra totale del debito pubblico; e poi prelevare ogni anno dalla rendita nazionale una somma che serva al suo riscatto, ed alla sua più pronta estinzione, tanto per rispetto agli interessi, quanto per rispetto al capitale.

» Il signor Mac-Culloch stima approssimativamente l'ammontare della carta-moneta propriamente detta, compresi i biglietti in circolazione autorizzati dal governo dell'Unione, all'enorme cifra di 850 milioni di dollari, pari a quattro miliardi e cinquecento milioni di franchi; e questi derivanti per due terze parti dagli interessi sul debito pubblico, e per l'altra dai biglietti delle Banche nazionali create dal Governo americano dopo l'incominciamento della terribile guerra fratricida che per quattro anni funestò il nuovo continente. Fatte queste deduzioni, la carta-moneta pura e semplice che rimane in giro, non arriva più che a 400 o 500 milioni di dollari, ossia a due miliardi e cinquecento milioni di franchi; ondechè per far rientrare od estinguere questi due miliardi e cinquecento milioni di carta-moneta, il ministro Mac-Culloch chiede al Congresso la facoltà di emettere altrettante obbligazioni di Stato, da rimborsare in denaro effettivo a comodo dell'erario, e al tasso del sei per cento. Inoltre lo stesso ministro opina che con un simile mezzo si potrebbe incominciare la estinzione graduale eziandio del debito pubblico, già consolidato, e che si computa di tre miliardi e più di dollari, ovvero di sedici miliardi di franchi, destinando da prima 140 miliardi di dollari, od anche un miliardo all'anno delle rendite dello Stato, le quali ammontano a 396 milioni di dollari; e nella lusinga che, procedendo così vigorosamente d'anno in

anno, la sua totale estinzione non potrà mancare nel corso di 30 anni, e forse anche prima, avuto riguardo al pagamento a rate degli interessi, e alla diminuzione scalare del capitale.

» Il progetto adunque del ministro Mac-Culloch per la consolidazione della carta-moneta è complesso e doppio; cioè comprende ad un tempo il ritiro o la conversione della carta-moneta data fuori come denaro sonante, e l'estinzione od ammortamento graduale del debito pubblico mediante una sola ed unica operazione finanziaria, qual è quella di una nuova *consolidazione*, preso questo vocabolo nel suo originario e proprio significato di speciale servizio per il pagamento del debito fondato o consolidato (denominato dagli Inglesi, Francesi e Italiani, *foundet debt*, *dette consolidée*, *debito consolidato* o della pubblica rendita). E qui non posso a meno di non sentire dentro me stesso un certo compiacimento nel vedere riprodotte e confortate di cotanta autorità anche pratica, qual è quella del signor Mac-Culloch, le stesse idee che già esposi nella Memoria *Sul ritiro dei nostri biglietti di banca a corso forzoso*, come pure le altre da me pubblicate sino dall'anno 1841, intorno al *consolidato*, e alla necessità della sua estinzione mediante il fondo di *ammortizzazione*. Veniamo al confronto (1).

(1) *Journal des Économistes*, janvier à mars 1866, tom. I, pag. 136. *Message du Président des États-Unis.* — Vedi i *Saggi di Scienza politico-legale* del prof. BALDASSARE POLI. Milano 1841, volume unico, a pag. 127; dove si leggono queste parole:

» Il consolidato c'è e deve esistere per le massime più sacrosante di giustizia e di politica, ma dovrà essere perciò perpetuo ed eterno? Ciò non si vuole, nè si ammette dai suoi più caldi parteggiatori. Più che pensare, conviene dar mano e daddovero al suo estinguimento. La conversione è sempre un rimedio palliativo, se non è talvolta anche impossibile ed ingiusto. Laonde, abbandonata la conversione, non rimane più che il fondo di ammortizzazione..... Il grande inconveniente per il quale il fondo di ammortizzazione non produce i suoi buoni effetti, e viene malamente giudicato e deriso, è la sua poca attività ed elasticità... Il danno di questo accumulamento del fondo di ammortizzazione, e la sua poca attività, sta nella scarsezza o

» Quanto alla consolidazione o all' ammortamento della carta-moneta, io ed il signor Mac-Culloch ci troviamo perfettamente d'accordo su cotesti principj: che la carta-moneta è una calamità ed un gran male per gli Stati; che il suo uso è necessario e tollerabile nel solo caso che venga minacciata l'esistenza della nazione, ma che, appena passato il pericolo, conviene ritornare alla circolazione metallica. Ma la consolidazione o l'ammortamento della carta-moneta deve essere volontario, ed è perciò che, mentre egli ricorre all'accettazione spontanea dei nuovi titoli dello Stato surrogati a quella, io suggerisco l'emissione di cedole *ipotecarie*, che la rappresentino a forma d'un prestito volontario, e non forzoso. Ma se conveniamo ambedue cosiffattamente nei principj, per noi si differenziano il mezzo ed il modo a realizzarli. Per il mezzo, Mac-Culloch si vale dell' emissione di titoli improntati del carattere di debito fluttuante, ed io di cedole informate piuttosto a quello del credito quasi consolidato, com' è l'ipotecario. Per il modo, l'uno lo affida ad un'operazione unica e cumulativa tanto dell'estinzione della carta-moneta o dei biglietti di Banca, quanto del debito pubblico; l'altro invece tiene separata l'una dall'altra specie di consolidazione, in forza delle diverse condizioni finanziarie dei due Stati.

» Quanto alla consolidazione o al pagamento del debito pubblico, v'ha pure comunanza e medesimezza di principj, ritenendo per fermo tutti e due che è dannosa allo Stato la perpetuità del consolidato; che il consolidato alla fin fine è un debito sacro, cui la nazione o tosto o tardi per giusti-

penuria de'suoi fondi. Posto adunque che sia buono conservare e non sopprimere il fondo di ammortizzazione di costa al consolidato, egli è d'uopo eziandio di arricchirlo ed aumentarlo, affinchè eserciti e sviluppi tutta la sua attività, allo scopo di estinguere il consolidato medesimo. A tale scopo necessita innanzi tutto accogliere e stabilire il principio d'una vera conversione di qualunque specie di rendita, anco perpetua, in temporanea o redimibile, mediante il diritto al suo riscatto; ed operata una cosiffatta conversione, devesi accrescere con nuovi fondi e capitali l'ammortizzazione destinata ad estinguere graduatamente il debito consolidato ».

zia e per politica deve soddisfare negli interessi e nel capitale. Ma dopo ciò ribalza ancora all'occhio la disparità così nel mezzo come nel modo. Il Mac-Culloch trasforma il debito consolidato o perpetuo in temporaneo e fluttuante, ed io il vorrei conservato nel suo carattere originario e primitivo. Il Mac-Culloch si giova ad estinguerlo delle rendite od imposte ordinarie e comuni, ed io vi metto accanto il fondo di ammortizzazione, ma più vivo ed energico, e colla dote non solo dei proprj beni, ma, ove occorra, d' una parte d'imposta fissa e degli avanzi sul bilancio. A cotesta idea del fondo di ammortizzazione, mantenuto così vivo e riassettato, sovviene e aderisce di fresco anche il ministro delle finanze francesi, signor Fould, il quale si mise a ricostituirlo e rifornirlo, come dalle parole contenute nel suo rapporto 24 dicembre 1865, sulle riforme di finanza: « La réconstitution de l'amortissement est d'autant plus utile et opportune qu' elle est en même temps une protestation contre les faciles et dangereuses doctrines qui tendraient à charger sans ménagement l'avenir au profit du présent (1). »

» Del resto, tutte queste idee di Mac-Culloch e di Fould sono omai tradotte in fatti, e le mie rimarranno sterili od ignote nel campo delle astrazioni, o tutt'al più nell'intimo pensiero dello scrittore e del privato cittadino. Ma il progetto della

(1) Vedi *Journal des Écomistes*, janvier à mars 1866, all'articolo *Les réformes de M. Fould.* La Cassa di ammortizzazione ricostituita dal ministro Fould, e che era stata soppressa nel 1845, viene formata: 1.° da 40 milioni di economia sul bilancio (*budget*) ordinario; 2.° da 4 milioni di proprietà fedecommissaria, e dall'altra più diretta delle strade ferrate, il cui valore fra novanta anni è calcolato a dieci miliardi; 3.° dal decimo di tassa sul prezzo dei biglietti, e da tutti gli avanzi sui bilanci delle spese. Io credo perciò che non sia stato inteso fra noi per il suo verso il *Consorzio Nazionale di Torino*, col quale l'anno passato si volle venire in soccorso delle finanze italiane sostenendo o ajutando il loro credito coll' acquisto della rendita così depressa. Questo Consorzio accennava ad una specie di fondo di ammortizzazione privata; e non fu accolto e sorretto, come meritava, a motivo che, per la minaccia d' imminente guerra e per lo sbilancio dell' Erario, abbisognava in quel momento un immediato sussidio di prestiti o d' un grosso capitale.

doppia consolidazione alla quale aspira il ministro d'America, è egli poi possibile ed effettuabile nel nostro Regno? Troppo ci corre dagli Stati-Uniti all'Italia. E questo vero non riluce sempre alla mente troppo immaginosa, allorchè si trasporta ne' suoi entusiasmi oltre l' Atlantico. I prodigj delle finanze d' America non si fanno, se non dove avvi tanta copia di ricchezza e di produzione da sovrabbondare a tutta la grandiosità della consumazione; dove si può da un momento all'altro mandare in pace un milione di soldati, senza tema che non trovino sull'istante pane e lavoro; dove vive un popolo così ben accostumato, e tale da sopportare volenterosamente qualsiasi spesa e sagrificio per il bene della patria comune; dove v'ha il ministro di Washington che può vantare un bilancio dell'entrata, il quale supera quello della spesa o dell'uscita di parecchi milioni di lire sterline. Tra noi invece, ancora esordienti nella vita di libertà e di indipendenza, ed in istato di formazione, almeno come nazione fatta ma non compiuta, tutto è spesa e consumo, poca la produzione, come sono pochi il capitale ed il lavoro; onde la necessità di imposte, di carta, di prestiti, e di un consolidato sempre crescente e progressivo, con un bilancio allo scoperto di più milioni all' anno. Ma non ostante non v'è nè da temere, nè da esagerare, ma da fare e volere. Basta che si attutino e si compongano a quiete e concordia gli interessi e le passioni; che s'incominci a ristorare il pubblico credito col ritiro della carta, o col mezzo del prestito ipotecario di un miliardo sui beni del fondo territoriale del Regno, da me suggerito, ovvero con qualsiasi espediente da altri più felicemente immaginato; che si dia un nuovo, ma più sicuro, e più armonico e definitivo assetto alla cosa pubblica; che si confidi, più che nel momentaneo e limitato rimedio delle economie, nel grande sviluppo e risvegliamento dell'intelligenza e dell'attività nazionale mediante il lavoro e l'istruzione, ed allora anche l'Italia, se non potrà emulare tutta la grandezza e prosperità degli Stati-Uniti, saprà conservarsi degnamente in quel posto, che omai le si concede fra i grandi Stati dal voto di tutte le nazioni. »

Il M. E. dott. P. G. Maggi presentò alla Classe una raccolta di antiche leggi e di relazioni consolari venete nella Siria, pubblicata in Torino (Paravia), nel 1866, per cura del cav. Guglielmo Berchet: del quale il sig. Maggi medesimo, con una lettura del 9 di febbrajo del 1865, fece già particolarmente conoscere all'Istituto un'altra pubblicazione intorno la Repubblica di Venezia e la Persia.

Il signor Maggi non volle essere neppure questa volta semplice presentatore di un libro, ma ne fece conoscere brevemente l'importanza ed i pregi; officio agevole alla sua molta erudizione; e potè quindi conchiudere con questa vera e bella lode all'autore: « Così la storia, che ancora l'Italia attende delle sue attenenze commerciali, viene più sempre trovando le fonti alle quali attignere, grazie agli studj ed alle continue ricerche del cav. Berchet. »

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DEL 7 FEBBRAJO 1867

PRESIDENZA DEL CAV. CODAZZA

Presenti i Membri effettivi: Ambrosoli, Ascoli, Biondelli, Castiglioni, Ceriani, Codazza, Curioni, Garovaglio, Gianelli, Hajech, Maggi, Poli Baldassare, Polli Giovanni, Porta, Sacchi, Verga; e i Socj corrispondenti: Amati, Belgiojoso, Corvini, Fano, Fricci, Longoni, Villa.

LETTURE E COMUNICAZIONI

Il S. C. prof. Amato Amati, invitato dal Vicepresidente, lesse *Di un manoscritto finora ignorato di Cesare Beccaria.*

« Quando Cesare Beccaria nella sua lettera all'abate Morellet, il 26 gennaio del 1766 scriveva: « Da soli cinque anni data la mia conversione alla filosofia, e ne vado debitore alla lettura delle *Lettere Persiane.* Io debbo tutto ai libri francesi; essi hanno risvegliato nell' animo mio i sentimenti di umanità, che erano stati soffocati da otto anni di educazione fanatica » — coll' ultima frase stigmatizzava, cent' anni fa, gli ordini religiosi insegnanti, ma colle prime non palesava intera la verità intorno agli studj, sui quali si era formato per comporre il suo libro *Dei Delitti e delle Pene.* Le opere di Montesquieu, di Elvezio, di Buffon, di Diderot, di Hume, di D' Alembert, di Voltaire, di Condillac, dello stesso Morellet, saranno state, com'egli asserisce, l'oggetto delle sue

occupazioni nel giorno e delle sue meditazioni nel silenzio della notte, ma certamente non furono le sole nè le principali; le *Lettere Persiane* avranno avuto qualche efficacia sulla fantasia del giovane filosofo, ma non è punto vero, nè egli stesso lo affermava seriamente, che dalla lettura di quegli scritti abbia avuto principio la restaurazione dei suoi studj. Che ciò si ripeta dagli scrittori francesi non è da stupire; ma a noi è pur sempre permesso di dubitarne, di indagare se per avventura vi abbiano prove intrinseche ed estrinseche che facciano manifesto avere il nostro filosofo attinto a fonti più profonde di quelle cui egli accenna in una lettera di complimento al cooperatore dell'Enciclopedia, cui doveva l'onore della prima traduzione del suo libro. Di siffatte ricerche, nessuno de' suoi biografi, a mia saputa, si è occupato; neppure gli ultimi, dei quali mi basti di nominare il professor Villari, il cavaliere Cesare Cantù, il signor Pascal-Duprat. Il professore Pasquale Villari, nella vita a modo di introduzione alle opere del Beccaria edite dal Le-Monnier nel 1854, fondato sui passi sopra riferiti della lettera al Morellet, e, credo, non su altro documento, scrive: — « Egli era a Milano nell'età di 22 anni, leggendo poco, scrivendo meno; quando pervenne insino a lui la fama di un libro che aveva percorso la Francia e l'Italia, eccitando un entusiasmo generale. Fu come attratto verso questo libro, lo ricercò ansiosamente; avutolo, corse a chiudersi nella sua stanza, e quasi il cuore gli batteva più forte. Non appena ne aveva incominciato la lettura, che la sua mente fu come illuminata da luce, e parvegli vedere il suo avvenire: tale fu l'effetto che le *Lettere Persiane* di Montesquieu produssero sul giovane milanese. Questo libro, il quale sotto la satira di Molière ha saputo nascondere la severità di Tacito, risvegliò in lui la sua missione, e fecegli comprendere che era nato alla filosofia. Si profondò allora nella lettura dei libri francesi del suo tempo, ne divorava le opere una sull'altra, e divenne ammiratore e seguace della nuova filosofia ».

» Noto che le *Lettere Persiane* debbono essere venute alle

mani del Beccaria nel 1762, come egli ne apprende, cioè quando contava il 24mo anno di età; che già fino dai 15 anni aveva mostrato una forza sua propria di pensiero, rifacendo da sè gli studj rettorici, nauseato dai vecchi metodi; che prima del 62 aveva pur reagito contro la patria podestà sposando la donna del suo cuore, e che nel 62 si era dato intieramente alle materie matematiche ed economiche, per studiare le basi di un nuovo sistema monetario, il che fece col suo opuscolo, *Dei disordini e dei rimedj delle monete nello Stato di Milano,* nel 1762. Beccaria dunque pensava e studiava molto e a modo suo ancor prima di darsi alle letture francesi, nè so quante idee possano avergli esse suggerite per i suoi lavori di matematica e di economia.

» Cesare Cantù, nell' opera — *Beccaria e il Diritto Penale* — dopo aver riportato quel brano della lettera al Morellet, nel quale il Beccaria si protesta debitore della sua nuova vita prima alle *Lettere Persiane,* poi allo *Spirito* di Elvezio, scrive: — « Facciasi pure larga parte alla riconoscenza, al complimento, al rimbalzo delle lodi, desta però una meraviglia dolorosa il vederlo confondere tutti que' filosofi in indiscreta ammirazione; attribuire la sua conversione ad un libro leggiero e ad uno scellerato; riconoscer tutto dagli Enciclopedisti, quasi non corra gran divario dal ricever l'impulso al copiare. » — È evidente che C. Cantù non divide l'opinione del Villari sul merito filosofico delle *Lettere Persiane,* ma d'altra parte parmi che faccia dire al Beccaria più di quello che ei voleva fare intendere. Il filosofo si chiamava discepolo degli Enciclopedisti, non plagiario. Da essi, cui doveva gran parte della sua fama, non diceva d' aver copiato, ma sì appunto d' aver ricevuto l' impulso; e tre anni prima di quella lettera, nell'Introduzione al libro *Dei delitti e delle pene,* aveva già scritto, per il pubblico, non per un amico: — « L' immortale presidente di Montesquieu ha rapidamente scorso su questa materia. *L'indivisibile verità mi ha forzato a seguire le tracce luminose* di questo grand' uomo: ma gli uomini pensatori, pei quali scrivo, *sapranno distinguere i miei passi dai suoi.* » — Il che

significa: ho fatto del mio, e se in alcuni principj m'incontro con quelli esposti del Montesquieu, gli è che la verità è una sola. — Beccaria era dunque e si reputava pensatore del proprio: ma poichè anche i grandi uomini, per toccare una certa altezza, si innalzano sulle basi già poste dai loro predecessori, resta ancora la domanda: Beccaria si è formato unicamente sui filosofi francesi contemporanei? La restaurazione dei suoi studj data propriamente dalla lettura delle *Lettere Persiane?* Pascal-Duprat non ne dubita. Nella sua Memoria: *César Beccaria, ses ecrits, sa doctrine et son influence,* edita nel fascicolo d' ottobre 1865 della *Revue Moderne*, offerendoci la descrizione dello stato patologico del Beccaria prima del tocco magico delle famose *Lettere*, esclama: — « à Milan il vécut dans une sorte de solitude. Son esprit, abandonné à lui même, manquait d'aliments, et il se laissa aller à une véritable torpeur, qui pouvait, en se prolongeant, lui devenir mortelle. Son livre le sauva. C'est à un ouvrage de Montesquieu qu'il dut ce service. Hâtons-nous de dire que l'*Esprit des lois* n'y fut pour rien; l'honneur de ce miracle revient tout entier aux *Lettres Persanes* ». — Insomma senza le *Lettres Persanes* non avremmo avuto il Beccaria; Pascal-Duprat è perfettamente convinto della verità *de ce miracle.* Tuttavia non tacerò che l'illustre pubblicista fa la seguente osservazione, che torna a poco onore della nostra storia letteraria: — « On a beaucoup écrit sur Beccaria. Nous n'avons cependant sur son compte que des notices assez incomplètes. La littérature italienne est loin d'être satisfaisante à ce sujet. C'est une lacune à remplire ». — Non stimo fondato questo lamento, se risguarda la vita esterna dell'autore, intorno alla quale si è detto anche troppo; ma nella storia de' suoi studj dobbiamo veramente dolerci di notizie incomplete, ed anche di una certa lacuna. Da questo lato, dopo la pubblicazione del Le-Monnier, pareva che non si avessero più ad aspettare cose nuove: avvegnachè l'editore fiorentino aveva posto in fronte al suo volume questo avvertimento: — « Desiderando fare quanto era in noi, perchè questa edizione delle opere di Cesare Beccaria riuscisse com-

pleta, ci rivolgemmo per mezzo di comuni amici alla gentilezza del marchese Giulio Beccaria, figlio dell'illustre autore, per sapere se vi era nulla d'inedito. La risposta che ricevemmo si fu, che tutto era pubblicato, e che nulla in proposito restava a farsi. » — Quand'ecco, otto anni dopo quell'edizione e quattr'anni dopo la morte del marchese Giulio, uscir fuori C. Cantù con lavori inediti, coi quali *smentisce*, com'egli scrive nell'appendice *E.*, ciò che si racconta nell'avvertimento del Le-Monnier. La smentita c'è veramente, ma poichè tocca più presto il figlio del Beccaria, che non l'editore di Firenze, è lecito inferire che il marchese Giulio non desiderava che fossero portate in pubblico tutte le scritture, anche le famigliari, del padre suo. In ogni modo quei lavori inediti sono una prova che il nuovo illustratore ebbe agio di conoscere fin l'ultimo foglio dei desiderati cimelj, e di farne uso a sua discrezione. Questa volta era ragionevole il credere che più nulla affatto restava a farsi per avere nuovi lumi sulla storia letteraria del Beccaria.

» Tuttavia io volli accertarmene, or fa intorno un anno, nell'occasione che mi assunsi l'impegno di scrivere la vita del Beccaria per uso popolare, aderendo al desidério de' miei onorevoli colleghi del *Comitato* pel monumento a quel Grande. Allora mi diedi a raccogliere e ad analizzare il maggior numero di elementi relativi al mio soggetto, e domandai ed ottenni di visitare la biblioteca, dove sapeva che il marchese Giulio aveva riposto con pietoso affetto e diligentemente ordinato tutte le opere paterne edite ed inedite. Debbo quest'atto di cortesia alla compianta marchesa Beccaria-Curioni, vedova del marchese Giulio, la quale, quantunque si trovasse già gravemente ammalata, mi diede facoltà, ogni qualvolta il volessi, di ripetere le mie visite nella sala che gentilmente mi apriva. Non mi vi intrattenni più di due ore, e per tema di non riuscire importuno, e perchè aveva fatto disegno di ritornarvi presto, approfittando delle profferte della nobil donna; ma, ahimè! quella fu la prima ed ultima visita; poichè poco dopo la signora marchesa soccom-

beva fatalmente al suo male, e a quella sciagura seguiva il lutto della famiglia e il passaggio della biblioteca Beccaria al sig. cav. Villa Pernice, il quale si mostra poco disposto a concedere ai privati l'ispezione delle carte preziose, che egli tuttavia non può tenere se non in deposito fiduciario. Ciò mi impedì di continuare le mie ricerche; e ne aveva, come ne ho ancora, una vera necessità, per la ragione che nella prima brevissima mia visita aveva fermato la mia attenzione un libro di non piccola mole, tutto e con singolare diligenza scritto di mano del Beccaria, e di cui non aveva mai udito parlare, portante il titolo:

FRANCISCI BACONIS DE VERULAMIO
DE DIGNITATE ET AUGMENTIS SCIENTIARUM
ET NOVO ORGANO
EXCERPTA
IN PROPRIOS USUS NON ALIORUM GENIO ACCOMODABAT
CAESAR BECCARIA BONESANA
ANNO MDCCLXIII
AB INSTAURATIONE LITERARUM PRIMO.

» Da questo solo frontispizio si deduce l'importanza del volume. Io gettai gli occhi molto avidamente sulle pagine di quel manoscritto, vi riscontrai non pochi aforismi che consuonano con sentenze del libro *Dei Delitti e delle Pene*, e per allora mi accontentai di copiare fedelmente il titolo, coll'intenzione farvi sopra, in altre visite, un più ampio e riposato studio.

» Ora ci si presentano varie domande. E primieramente, come avviene che Beccaria nella lettera al Morellet enumerando gli scrittori cui deve la riforma dei suoi studj, tralasci di nominare il cancelliere inglese, quand'egli, così restìo allo scrivere, compone un volume di *excerpta* sulle opere principali di Bacone, e non lascia, per quanto a noi consta, nessuna traccia di alcun lavoro sui vantati suoi maestri di Francia? Temeva forse che il nome di Bacone tornasse poco accetto ai cooperatori del-

l'Enciclopedia? No, per certo, avvegnachè nelle varie fasi cui andò soggetto il nome del filosofo inglese in un secolo e mezzo, fu certo la più fortunata quella, in cui la scuola di Voltaire lo acclamava « il ristauratore, il padre, il creatore della filosofia sperimentale; e, quasi non bastasse, il più grande, il più universale, il più eloquente dei filosofi. » E neppure può supporsi che il silenzio di Beccaria abbia la stessa ragione di quello di Hobbes, di Herbet de Cherbury, di Locke, di Newton (1): questi hanno preso a maestro il Verulamio, e poi nol nominarono, per far credere che tutto dovevano alla forza delle proprie riflessioni; ma al Beccaria piace invece di farsi credere debitore delle proprie idee alle *Lettere Persiane* di Montesquieu ed allo *Spirito* d'Elvezio. — Una seconda domanda è questa: come avviene che, scrivendo al Morellet, dati la riforma dei suoi studj a cinque anni prima del 66, e scrivendo in *proprios usus*, che è come dire parlando con sè stesso, chiami il 1763 *anno primo ab instauratione literarum?* Sono indotto a credere che nel 61 o nel 62 abbia veramente letta la prima scrittura di Montesquieu, ma che soltanto nel 63 abbia riconosciuto che le basi della filosofia a cui si sono conformati gli scrittori del suo secolo, e su cui doveva restaurare i suoi studj, erano nelle opere di Bacone da Verulamio.

» Ammesso ciò, per Cesare Beccaria, come già prima per Guglielmo Leibnitz, lo studio di Bacone stabilisce una nuova êra; avvenimento che per il nostro filosofo prende una importanza speciale, quando si consideri che è contemporaneo alla elaborazione della sua opera immortale, *Dei Delitti e delle Pene*. Su questo proposito il silenzio dell'autore non è meno inesplicabile di quello dei suoi biografi e commentatori. Può darsi che nessuno, a memoria d'uomini, come mi viene asserito, abbia domandato il permesso di esaminare i manoscritti del Beccaria, e può darsi anche che nessuno lo abbia ottenuto; in ogni modo, dal numero di quegli scrittori o negli-

(1) Charles de Rémusat. *Bacon, sa vie, son temps, sa philosophie, et son influence jusqu'à nos jours;* Paris 1857; pag. 400 e segg.

genti o meno fortunati nell'attingere alle fonti storiche, vuol giustizia che si eccettui il cav. Cantù, il quale, se ha pubblicato lavori inediti e novelle che toccano le parti intime dell'uomo, deve senza dubbio aver cognizione di un autografo, che non è senza interesse per la storia della letteratura.

» Per intanto resta da sapersi: primo, quali capitoli delle opere di Bacone siano stati argomento di studio speciale al Beccaria; e di ciò potrà dare le più ampie testimonianze quegli cui venga concesso di consultare agiatamente il manoscritto del quale si parla; in secondo luogo, quali passi e quali aforismi baconiani entrino come elemento nel libro *Dei Delitti e delle Pene*. Ad ottenere quest' ultimo risultamento, l'autografo sarebbe certo un buon ajuto, ma non è indispensabile, quando si faccia un accurato confronto delle opere dei due scrittori. Altri più competenti di me nelle discipline speculative discutano sul merito delle teorie esposte da quei filosofi, e sappiano dare il giusto valore alle idee che sono il prodotto del loro genio, ed a quelle che sono comuni ai pensatori di ogni età; sempre pochissime le prime, e il più delle volte nuove nella forma, antiche nell'essenza, come si riscontra nelle creazioni più splendide della letteratura poetica universale; il mio cómpito si ristringe alla questione di fatto: Quali passi o sentenze del libro *Dei Delitti e delle Pene* si trovano nei libri *De Augmentis* e nel *Novum organum?*

» A quest' uopo ho creduto necessario dapprima di raggruppare con ordine metodico i passi più insigni del Beccaria, poi di confrontarli col Montesquieu, l'autorità a cui si appella; da ultimo con Bacone da Verulamio, l'autorità non confessata.

» Rileggendo il libro *Dei Delitti e delle Pene* e quelli *De Augmentis* e il *Novum organum*, mi pare che il nostro concittadino, matematico profondo, abbia una forma di ragionamento più stringente, più severa, più esatta, e quindi più eloquente e più efficace di quella del cancelliere inglese, ma che infine proceda esso pure per aforismi. E questa è forse la ragione principale per cui la materia del suo libro ha po-

tuto andar soggetta a distribuzioni diverse, essendo noto che l'ordine del manoscritto è molto variato da quello della prima stampa, e che le traduzioni ed edizioni che si succedettero dalla pubblicazione del Morellet fino all'ultima di Cesare Cantù, hanno divisioni, trasposizioni e legamenti arbitrarj, e tutte dal più al meno presentano una specie di mosaico, nel quale i paragrafi o i capi sui principj generali sono intercalati con altri sulle pene, sui delitti, sulla procedura, e così via alla rinfusa. Quando si voglia metter mano nel libro del Beccaria, è possibile, io credo, ravvicinare i paragrafi che trattano le teorie della stessa indole, evitando quella confusione e quell'oscurità in cui l'autore a bello studio si inviluppava per dar meno negli occhi del Sant'Uffizio e suoi fautori, e per non subire, come egli scrive, la sorte di Machiavelli, di Galileo e di Giannone.

» Oggidì, considerando il grado cui è pervenuta la legislazione penale, una nuova edizione del libro del Beccaria sarebbe forse di nessun vantaggio per la scienza; tuttavia, per istudiare la genesi del suo pensiero, e per metterlo nella sua vera luce, non sarà forse inutile di veder raccolte sotto diversi capi le idee qua e là enunciate dal Beccaria intorno a date questioni. Io ho tentato questa fatica, scomponendo il suo libro nei suoi elementi, poi ricostruendolo in modo che, senza bisogno di commenti, appaja chiarissimo, anche ai più volgari, quanto Beccaria ha detto sui principj generali di diritto penale, sui delitti, sulla procedura, sulle pene in particolare. Questi quattro punti, metodicamente coordinati, sono preceduti da una specie di introduzione, nella quale colle proprie parole del Beccaria si espongono le sue idee sullo stato della società, e principalmente sulla legislazione penale nel secolo XVIII, sulle leggi che governare dovrebbero uno Stato ben costituito, sulla necessità di una riforma nel sistema giudiziario; ed anche la ragione e gli intendimenti del suo libro. (1)

(1) Il Socio Corrispondente presenta al Corpo Accademico i fascicoli contenenti il lavoro di cui parla, e del quale darà pubblicazione nella *Vita di Cesare Beccaria*, già in corso di stampa nel periodico ebdomadario fiorentino intitolato al nostro filosofo.

» Fatto ciò, non trovai difficile l'investigare nelle opere di Montesquieu, e trascegliere quei concetti che per amore della *indivisibile verità* furono ripetuti dal Beccaria; il quale, senza alcun dubbio, quando nel suo libro scrive di aver seguito le tracce di quel grand'uomo, accenna evidentemente allo *Spirito delle Leggi*, non alle *Lettere Persiane*, che gli avranno suggerito qualche bel pensiero per gli articoli del *Caffè* e per le *Lezioni di Econòmia politica*, ma nulla affatto per un'opera di materia penale. Notiamo che quei due filosofi, entrambi propugnatori della riforma legislativa, ebbero lodi, amici e nemici della stessa natura, e nell'uno e nell'altro breviloquenza, profondità di pensiero, sentimento dell'umanità, e insieme, nella distribuzione e nello svolgimento della materia, un disordine ed una oscurità artifiziata per le medesime cagioni (1). L'uno e l'altro stimati ed onorati in patria ed all'estero dai promotori del bene, vilipesi e combattuti dai pipistrelli di quel tempo colle stesse arti malvagie, e costretti ad una pubblica professione di fede religiosa. È dunque impossibile che, essendo essi del medesimo animo, e ragionando intorno a teorie della stessa specie, non si trovino frequentemente di pieno accordo; tuttavia, da una lettura anche superficiale delle opere loro risulta chiaramente una divergenza notabilissima rispetto all'essenza di alcune dottrine capitali di legislazione criminale; ad esempio, su quella della pena di morte, di cui Beccaria riguarda l'abolizione come la corona dell'edifizio, per usare una frase ormai celebre negli annali legislativi, e Montesquieu ne crede fondata l'applicazione persino per i semplici attentati alla vita, e pei delitti contro la sicurezza dei beni. Ma quello che sopra tutto distingue i due filosofi, è la forma dell'argomentazione: il francese dà il titolo delle questioni, poi vi scorre sopra rapidamente, come

(1) « Quello che riuscirebbe oscuro pei lettori ordinarj, non lo è per quelli che l'autore ha avuto di mira. Il signor di Montesquieu presentar dovendo verità rilevanti, l'esposizione assoluta e diretta delle quali avrebbe potuto offendere senza frutto, ha avuto la prudenza di inviluppparle. » — D'ALEMBERT, *Elogio di Montesquieu.* È la discolpa che mette innanzi Beccaria in suo favore, a chi l'accusava di oscurità.

osserva Beccaria, e pare che tema di entrare nelle viscere della sua materia; nel nostro il ragionamento è pieno, la dimostrazione è matematica. Confrontate i capitoli sulla proporzione dei delitti e delle pene, e quelli sulla tortura. Del primo argomento Montesquieu si libera con tre aneddoti, e citando gli usi della China e della Moscovia; pel secondo non ispende più di quattro righe, e si appoggia unicamente alla consuetudine dell'Inghilterra. Anche Beccaria ha quei capitoli; ma egli, senza troppo curarsi di qualsiasi autorità storica, di fatti antichi e moderni, di usi e costumi di popoli, per la sola forza della ragione vi chiude in un circolo, dal quale non potete uscire senza dirvi interamente soggiogati e convertiti.

» Il filosofo milanese non potrebbe dunque aver desunto da Montesquieu che alcune idee di ordine generale, che ho enumerate, e sono le seguenti: sui principj dei tre governi (lib. III), sulle leggi dell'educazione (lib. IV), sulle leggi che assicurano la libertà politica ne' suoi rapporti col cittadino (lib. XII), sulla contemplazione (lib. XXIV), sulle leggi penali per motivi di religione (lib. XXV), sulle leggi divine ed umane (lib. XXVI); ma neppure di questi principj si può concedere la priorità a Montesquieu, quando più di un secolo prima si trovano tutte in Bacone da Verulamio. Laonde, fino a prova in contrario, si potrà asserire che le opere principali a cui ricorse Beccaria ne' suoi studj per la compilazione del libro dei *Dei Delitti e delle Pene* sono il *Novum organum* ed i libri *De Augmentis.* In quest'ultima opera leggonsi 97 aforismi sulla giustizia universale e sulle fonti del diritto. Essi formano la prima parte di un trattato, che doveva averne cinque. Di questo frammento, che fu eziandio pubblicato come scrittura separata nel 1752, M. Dupin ha dato due edizioni latine, e si hanno varie edizioni francesi. Credo non sia improbabile che con quegli aforismi l'autore avesse intendimento di dare l'introduzione di un nuovo codice, poichè è noto che, come ministro di Giacomo I, aveva progettato di riformare alcune parti delle legislazione inglese, ed aveva preparato l'abbozzo di un codice penale, che doveva succedere all'ammasso in-

forme degli antichi Statuti. Il signor di Rémusat, punto deferente al filosofo inglese, loda questo frammento come degno della sua grande riputazione, ed è d'avviso che il trattato intero doveva riuscire un' opera di primo ordine. « La legge, dice Bacone, deve adempiere a cinque condizioni: essere certa nella sua intimazione, giusta nelle sue prescrizioni, facile nell'esecuzione, conforme alla natura del governo, ed atta a far nascere la virtù nei cittadini. » L'autore non isvolse che il primo di quei titoli. Io esamino gli aforismi di cui è composto, ed a molti di essi contrappongo brani di paragrafi del libro del Beccaria. È questa l'ultima ma principale parte del mio lavoro. Per esser breve, non leggerò che qualche passo, o il sunto di quegli aforismi che nella mente del Beccaria crebbero e fruttificarono, in certa maniera come seme in buon terreno, eccitando quella specie di ebrietà di cui parla il suo biografo Carlo Villa: quanto a quei paragrafi del libro *Dei Delitti e delle Pene* in cui si trovano le dottrine baconiane, non darò di essi che il numero, seguendo l'ultima edizione fiorentina.

Aforismo 1.° Nella società comanda ora la legge ora la violenza. Vi ha una specie di violenza che si copre colla forma della legge, vi hanno leggi che tengono più presto della violenza che dell'equità giuridica. L'ingiustizia ha dunque tre sorgenti: *Vis mera; illaqueatio malitiosa prætextu legis, et acerbitas ipsius legis.* — Ediz. fior. §§ 3, 4, 6, 15, 27, 38, 41.

Afor. 2.° Gli uomini si determinano facilmente a riunirsi in società per guarentirsi col mezzo della legge, temendo essi che l'ingiustizia non li abbia a colpire ad uno ad uno. — § 2, 23, 27. I passi del Beccaria che suppongono il patto sociale, parmi che armonizzino assai meglio con questa sentenza di Bacone che non coll'ipotesi di Rousseau. Infatti egli non ammette il Contratto sociale come un fatto storico e derivato dalla volontà degli individui, ma come una necessità della natura umana, come una legge di creazione. Nella memoria *Dei disordini della moneta,* scrive: « L'introduzione della moneta non nacque da una convenzione, la quale non ha preceduto mai veruno universale stabilimento. » E nel § 23: « Data la necessità della riunione degli uomini. « E nel § 27: « Tali decreti non emanarono in una Dieta del genere umano, ma tali decreti esistono negli immobili rapporti delle cose. » Parmi che Beccaria vegga le leggi determinanti la sfera d'azione degli uomini di natura punto diversa da quelle che regolano i movimenti del cosmo. Ed

io, non so se dica un errore vecchio o nuovo, penso che ciascuno di noi sia dotato di due forze spirituali contrarie opposte, dalla composizione delle quali nasce la nostra orbita. Di queste due forze, l'una è la centrifuga, per cui ciascun di noi vorrebbe fare un cammino suo proprio, trascinando con sè tutti gli altri, riputandosi, come dice Beccaria, *siccome centro di tutte le combinazioni del globo* (§ 2), apoftegma che trovo preciso in Bacone nel libro I *De Augmentis*, dove parlando della turba dei politicanti, dice: *omnia ad se referunt; gerentes se pro centro mundi, ac si omnes lineæ in se, suisque fortunis, debeant concurrere.* L'altra forza è quella che dicesi centripeta, e per cui ciascuno di noi è attirato verso la massa delle altre anime, onde ha origine l'amore dell'umanità e il sacrificio di sè medesimo. Credo ancora che questa attrazione sia in ragione inversa dei quadrati delle distanze; dal che sarebbero a dedursi molti corollarj. Mi si perdonerà la digressione, almeno in grazia delle due sentenze citate, che non sono fuori dell'argomento del mio discorso.

Afor. 3.° e 4.° È il diritto pubblico che guarentisce il diritto privato, e quello è più o meno sicuro, secondo le leggi fondamentali. La bontà e la osservanza delle leggi deriva dalla costituzione dello Stato, *ex majestate imperii et Fabrica Politiæ.* Il diritto pubblico ha per oggetto tutto ciò che concerne la pubblica prosperità. — §§ 9, 39, 41.

Afor. 5.° Fine delle leggi, far sì che i cittadini vivano felici. *Finis et scopus, quem leges intueri debent, non alius est quam ut cives feliciter degant.* — Introduzione, § 41.

Afor. 6.° Questo fine la maggior parte delle leggi non lo conseguono. — Ciò considerato, l'autore si propone di dare le leggi dalle leggi. — *A chi legge. Introduzione*, §§ 6, 8, 13, 15, 20, 24, 29, 30.

Afor. 7.° e 8.° Indicate le qualità che deve aver una legge per essere chiamata buona, parla della prima di quelle doti, la certezza. *Optimam esse legem, quæ minimum relinquit arbitrio Judicis.* — §§ 4, 14, 15, 19, 20, 21, 25, 33.

Afor. 9.° Casi d'incertezza: il silenzio della legge; l'oscurità e la ambiguità di essa. — Di ciò si tratta dall'aforismo 9.° al 38.°, fra i quali merita di esser citato il 13.°, che incomincia: È cosa crudele il dare la tortura alle leggi per darla agli uomini. E del pari è ingiusto l'estender le leggi penali e molto più le capitali per delitti nuovi. — § 4, 5, 17, 26.

Afor. 38.° Poco lontano dal potere di far le leggi è quello di supplirle, di estenderle, di moderarle. Bisogna ben guardarsi dal confidare una tal podestà ad un sol uomo; ciascun tribunale deve esser composto di molti membri. Nè i decreti escano in silenzio; ma i giudici adducano i motivi della loro sentenza, e ciò pubblicamente e alla presenza di un'assemblea; perchè la libertà del loro potere sia almeno circoscritta dalla fama e dalla pubblica opinione. — §§ 7, 9, 41.

L'aforismo 39.° incomincia: *Rubricæ sanguinis ne sunto*, e nel 40.° con-

cede ai tribunali d'imprimere ai colpevoli una nota d'infamia, ma leggiera; *res ignominia levi et tamquam rubore castigat.* — § 18.

Afor. 41.° Delle punizioni degli attentati e degli atti criminali non compiuti. — § 14.

Afor. 46.° La miglior legge è quella che lascia il meno possibile all'arbitrio dal giudice, ed il miglior giudice quello che lascia il meno possibile alla propria volontà. — §§ 3 e 4.

Dall'aforismo 47.° al 52.° si parla della retrospettività delle leggi; dal 52.° al 97.° delle cause che rendono oscure le leggi. Dai detti aforismi ricavo i seguenti passi.

Afor. 53.° Nulla di peggio delle leggi inutili, sopratutto nel diritto penale. Se le leggi sono troppo numerose e sono divenute inutili per il progresso dei tempi, non serviranno di lume alla nostra via, ma saranno reti ai nostri piedi. — *Afor.* 57.° Sono da abrogare le leggi inutili o andate in dissuetudine, perchè le leggi viventi periscono dall'abbracciamento colle leggi morte. Il disprezzo per le leggi troppo vecchie ricade sulle altre, e fa loro perdere di autorità. — *Afor.* 77.° Ridurre gli scritti autentici entro moderati confini, sbarazzandosi della massa enorme delle dottrine varie degli autori e commentatori del diritto e di altri maestri siffatti, che soffocano e lacerano lo spirito delle le leggi, stordiscono il giudice, rendono i processi eterni. — *A chi legge*, §§ 20, 43, 35, 41.

Afor. 59.° Necessità di un nuovo codice, quando le leggi sono accumulate in mòdo che si ingenera confusione. — *Afor.* 64.° È da desiderare che questa restaurazione e cognizione delle leggi si faccia in tempi più civili di quelli in cui si formarono gli atti che sono l'oggetto del nuovo lavoro. Sciaguratamente accadde il contrario colla compilazione giustinianea. — *Afor.* 55.° Spetta ai comizj, osssia al potere legislativo, a periodi determinati, l'interpretare le leggi nei casi di antinomia. — *Afor.* 58. Spetta al supremo potere esecutivo sospendere fino alla riunione dei comizj gli statuti recenti che si trovano contrarj al diritto pubblico. I soli comizj, o altre assemblee di tal natura, hanno il potere di abrogarle. — *Afor.* 63.° La compilazione del nuovo digesto spetta al potere legislativo. — §§ 2, 3, 4, 26.

A questi aforismi si aggiungono varie sentenze tolte da altri libri *De Augmentis*, e qualcuna dal *Novum Organum.*

Nella prefazione alla *Grande Restaurazione delle Scienze*, Bacone incomincia: Gli uomini non hanno ben conosciuto nè le loro forze, nè le loro ricchezze.

Beccaria incomincia il § 1 del suo Libro: Gli uomini lasciano per lo più in abbandono i più importanti regolamenti, ecc.

Bacone nell' *Epistola dedicatoria* e nella *Prefazione* si dichiara nemico delle antiche autorità scolastiche, amante della sola verità e dell'indipendenza dalle opinioni vulgari; vuol convincere il lettore che parlerà francamente, e

che il fine della sua opera non è l'ambizione di gettare i fondamenti di una setta o di un sistema, ma la sola inquietudine di promuovere l'utilità e la grandezza del genere umano; che finalmente è venuto il tempo della grande restaurazione delle scienze, regnante il più saggio dei re.

Beccaria nell'*Avvertimento a chi legge* incomincia coll'abbattere il principio d'autorità delle antiche leggi, e massime delle penali, che sono uno scolo dei secoli barbari, e protesta di scrivere la sua opera coll'ingenua indagazione della verità e coll'indipendenza dalle opinioni vulgari, regnanti i grandi monarchi; prega a non vedere nella sua dottrina principj distruggitori dell'ordine morale, ma proposizioni che sostengono gli interessi della umanità.

Nel libro primo *De Augmentis* Bacone scrive: Si deve con cura distinguere la teologia dalla filosofia, e bisogna guardarsi dal mescolare e confondere le loro acque. Bisogna separare i testimonj divini dai testimonj umani. Date alla fede ciò che appartiene alla fede. — E nell'ultimo libro: Il meglio che si possa fare sulla teologia sacra è di tacere, poichè la sola Chiesa è provveduta di una bussola divina pel suo corso.

Beccaria nell'*Avvertimento a chi legge*: Sì tosto che questi due principj (giustizia divina e giustizia umana), essenzialmente distinti, vengano confusi, non vi è più speranza di ragionar bene nelle materie pubbliche. Spetta ai teologi lo stabilire i confini del giusto e dell'ingiusto per ciò che risguarda l'intrinseca malizia o bontà dell'atto; lo stabilire i rapporti del giusto e dell'ingiusto politico spetta al pubblicista.

Cito inoltre alcune delle molte idee baconiane sull'educazione e sulle scienze che trovo in Beccaria, e specialmente ai §§ 38 e 41:

Nulla è a temere dalla quantità della scienza, ma dalla sua qualità. — L. I *De Aug.*

Chiunque pretende che una cieca obbedienza leghi più fortemente dell'amore illuminato del suo dovere, deve nel tempo stesso assicurare che un cieco, condotto per mano da un altro, cammini più sicuramente di quello che in pieno giorno fa uso dei suoi occhi. — Id.

I governi si sono sempre occupati troppo delle leggi, e non abbastanza dell'educazione. — Id.

Le lettere sono false quando mancano di verità o di utilità, e quando danno importanza alle parole, non alle cose. — Id.

Ciò che i discepoli debbono ai loro maestri non è che una fede provvisoria, una semplice sospensione di giudizio, fino al tempo in cui si sono fatti ben periti nell'arte che imparano; e non un'intera rinuncia alla loro libertà, ed una perpetua servitù dello spirito. — Id.

È un errore il trasmettere la scienza con forme imperiose e magistrali.

Scopo della scienza è l'utilità del genere umano. — Id.

La scienza bandisce dall'anima umana la barbarie, ma badisi che uno studio precipitato produce l'effetto contrario. — Id.

Studiare le cose prima del tempo è trattarle leggermente. — Id.

Prima causa d'indigenza è l'opinione della propria ricchezza. — L. II, cap. 1.

Non bisogna lasciarsi imporre dai grandi nomi degli antichi, nè dai grossi volumi dei moderni. — L. II, c. 4.

La ricerca delle cause finali è sterile, e, simile ad una vergine consacrata a Dio, non genera. — L. III, c. 5.

La verità si introduce con metodi dolci e non coi violenti. — Libro III, c. 6.

È tale la debolezza e la credulità umana, che spesso si preferisce il primo ciarlatano al più gran medico. — L. IV, c. 6.

Il metodo è l'architettura della scienza. — L. VI, cap. 2.

Altre sentenze potrei recare in mezzo sullo spirito conservativo dei governi. Bacone: Gli Stati sono simili a grandi macchine; essi muovonsi assai lentamente, e non senza un grande apparecchio, ma per questa ragione non sono soggetti a cadere troppo facilmente. — L. VIII, c. 1.

Beccaria: Le macchine politiche conservano più d'ogni altra il moto concepito, e sono le più lente ad acquistarne uno nuovo. — § 30.

Bacone: Gli onori sono più dolci nella monarchia libera che nella tirannia. — L. I *De Aug.* Da ciò il principio dei tre governi di Montesquieu.

Beccaria: L'onore è uno dei principj fondamentali di quelle monarchie che sono un dispotismo sminuito. — § 28.

Bacone: È più onorevole il comandare ad uomini che obbediscono di loro volontà, che a coloro che cedono soltanto alla forza. — L. I *De Aug.*

Beccaria: La ragione illuminata preferisce di comandare ad uomini felici più che ad una gregge di schiavi, nella quale si faccia una perpetua circolazione di timida crudeltà. — § 3.

Bacone: Gli uomini i più dissoluti, gli scellerati i più terribili corrompono i costumi meno che nol facciano quelli, i vizj dei quali sono congiunti a qualche virtù, che non sono malvagi che per una parte. — L. VI, cap. 2, *De Aug.* — È da credersi che il grande Verulamio, corrotto e corruttore, nello scrivere questa massima, abbia punto consultato la sua coscienza?...

Beccaria: Non sempre in una nazione i grandi delitti provano il suo deperimento. — § 13.

Altre sentenze ancora potrei aggiungere, tolte dal libro VI, capo 3, che tratta dei fondamenti e degli ufficj della rettorica, principalmente negli esempj dei sofismi e delle confutazioni, e in quelli delle antitesi in pro e contro sull'onore, sulla stima, sul comando, sul potere, sulla giustizia, sulla crudeltà, sull'opporsi ai principj, sulla parola della legge; ma finisco perchè credo d'aver detto più che sufficientemente per provare il mio tema, aver Beccaria ricavato assai più da Bacone che da Montesquieu. Tuttavia non posso tenermi dal recare per ultimo il passo di Bacone sulla vita contem-

plativa: Gli uomini devono sapere che non appartiene che a Dio solo o agli angeli d' essere semplici spettatori. *Verum homines nosse debent in hoc humanæ vitæ theatro, Deo et Angelis solum convenire ut Spectatores sint.* — L. VII, cap. 1, *De Aug.*

Passo che ci richiama il sapiente paragrafo di Beccaria (36) - Dell' ozio politico - e che incomincia: I saggi governi non soffrono nel seno del travaglio e dell'industria l' ozio politico.

La voce degli uomini avrà ben da gridare, ma quella della natura griderà più alto di essi. — Bacone, L. III, c. 6. *De Aug.*

La voce di un filosofo è troppo debole contro i tumulti e le grida di tanti che sono guidati dalla cieca consuetudine; ma i pochi saggi che sono sparsi sulla superficie della terra, mi faranno eco dall'intimo dei loro cuori. — Beccaria, § 16.

» Che lo spirito di Cesare Beccaria esulti, poichè i suoi principj, diffusi secondo quella legge da lui stesso formulata: — le idee morali non si stampano nella mente che per durevoli ed iterate percosse (§ 16) — veggono ai giorni nostri, in questa patria ch' ei tanto amava, il vaticinato trionfo coll' abolizione degli ordini religiosi e coll' abolizione della pena di morte.

» Ho io con questa mia lettura male meritato dagli amici del Beccaria? Questo non può essere che un sospetto delle menti vulgari; avvegnachè quali potrebbero mai essere le conseguenze del conoscere l' esistenza di un manoscritto di Cesare Beccaria sulle opere di Bacone da Verulamio? Ch'ei lavorava e studiava molto più di quello che comunemente si crede e si ripete; che ricorreva non solo ai grandi autori del suo tempo, ma ai maestri dei maestri suoi, seguendo il vero metodo di apprendere la scienza, che, come insegna Bacone, è quello di conoscere e percorrere il cammino che hanno tenuto i primi inventori, ricercare come sia cresciuta la scienza nello spirito di essi, e traspiantarla nello spirito nostro; avvegnachè, continua l' inglese, in siffatta coltura meglio è far uso delle radici che dei polloni e dei sorcoli, *melius est radicibus uti quam surculis* (lib. VI, c. 2, *De Aug.*); in una parola, attingere alle buone fonti.

» Ora, se al confronto che ho istituito si facesse l'osser-

vazione, che alcune idee del Beccaria possono trovarsi tanto nelle opere di Bacone quanto nei grandi filosofi a lui preceduti, risponderei che sono perfettamente convinto dell'antichità della filosofia civile; che lo stesso cancelliere inglese, accusato di infinito orgoglio da una voce unanime, da ammiratori e da detrattori, scrive: — Dico cose copiate da un manoscritto antichissimo, che è l'universo stesso e la natura dello spirito umano (*Lettera dedicatoria*). La scoperta di nuove vie si deve ritenere piuttosto come un prodotto del tempo, che come il frutto del nostro ingegno, *ut potius temporis partu haberi debeat, quam pro partu ingenii* (*Novum organum*, aforismo 78). - Sentenza, a mio avviso, sapientissima, che non nega l'ammirazione al genio, ma ammette la concorrenza nelle scoperte, e abbatte l'idolatria dell'uomo verso l'uomo. Chi non sa che contemporaneo a Bacone era Galileo, il quale, meglio dell'inglese, univa la pratica alla teoria sì nella scienza che nella condotta della vita? Che Tomaso Campanella nacque e morì quasi negli stessi anni di Bacone; che Giordano Bruno disputò a Londra e ad Oxford nel 1583, quando Bacone studiava il diritto; e che intorno a quel tempo viveva ancora Bernardino Telesio, da lui stesso chiamato *novorum hominum primum?* E quante volte non si riferisce egli a Nicolò Macchiavelli? Allora gli stranieri apprendevano da noi; venne un tempo in cui noi ci facemmo discepoli degli stranieri; il merito non istà solo nel ritrovare nuove vie; è pur da lodarsi chi segue la migliore. — In quanto a Cesare Beccaria, egli è ben certo che, o da Montesquieu o da Bacone, o da altri filosofi, ha desunto i principj generali della scienza; ma è parimenti da affermarsi che nella materia speciale dei delitti e delle pene lascia tutti i suoi predecessori a grande distanza: la quale, se ben m'appongo, consiste in ciò, che quegli hanno additato una parte del campo in cui lottano gli interessi più vitali dell'umanità, il nostro filosofo lo ha raggiunto, lo ha percorso, lo ha conquistato. »

Succedette al prof. Amati il Segretario della Classe Francesco Ambrosoli, dicendo: « Negli anni 1844-1845 (tanto son io già antico in questo Istituto) presentai compendiati i primi capitoli d'un lavoro cominciato fin d'allora su gli scrittori greci e latini; e parlai di Nevio, Ennio, Lucrezio, Salustio e Lucano. Molte circostanze m'impedirono poi di procedere coll'alacrità colla quale ero entrato in quel cammino; anzi mi obbligarono a interromperlo per lunghi intervalli: ma non per questo me ne sono intieramente distolto. E sebbene in questi venti anni siano venute in luce parecchie opere di critica e storia letteraria, alcune delle quali, ricchissime di erudizione, guidano gli studiosi per alti sentieri a considerazioni non avvertite da prima, nessuna fu rivolta a quel fine preciso che io mi avevo proposto: di sottoporre a nuovo esame alcuni giudizj, quasi direi ereditarj, sopra scrittori più o meno famosi, qualora massimamente il rettificarli possa condurci a modificare opinioni o dottrine letterarie, ricevute ancor esse già da buon tempo e seguite senza curarsi più di riconoscerne i fondamenti.

» Dal fatto, per esempio, di Nevio che tentò di essere in Roma ciò che Aristofane era stato in Atene, ma fu gittato in prigione e poi cacciato in esilio *per la fazione dei nobili* (come dice Eusebio, e più espressamente Aulo Gellio *ob assiduam maledicentiam et probra in principes civitatis*), stimai si possa chiarire, più che non fanno generalmente gli storici, la vera cagione per la quale non v'ebbero commedie romane nazionali. E congetturai di poter fondare questa opinione anche sul vanto attribuitogli generalmente, ch'egli morendo ne porterebbe con sè il parlar latino: il qual vanto in un forestiero dovette significare che, dopo di lui, per l'esempio delle sue sventure, nessuno oserebbe più dire schiettamente la verità, secondo la nota frase *latine loqui*. E citai altresì a sostegno di questa opinione quel passo di Orazio: *Naevius in manibus non est et* (forse *at*) *mentibus haeret paene recens;* perchè, sebbene Orazio mostri di attribuire questo durare di

Nevio, ed anche di Ennio, nella memoria del popolo al solo amore delle cose antiche, possiamo supporre che vi concorresse non meno efficacemente un altro motivo, cioè l'indole *liberale*, come or si direbbe, di quelle poesie. Il popolo in generale non ama e non conserva nella sua memoria se non quello che concorda colle sue inclinazioni e co' suoi desiderj. Noi comprendiamo assai facilmente come questo poeta fosse letto e tenuto in pregio dal popolo nei primi tempi della monarchia. L'ardito soldato e poeta campáno non era piaciuto vivente all' aristocrazia allora predominante, nè può credersi priva di fondamento la congettura che il cortigiano d'Augusto dissimulasse la vera cagione per la quale durava nella memoria dei repubblicani al suo tempo. L'aristocrazia, che aveva oppresso Nevio, circondò poi di celebrità poco meno che religiosa Ennio, cantore della seconda guerra cartaginese: egli sapiente, egli forte, e pari ad Omero: il suo poema recitavasi ogni anno solennemente. Questo poema, che descriveva la lotta contro Cartagine, dovette celebrare necessariamente quelle vittorie, che illustrarono le grandi famiglie di Roma, ed essere una specie d'epopèa patrizia, come l'Eneide fu poi l'epopea del principato: ma Nevio, poeta della moltitudine, non celebrò nè l' aristocrazia, come casta dominante, nè un principe che recava in sè solo ogni potestà: però, quando l'imperio adeguò tutte le disuguaglianze, il poeta cortigiano potè con una specie d'ironia chiamar *critici* (ora forse avrebbe detto *pedanti*) coloro che esaltavano Ennio. La sua fama per altro, o piuttosto l'opinione civile del suo poema, dovette durare in chiunque credeva che la potenza romana l'avessero fondata i protettori di Ennio; e il popolo, ancor più che di Ennio, si ricordava di Nevio per le cagioni già dette.

» Dalla considerazione di questi due poeti, o piuttosto dalle notizie che ci restano intorno ai destini delle loro opere, credo che possa venir qualche luce sulla questione, se la letteratura latina sia stata veramente imitativa fin dal principio: certamente non cominciò cortigiana; nè può dirsi che fosse adulatrice, se lodava i grandi uomini che fondarono la potenza di Roma.

» Ometto, per non tediare con troppo lunga lettura, di ricordar qui le considerazioni che mi parve di poter fare intorno a Lucrezio ed agli altri scrittori accennati poc' anzi. Perchè il fine del mio lavoro non rimanga dubbioso a chi mi ascolta, aggiungerò soltanto qualcuna delle osservazioni proposte intorno al poema di Lucano. La storia letteraria ci fa sapere che la gioventù prestò più volte a quel poema una specie di culto, come a codice di libertà popolare: ma pare che l'educazione avuta nelle aule imperiali impedisse a quel giovine sventurato non meno che singolare, di conoscere il vero del tempo e dei fatti, intorno ai quali scriveva; sicchè, senza accorgersi, diventasse poeta dell' aristocrazia, e invitasse i figliuoli di Mario a rimettere in seggio i discendenti di Silla. Senza dubbio preferiremo al giudizio di Lucano quello di Tacito; il quale, dopo aver affermato che Mario e Silla *victam armis libertatem in dominationem verterunt*, soggiunge, che a loro tenne dietro Pompeo *occultior, non melior*. Del resto, io non mi propongo di cercare in quali abbagli sia caduto Lucano; ma vado considerando piuttosto se non sono abbagliati molti di quelli che, di tempo in tempo, si studiano di richiamarlo in onore; e vorrebbero ricoprire o perdonare i difetti che riconoscono pur nel poeta, perchè lo stimano come filosofo e politico. Senza dubbio egli è atto a infondere tutta la disistima e, se così è lecito dire, tutto l'odio che merita chi priva di libertà la sua patria per alzarsi tiranno; ma parmi necessario indagare s' egli conduca veramente a quel fine per che alcuni si danno a studiare nella *Farsalia*, e non pochi la esaltano sull' altrui fede: perocchè negli studj, del pari che in ogni altra cosa, è gran danno, e perdita dolorosa di fatiche e di tempo, agognare ad un fine con mezzi non opportuni a raggiungerlo. Pare che l' educazione guasta dalle arti e dalle abitudini cortigiane, e l'età ancora immatura, portassero al supremo grado in Lucano quella incertezza e confusione di idee, che la storia dimostra essere stata generale al suo tempo.

» Di questo mio qualunque siasi lavoro presento oggi un

nuovo saggio spettante alla letteratura greca, e propriamente a Pindaro: non senza profonda mestizia, per la memoria di tanti colleghi che al primo annunzio mi facevan corona, e già da molti anni mi han preceduto oltre il termine di questa vita; la quale essi dovettero consumar tutta in tempi tanto infelici. Ad alcuni resi io stesso quella testimonianza di stima e di amore, che l'ingegno e la coscienza mi dettarono; benchè altri chiamasse poi adulazione e peggio l'avere cercato ne' tempi e nelle circostanze la giustificazione di qualche erroneo giudizio esente da ogni ragionevole taccia; altri abbia creduto di scoprirmi ingeneroso ed ingiusto, dove io sperai che non dovesse almeno esser dubbia la mia intenzione d'onorare un amico di più che trent'anni. A me intanto è grata la certezza, che dei colleghi perduti dura in tutti quelli che qui son superstiti una ricordanza affettuosa. —

» Pindaro avrebbe potuto trovarsi con Eschilo alla battaglia di Maratona, ed essere come lui poeta e guerriero: ma fu tanto alieno dal correre quella via, che, secondo qualche scrittore, non evitò nemmeno il sospetto d'aver dato ai Tebani il consiglio di aderirsi al gran re contro la Grecia. Per verità è cosa da doverne cercar le cagioni, che un uomo greco, fornito di tanto ingegno e di sì alto sentire, invece di celebrare quelle vittorie delle quali era stato testimonio, e per le quali soltanto tutta la nazione era sfuggita al giogo dei barbari, preferisse di cantare in occasione di giuochi la felicità di tempi già antichi, e di nobili schiatte vivute nella tranquillità e nella pace...

» Federico Schlegel, per quello ch'io sappia, fu il primo a proporre che in Pindaro sia da considerare innanzi tutto la sua qualità d'uomo dorico. Però mi parve di dover ricercare se da questa qualità non sia forse provenuta in gran parte quell'immensa diversità che ravvisiamo tra le sue odi e le tragedie di Eschilo e di Sofocle. Mentre quei tragici sono intenti a conservare nella memoria dei loro cittadini i grandi fatti recentemente compiuti; Pindaro par che si studii costantemente, di volgere l'attenzione di chi lo ascolta a

tradizioni già antiche e affatto diverse: sicchè par ragionevole investigare, se non piacque a lui, o se forse gli fu vietato di magnificar quelle imprese, che avevan fatta gloriosa e potente Atene, e sollevata la schiatta jonica sopra la sua. L'inimicizia delle due schiatte, cagione principalissima che i Greci, con tutto l'ingegno e il valore ch'essi ebbero, non sorgessero come i Romani a grande potenza, fu inestinguibile. Se in certi momenti di comune pericolo tutte due trovarono conveniente di sospendere le inimicizie, la gelosia le accompagnava anche nelle spedizioni alle quali concorsero insieme; e l'intenzione di nuocersi non tardava a mostrarsi. Però non erano ancora ben terminate le guerre persiane, e già gli Spartani attendevano segretamente a preparare la lega peloponnese per riacquistare tra i popoli greci quel posto, dal quale sentivano di essere decaduti; come già prima avevan lasciati soli gli Ateniesi alla battaglia di Maratona, poi avrebbero voluto impedire che si fortificassero di mura. Nè fu lento a venire quel tempo nel quale, mancando i grandi animi e le grandi virtù cittadine, le due schiatte cercarono di soverchiarsi col sussidio dello straniero; e un popolo che non voleva esser secondo a nessuno nelle armi, credette di vincere i suoi competitori ricorrendo all'infame pace di Antalcida...

» Il tema conduce naturalmente ad esaminare quel che sappiamo con minore incertezza circa i giuochi pubblici greci; indagando sopra tutto in quali tempi furono più in fiore, per farci così un concetto quanto più possiamo sicuro della loro indole e della loro efficacia sulla nazione e sul suo modo di pensare e sentire. Ed a questa tien dietro non meno naturalmente un'altra indagine: Se Pindaro cantò veramente questi giuochi pubblici della Grecia come scuola di valore, e come destinati a mantenere e assodare tra le varie popolazioni quella specie di fratellanza che, facendo concorrere in certe occasioni a un medesimo fine la volontà e le forze, assicura i popoli dalle interne ambizioni e dalle prepotenze straniere. Considerando a quali tempi risale la istituzione di alcuni di questi giuochi, o piuttosto di queste solennità, e lo scopo al

quale furono originariamente rivolte, non sarà irragionevole dubitare, se possa farsi di tutte uno stesso giudizio. Forse alcune rimasero sempre semplici feste commemorative di personaggi o di avvenimenti speciali; ed altre si sono trasformate col tempo; e si vorrebbe cercare quando e come abbiano assunto quel carattere pubblico, nazionale, o, come ora direbbesi, *educativo* che loro si attribuisce. Più attenente al mio tema, e di soluzione molto meno difficile, è il secondo quesito, purchè si prendano in esame le poesie di Pindaro con animo non preoccupato da giudizj che dir si potrebbero ereditarj.

» In generale Pindaro non descrive, ma tocca brevissimamente le vittorie tolte a soggetto delle sue odi; nelle quali poi non pose nè inviti ad imprese guerresche, nè presagi di vittorie future, se non quanto ciò può provenire anche indirettamente dalla rappresentazione d'uomini illustri e di nobili fatti. Non può dirsi certamente di lui come di Tirteo, che descrisse coi più accesi colori la gloria degli avi a' suoi contemporanei, a fine di eccitarli a combattere per la patria, ed a trarla vittoriosa dalla guerra che sosteneva contro Messene. Tutti e due questi poeti vogliono raccomandare la perseveranza nei costumi dorici, e promuovere la grandezza e la potenza della schiatta dorica: ma Pindaro nè impugnò come Tirteo le armi; nè eccita gli altri a impugnarle. Nè, come i tragici ateniesi, promette al popolo una patria ridondante di gloria e di beni, temuta dagli uomini, protetta dai Numi in premio del suo valore. Egli si ritrae dalla piazza e dal teatro nelle aule dei grandi per descriverci banchetti rallegrati dalla musica e dalla poesia, dove i ricchi e potenti coglievano (com' egli dice) *la cima di tutte virtù* per la conversazione d'uomini sommi nelle scienze e nelle arti. Non c'invita, per vero dire, ai banchetti d'Anacreonte, dove i giovani imparino il dispregio delle armi, preferendo un nappo allo scudo di Achille; ma non apparecchia per altro la nuova generazione a sentirsi lietamente proporre il *duro prandio* e *la terribil cena* delle Termopile.

» A noi, senza dubbio è pervenuta soltanto una parte, fors'an-

che una parte assai piccola, delle poesie di Pindaro: ma nessuno tra quelli che raccolsero i titoli delle opere perdute, afferma ch'egli avesse scritto delle guerre persiane; nè parmi probabile che di un tal lavoro (se mai s'è smarrito) non sia rimasta memoria tra il popolo. Se l'ambizione dei lodati potè esser causa che gli *epinicj* si conservassero a preferenza di molte altre poesie, non crederemo di leggieri che l'ambizione di tutta l'Ellade non bastasse a conservare nè anche un frammento di quella, che doveva essere custodita da tutti come a tutti gloriosa: affatto incredibile è poi che non ne restasse almen la memoria. La menzione del *sasso di Tantalo,* dove molti credono che simboleggiasse la indipendenza assicurata alla Grecia respingendo i Persiani, viene da alcuni interpretata come allusione a un pericolo speciale di Tebe. Oltracciò poi, quella brevità così strana in materia di tanto momento, e l'oblio in che lascia coloro che più contribuirono a rimovere il grave peso dal collo dei Greci, attribuendo il beneficio ad *un qualche Dio;* non giovano certamente a provare ch'egli ammirasse o volesse far ammirare quelle vittorie...

» Sarebbe ozioso congetturare se Pindaro per l'indole del suo ingegno avrebbe potuto assumer l'officio di celebrare epicamente quella gran lotta, occupando così il posto di poeta nazionale di tutta la Grecia. Qualcuna delle sue odi ci autorizza a dire che, volendo, non sarebbe venuto meno a quanto esigeva l'antica epopea; ma non credo che gli bisognasse pigliare altra forma ed altra maniera da quella seguita con tanta felicità di successo. Già le sue odi, benchè trattino separatamente soggetti divisi di luogo e di tempo, producono ciò nondimeno sull'animo d'ogni attento lettore un effetto omogeneo, e molto simile a quello di un poema epico: perchè a poco a poco ci rappresentano i fatti più notabili, le idee, le usanze, i costumi, e tutta insomma la vita di una nazione. Questa nazione, nelle poesie che di lui ci rimangono, è la dorica; ma chi dirà che, moltiplicando i suoi canti, non avrebbe potuto comprendervi e rappresentarvi così tutta l'El-

lade? Non gli mancarono certamente le doti e le qualità necessarie a un poeta civile e nazionale: ma volle esser dorico; e mentre tutto intorno a lui risuona delle lodi di Atene, egli sorge custode delle tradizioni e dei costumi speciali del suo paese, e si studia di tener vivo lo spirito dorico, affinchè non diventi perpetua quella superiorità che le guerre persiane avevano data ad un' altra schiatta...

» È noto che la lirica greca fu dorica; ma è noto altresì che Pindaro, stimato, quanto alle imagini ed al muovere dei pensieri, il maggiore dei lirici, usò più parcamente di tutti le forme doriche, accostandosi in quella vece alla lingua d'Omero. Nondimeno egli ama di chiamar *dorica* la sua cetra, *dorica* la sua poesia: desidera che il suo canto sia inteso e volentieri ascoltato da per tutto da tutti; ma vuole esser *dorico* sempre, qualunque siasi la forma che gli paja opportuno di assumere. Oltre di ciò la sua poesia ha sempre in sè qualche cosa di signorile, e quasi potrebbe dirsi di maestoso. Egli celebra feste popolari, ma vi s' inoltra colla dignità di un *sacerdote delle Muse:* canta le feste del popolo, ma vive tra nobili e principi, colla faretra piena di strali, cioè colla mente piena di concetti intesi soltanto dai saggi; e per quanto è da lui, richiama la moltitudine dalle presenti allegrezze alla contemplazione tranquilla di glorie già antiche: diffondendo sopra ogni argomento il suo alito dorico, e l'evidente sua inclinazione all' aristocrazia, ed anche alla monarchia.

» Non devo tacere che il Müller ed anche il Bernhardy, scrittori sommamente autorevoli nella storia della letteratura greca, pare che ci rappresentino Pindaro come poeta di tutta la nazione, che, non guardando a differenza di paesi nè di schiatte, lodò tutti i vincitori allo stesso modo e collo stesso amore. Al suo tempo, o poco prima, la poesia cantata (la Melica) principiò a salire universalmente in gran pregio. Dovunque (dice il Bernhardy) si festeggiassero vittorie ginnastiche, o si onorassero morti; nelle corti e nelle famiglie più ricche e più nobili; da per tutto insomma era cercato e largamente ricompensato il poeta cantore. La poesia pagata e

onorata, diventò cosa di tutta la nazione; e di questo favore del tempo approfittarono Simonide e Pindaro, principalissimi tra i poeti di quell' età.

„ Certamente Pindaro, ambizioso di celebrità, come fan manifesto le sue proprie poesie, e proclive, se la fama è verace, all' amor del denaro, aderendo agl' inviti di quanti desideravan l' onore di una sua canzone, usò di trasferirsi col suo coro in molte parti della Grecia, lodando vincitori d' ogni città e di ogni schiatta; e pose in tutti i suoi canti quella diligenza, che l' amore dell' arte e il desiderio di mantener la sua fama gli comandavano. Ma guardando un poco più addentro, parmi di poter dimostrare che le asserzioni verissime dei due insigni storici or ora citati non contrastano punto colla mia opinione intorno a questo poeta. Primamente si trova che il numero dei Dori lodati prevale a quello di tutti gli altri paesi: poi, se qualcuno dicesse che questo potè provenire dall' essere stata la schiatta dorica, o più amante di quelle ginnastiche solennità, o più esperta in quegli esercizj, resterà da esaminare, se Pindaro seguitò veramente con tutti uno stesso modo, una stessa misura, e se mostrasi dappertutto animato da un medesimo intento.

„ Ora io, per non riuscir troppo lungo, devo omettere quella parte del mio lavoro che potrebb' essere ascoltata più volontieri: perchè il confrontare parecchie odi di Pindaro, ciascuna delle quali è *preferibile*, per giudizio di Orazio, *al dono di cento statue*, altro non sarebbe che un andarci aggirando tra i più alti concetti, le più splendide imagini e le più squisite bellezze di stile che umano ingegno abbia saputo mai adunare. Ma devo lasciar da un lato questo confronto, e riferir qui unicamente la conclusione alla quale mi son trovato condotto.

„ In generale tutte le odi di Pindaro prendono le mosse da un vincitore, per salire all'encomio di qualche città o di qualche illustre famiglia: e questo può dirsi andamento comune di tutte le poesie pindariche, benchè la grande e svariata ricchezza degli accessorj coi quali il poeta le adorna, copra mi-

rabilmente, e quasi non permetta di scorgere l'uniformità della loro orditura. Così da Telesicrate risale a Cirene; da Timasarco, da Aristomene e da altri piglia occasione di esaltare Egina, da Cromio trasvola a lodare Ortigia, da Aristagora passa all'encomio de' suoi antenati Pisandro e Menalippo: d'onde poi, perchè il maggior numero di queste odi è sopra vincitori dorici, esse abbracciano a poco a poco la storia delle città e delle famiglie più insigni di quella schiatta; e se non costituiscono un' epopea dorica, siccome pare che pensasse lo Schlegel, tutte per altro cospirano a rialzare nella pubblica stima quella nazione, la cui gloria in quel tempo giaceva alquanto oscurata dalla gloria preponderante di Atene...

» Quel confronto poc'anzi accennato, e che qui per brevità si tralascia, ci autorizza a dire che Pindaro, perchè nelle sue composizioni non ebbe uno stesso fine, perciò non tenne nè uno stesso andamento, nè una stessa misura in tutte e per tutti. Due odi sono composte per due ateniesi, Megacle e Timodemo; il primo vincitore colla quadriga, l' altro nel pancrazio. Tutte e due queste odi appartengono alle più brevi; in nessuna si fa menzione delle recenti vittorie ateniesi; e nella seconda, men breve dell'altra (e pur di soli quaranta versi) par che il poeta si studii di allontanare la nostra attenzione da Atene: dalla quale, dopo un cenno veramente fuggevole, ci trasporta a Salamina, con questo solo appiglio, che Timodemo fu allevato e si trattenne gran tempo in quell'isola; *d'onde si fa manifesto*, dice egli, *che Salamina è atta a nutrire uomini bellicosi.*

» Vero è bene che nella prima di queste odi Atene è chiamata *bellissimo principio di canto*, a cagione della potente schiatta degli Alcmeonidi; aggiungendosi che la Grecia non ha *nè patria, nè famiglia più illustre:* ma tutto finisce con queste poche parole; e il vincitore ateniese non ha appena sentito proferire il suo nome, e già il poeta gli spegne, per così dire, la gioja nel cuore, entrando a parlar dell' invidia, che fa susseguire alle liete le dolorose avventure. Chiunque poi vorrà confrontare quest' ode colla penultima delle istmiche per la

vittoria di Strepsiade tebano, noterà che Atene è chiamata semplicemente *grande città* (μεγαλόπολις) come Siracusa, ma Tebe è detta *felice* o *beata* (μάκαιρα); nè lascerà inosservato che quest'epiteto affettuoso è dato da Pindaro anche alle case reali di Jerone e di Arcesilao. Sopratutto poi, considerando come il poeta sul bel principio domanda alla beata sua patria di quale, tra le tante cagioni ch'essa ha di gloriarsi, più goda, dirà senza dubbio che qui concorsero insieme l'ingegno ed il cuore; e in quell'impeto di poesia sentirà una pienezza di affetto sgorgare *quasi torrente ch' alta vena preme*...

» Trovasi un altro cenno fuggevole, ma pur notabile di Atene nella V.ª delle Nemee, dove è lodato Pitea d'Egina; e per essergli stato maestro Menandro ateniese, il poeta soggiunge: *Vuol esser d'Atene colui che forma gli atleti.* Ma suol citarsi sopra tutto un frammento, dove Pindaro chiama Atene *colonna della Grecia;* lode certamente grandissima, che deve riferirsi ai fatti delle guerre persiane. Come poeta dotato di nobili sensi e coll'animo acceso delle grandi virtù, Pindaro non poteva negar la sua ammirazione, e nè anche la sua lode ad Atene, benchè poi, come cittadino, credesse di dover rivolgere il suo studio e la sua opera ad onorar quella patria, alla quale specialmente appartenne, per trarla fuori dall'ombra e dal silenzio in che si trovava, appunto per la grande e romorosa gloria ateniese. E racconta la tradizione che per quelle lodi fu multato da' suoi Tebani, e che gli Ateniesi pagarono per lui quella multa. Se questa tradizione fosse provata vera, dimostrerebbe che Pindaro fu considerato da' suoi cittadini come strumento della politica dorica, e fors'anche ebbe qualche obbligo, a noi ignoto, di soddisfare a quell' ufficio, sotto pena d' esser punito come reo d'infedeltà: se poi, come io credo, manca di verità, attesta almeno non esser nuova l'opinione, che la poesia di Pindaro avesse un intento politico, e che fu, o si credette, rivolta a promuovere la potenza dorica; al che egli vide prudentemente che nulla poteva giovare, in quella condizione di cose, quanto l'astenersi al possibile dal parlare di armi e di battaglie, e aspettar che svampasse quell'ardore guerriero che durava tuttora in Atene...

» Per tutto questo parmi di poter dire illusi coloro che, seguitando un concetto ricevuto forse per tradizione, fanno di Pindaro un poeta guerriero, e si volgono a lui presso a poco con quella intenzione colla quale accennai già che molti, illusi pur essi, volgonsi a Lucano. A confermare questa conclusione mi parve opportuno raccogliere e ordinare le sentenze sparse dal nostro poeta ne' suoi componimenti, cercando le opinioni e le dottrine onde nascono, e che mostrano di voler diffondere. Ma qui basterà un breve saggio.

» In generale le sentenze di Pindaro, sulle quali è fondata in gran parte la sua celebrità, e per le quali, secondo il dire di alcuni, i lettori devono trovarsi necessariamente irraggiati di quel fuoco guerresco di che lo suppongono acceso, in generale, ripeto, le sue sentenze sono di tal natura, che oggidì sarebbero facilmente motteggiate come *conservative*, o *retrive*, o *bigotte*.

» — Il più alto grado di onore è quello dei re.

» Mentre una città è in conviti, sollevansi d' onde che sia aure impetuose che la mettono in pericolo.

» Variabile è il soffiare dei venti altovolanti: la felicità degli uomini non viene per durar lungamente.

» Dio fiacca gli orgogliosi, e innalza a gloria immortale i modesti.

» Quelle città sono potenti che posseggono tranquillità, figlia di giustizia.

» Chi onestamente crebbe in ricchezza e prosperità, non aspiri a diventar Dio, ma si appaghi del sentirsi lodare.

» Prospera fortuna è premio al valore; ma doppiamente è premiato colui che ha buona fama.

» Vuolsi augurare re giusto al popolo, popolo tranquillo al re.

» Le menti degli uomini sono cinte d'innumerevoli errori; però nessuno è sicuro che la sua felicità presente durerà ottima sino alla fine. — E insomma queste sentenze ricordano costantemente la mutabilità delle sorti, raccomandano la moderazione nel godimento del bene, la costanza d'animo nel

male, e sopratutto la sommissione al volere degli Dei, benchè *sogliano impartire agli uomini per ogni bene due mali.* Le quali massime non vorrei certamente nè confutare, nè disprezzare; ma sono ben lontane da quello che cercano, e che molti anche affermano di aver trovato in questo poeta. —

» A far conoscere sotto quale aspetto io considero Pindaro, e le conseguenze di applicazione pratica che ne deduco, possono bastare le cose dette finora; ma l'insistere più lungamente con cenni aridi e staccati come questi, sarebbe forse un abuso imperdonabile della pazienza de' miei colleghi. »

Nelle due adunanze 10 gennajo e 7 febbrajo la Classe propose e confermò suoi Socj corrispondenti il cav. Stefano Bissolati R. Bibliotecario in Cremona, e l'avvocato cav. Scipione Staffa di Napoli.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO (*)

Libri presentati nell' adunanza del 10 *gennajo e* 7 *febbrajo* 1867.

Bazzoni, Di alcune epopee nazionali, e del loro processo formativo. Milano, 1867.

Berchet, Relazioni dei Consoli veneti nella Siria. Torino, 1866.

Bonatelli, Intorno all'argomento ontologico per la dimostrazione dell'esistenza di Dio. Firenze, 1866.

Cinquantième anniversaire de la réconstitution de l'Académie R. des sciences, etc. de Belgique. Bruxelles, 1866.

Cantù C., Due politiche. Milano, 1866.

Cantu' I., Prolusione letta nell' inaugurazione dell' anno scolastico 1866-67 delle scuole dell' Associazione generale di

---

(*) *Gli annunzj in questo* Bullettino *servono di ricevuta delle pubblicazioni inviate dalle Accademie.*

mutuo soccorso degli operaj di Milano e Corpi Santi il 10 dicembre 1866. Milano, 1866.

CARCANO, Sul quesito: Cassazione, o terza istanza? Milano, 1866.

CERUTI, Lettere inedite di dotti italiani del secolo XVI, tratte dagli autografi della Biblioteca Ambrosiana. Milano, 1867.

CONSOLO, Sulla pena di morte e suoi rapporti colle Corti d'assise. Venezia, 1866.

D'AZEGLIO, I miei ricordi. Volumi due. Firenze, 1867.

DROYSEN, Das Testament des grossen Kurfürsten. Leipzig, 1866.

GABBIONETA, Di un principio riformatore nella genesi filosofica e nella legislazione del diritto penale. Cremona, 1866.

HOLMBOE, Ezechiels Syner og Chaldæernes Astrolab. Christiania, 1866.

LIVADITI, Introduzione alla filosofia della storia. Reggio nell' Emilia, 1866.

LUCIANI, L' Istria. Schizzo storico etnografico. Firenze, 1866.

MASCI, La lettera ai Pisoni di Quinto Orazio Flacco, con note italiane, ecc. Potenza, 1866.

MATHIEU, Les vieux. Bruxelles, 1866.

PALLAVERI DANIELE, Andrea Zambelli. Brescia, 1866.

PEREZ DE VERA, Nuovo metodo logico radicale per imparare la lingua latina. Napoli, 1866.

PALMA, Del principio di nazionalità nella moderna società europea. Memoria premiata dal R. Istituto Lombardo. Milano, 1867.

QUETELET, Sur le cinquième congrès de statistique tenu a Berlin du 4 au 12 septembre 1863. Bruxelles, 1866.

REVEL, Il libro dell'operajo. Torino, 1866.

Relazione sull'andamento delle amministrazioni dipendenti dal Ministero dell' interno nell' anno 1866, presentata dal ministro al Parlamento il 22 dicembre 1866. Firenze, 1866.

SCHLAGINTWEIT, Die Gottesurtheile der Indien. München, 1866.

TISSOT, Almanach égyptien comprenant les calendiers grégorien, copte et julien, pour l'année 1866-67. Paris, 1866.

Verga, Rendiconto delle beneficenze dell' Ospitale Maggiore e degli annessi Pii Istituti in Milano, per gli anni solari 1861-62-63. Milano, 1865.

Pubblicazioni periodiche ricevute nei mesi di gennajo e febbrajo 1867.

Abhandlungen der Schlesischen Gesellschaft für vaterländische Cultur. Philosophisch-historische Abtheilung. Breslau, 1866.

Kutzen, Der Böhmerwald. — Ueber einen berühmten Brief Friedrich' s des Grossen, etc. — Schück, Die Güterverschleuderungen in Südpreussen, etc. — Mosbach, Der Fall von Gross-Nowgorod. — Grünhagen, Beiträge zur ältesten Topographie Breslau' s.

Abhandlungen der historischen Classe der K. Bayerischen Akademie der Wissenschaften. Zehnten Bandes, Zweite Abtheilung. München, 1866.

Löher, Beiträge zur Geschichte der Jakobäa von Bayern. — Kunstmann, Beiträge zur Geschichte des Würmthales und seiner Umgebung. — Rockinger, Zur äusseren Geschichte der älteren baierischen Landfrieden.

Abhandlungen der philosophisch-philologischen Classe der k. Bayerischen Akademie der Wissenschaften. X und XI Band. München, 1866.

Spengel, Aristotelische Studien. — Plath, Gesetz und Recht im alten China nach chinesischen Quellen. — Schlagintweit, Die Könige von Tibet. — Beckers, Die Unsterblichkeitslehre Schelling 's im ganzen Zusammenhange ihrer Entwicklung. — Christ, Avien und die ältesten Nachrichten über Iberien und die Westküste Europa 's. — Haneberg, Zur Erkenntnisslehre von Ibn Sina und Albertus Magnus.

Annali universali di statistica. Vol. XXVIII, fasc. di dicembre. Milano, 1866.

Berti, Del nuovo ordinamento delle scuole popolari in Italia.

Annuaire de l'Académie R. des sciences, etc. de Belgique. 1866. Bruxelles, 1866.

Annuario scolastico della R. Università di Catania per l'anno accademico 1866-67. Catania, 1867.

Atti della Società d' acclimazione e di agricoltura in Sicilia. T. VI. N. 10 e 11. Palermo, 1866.

Tirrito, Sugli asili rurali per l' infanzia.

Atti dell'Istituto Veneto. T. XI. Disp. 7, 8, 9, 10. Venezia, 1866.

Berichte über die Verhandlungen der K. Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig. Philologisch-historische Classe. Leipzig, 1866.

Hänel, Ueber den wieder aufgefundenen Codex Weissenaugensis der Lex Alamannorum mit Stücken der Epitome Ægidiana des Alaricischen Breviars. — Tuch, Ueber das Schloss Hyrkan' s im Ostjordanlande nach Josephus und neueren Beobachtern. — Overbeck, Ueber vier archæologische Miscellen. — Zarncke, Weitere Beiträge zur mittellateinischen Spruchpoesie. — Derselbe, Ueber die Praefatio ad librum antiquum lingua saxonica conscriptum und die Versus de poeta etc. — Roscher, Ueber die volkswirthschaftlichen Ansichten Friedrichs der Grossen. — Ritschl, Ueber Tibull' s vierte Elegie des ersten Buchs. — Drobisch, Ein statistischer Versuch über die Formen des lateinischen Hexameters. — Curtius, Ueber zwei Kunstausdrücke der griechischen Litteraturgeschichte. — Stark, Ueber die Erosbildungen des Praxiteles. — Overbeck, Ueber den Kopf des phidias' schen Zeus. — Zarncke, Ueber das althochdeutsche Gedicht vom Muspilli.

Fontes rerum austriacarum. Herausgegeben von der historischen Commission der K. Akademie der Wissenschaften in Wien. II Abth.; XXIV Band. Diplomatarium portusnaonense. Wien, 1865.

Valentinelli, Series documentorum ad historiam Portusnaonis spectantium quo tempore (1276-1514) domus austriacæ imperio paruit etc.

Il Politecnico Vol. III, fasc. 1. Milano, 1867.

Gabelli, La quistione di Roma. — Gatti, Gesù e il suo carattere. — Oehl, Il lavoro.

Mémoires couronnés et autres Mémoires publiés par l'Académie R. de Belgique. Bruxelles, 1866.

Poullet, Les juridictions et la propriété foncière au quinzième siècle dans le quartier de Louvain.

Mémoires de l'Académie impériale des sciences, etc. de Toulouse. Toulouse, 1866.

Fons, Le Château de Muret — Desbarreaux-Bernard, Quatre

lettres inédites de Henri IV — Vaisse-Cibiel, Des gages, épices et sabatines à l'ancien Parlement de Toulouse — Barry, Quelques dieux de trop dans la mythologie des Pyrénées — Ducos, Quel est l'auteur des satires toulousaines — Caze, Historique d'une épizootie — Astre, Les intendants du Languedoc — Hamel, Sur Aristophane — Barry, Monuments épigraphiques.

Mémoires de l'Académie royale des sciences, des lettres et des beaux-arts de Belgique. T. XXXV. Bruxelles, 1865.

De Smet, Sur la guerre de Maximilien, rois des Romains, contre les villes de Flandre (1482-1488).

Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti. Vol. III, fasc. 12. Firenze, 1866.

Fanfani, L'Accademia della Crusca e la lingua italiana. — Trevisani, La Curia di Roma e il potere temporale. — Carrara, Giuseppe Puccioni, e la scienza penale. — Ferrara, Le dogane moderne. — Casati, La battaglia di Custoza.

Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti. Ann. II, fasc. 1.° Firenze, 1867.

D'Ancona, La politica nella poesia del secolo XIII e XIV. — Cibrario, La Monarchia di Savoja. — Radicati, Viaggi alpini. — Pozza, La Serbia e l'impero d'Oriente. — Ferrara, Il bilancio del 1867.

O Instituto. Vol. XIV. N. 3. Coimbra, 1866.

D'Andrade, Sobre a etade-media. — Machado de Faria e Maia, Economistas celebres.

Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di scienze morali e politiche. Quaderno di giugno, luglio, agosto e settembre 1866. Napoli, 1866.

Register zu den Bänden I-XIV der Denkscriften der philosophisch-historischen Classe der K. Akademie der Wissenschaften. I. Wien, 1866.

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DEL 14 MARZO 1867

PRESIDENZA DEL CAV. CARCANO

Presenti i Membri effettivi: Castiglioni, Rossi, Strambio, Sacchi, Poli Baldassare, Codazza, Ambrosoli, Carcano, Gianelli, Frisiani, Biondelli, Verga, Lombardini, Maggi, Biffi, Hajech, Poli Giovanni, Curioni, Ascoli; e i Socj corrispondenti: Belgiojoso, Longoni, Fano, Amati, Frizzi.

LETTURE E COMUNICAZIONI

DEI MEMBRI E SOCJ DELL'ISTITUTO

Facciamo precedere al Rendiconto della seduta qui sopra indicata la seguente Nota *Sull'unificazione della moneta,* letta dal M. E. cav. Cantu' nell'adunanza della Classe di scienze matematiche e naturali del giorno 21 febbrajo p. p.

« Partendo jeri da Firenze ben provvisto di biglietti di quella banca, giunto a Bologna, non mi valsero per pagare la colazione, nè a Milano per retribuire il cocchiere che mi rimetteva a casa. Anche un ricco può così trovarsi sprovveduto. Non voglio qui entrare nella or tanto viva quistione dell'unicità o pluralità delle banche, ma solo dar risalto allo sconcio che deriva dall'aversi, nei differenti paesi, differenti rappresentanti del valore.

» La moneta in fatto era stata inventata perchè s'avesse un campione unico del valore, a fronte della varietà in cui si tentonava quando tutto faceasi per baratti. Quel valore unico fu riconosciuto dalle piccole società, poi dalle grandi in cui quelle si fondeano. Ormai l'Europa forma una società sola, di simile civiltà e di unica religione cristiana, salvo una piccola e vergognosa eccezione; di forme governative sempre più somiglianti: le strade ferrate avvicinano le genti anche più remote; non le impediscono i passaporti. Perchè non si procurerebbe la comodità d'una moneta unica?

» E questo è il progetto su cui insiste il signor De-Parieu, membro dell'Istituto e vicepresidente del Consiglio di Stato a Parigi (1), proponendo un'unione monetaria delle genti latine. Carlo Magno, ne' Capitolari, raccomandava *pondera justa et æqualia*, ma anzichè vedervi, come taluno, un voto d'unificazione di pesi e monete pel suo impero, vi scorgiamo una reminescenza biblica, intesa ad ovviare le frodi. Bensì in un Capitolare di Lodovico il Pio leggiamo: « Avendo già, tre anni sono, ammonito e stabilito che tutte le altre monete cessassero, ora a tutti facciam noto che, dal prossimo san Michele, ciascun conte nella sua giurisdizione dee avere adempito questo nostro comando: nè da quel giorno ricevasi altra moneta che quella del nostro regno » (2).

» Ma la varietà durò infinita nello sminuzzamento feudale, e sol vi posero alcun rimedio le grandi fiere, stabilendo una moneta di conto, che corrispondesse a una fissa quantità di fino, e si pagasse in moneta corrente che rappresentasse altrettanto metallo. Laonde i nostri commercianti del medio evo, considerando la moneta secondo il valore intrinseco, senza riguardo al valor nominale o alla tariffa legale, praticavano da secoli quella, che poi divenne dottrina degli economisti, il denaro non esser che una mercanzia; mercanzia che ha in sè

(1) *La question monétaire en France et à l'étranger. — L'union monétaire, ou Münzverein latin*, par M. E. de Parieu de l'Institut.

(2) CANCIANI, *Leges Barbarorum*, III. 176.

stessa un valore; a differenza della carta, che dipende affatto dalla fiducia.

» Il conte Gaspare Scaruffi di Reggio, sin dal 1579, nel *Discorso sopra la moneta e la vera proporzione fra l'oro e l'argento,* proponeva l'uniformità di tipo e di valore.

» E i nostri economisti furono certamente i primi che nettamente discorsero delle monete; nè lascerò di rammentare la bella riforma fattane nel 1775 pel Milanese, e come fin dal 1780, il Beccaria, o piuttosto Paolo Frisi, suggerissero la unità di misura, dedotta da parte aliquota di un arco del meridiano, e colla divisione decimale. Ma non è mai in Italia che si badi a chi ha ragione prima degli altri: noi proponiamo, altri eseguisce: differenza di cui non sempre tien calcolo la boria nazionale.

» Più chiaramente che lo Scaruffi, nel passato secolo, Hegewisch, professore a Kiel, proponeva una moneta unica in Europa, che agevolerebbe il commercio, semplificherebbe le operazioni di cambio, scemerebbe l'aggiotaggio, e schiverebbe noje e perdite a' viaggiatori (1). Per ottenerla egli suggeriva che il fino ne fosse determinato in modo, che gli orefici più non trovassero vantaggio a rifonder le monete, e queste si coniassero di maniera, che il logoro fosse il men possibile. Le difficoltà si spianerebbero mediante un congresso europeo, dove le nazioni accettassero per unico campione l'oro: l'argento potrebbe esser conservato in ciascun paese sulla base attuale, finchè scomparissero gli ostacoli che s'accampavano al sistema di monetazione universale fondata sull'oro. Non gli fu dato ascolto, ma ora l'idea rinasce: e come i Concordati precedettero l'êra dell'indipendenza reciproca di Chiesa e Stato, così cominciossi da leghe particolari.

» Vi fu un momento dove le quattro Potenze, che pur tengonsi al campione francese dell'anno X, trovavansi però differenti fra loro di modo, che il 50 centesimi italiano o francese

(1) Lo conosciamo dalla confutazione che ne fece Gian Giorgio Büsch in un opuscolo *Sulla creazione d'una moneta universale in Europa.*

valea meno che il suo analogo del Belgio; la lira nostra più che il franco svizzero, e men che quello di Francia o del Belgio, talchè era proibita l'ammissione rispettiva, e ordinanze del nostro regno escludevano dalle casse pubbliche il franco svizzero, quale una falsificazione. A togliere gli scomodi fu riunito nel 1866 un congresso, ove dell' Italia erano delegati i signori Artom e Pratolongo, e il risultato fu la convenzione 23 dicembre 1866 fra il nostro regno, la Francia, il Belgio e la Svizzera; approvata poi dai rappresentanti de' diversi paesi, e certamente men che ad altri incomoda al nostro, dove poco o nulla modificava.

» Trattavasi di un fatto, che in altri tempi qualificavasi di falsificazione, cioè il batter una moneta di valore inferiore al legale. Pure l'esperienza di mezzo secolo ha giustificato l'uso inglese d' aver una valuta fina, normale, indeterminata di quantità, ma inalterabile di qualità, che può considerarsi come oro, garantito coll' impronta dello Stato; e accanto ad essa batterne un'altra convenzionale e per ordine dello Stato, inferiore di qualità, che serve di spicciolo, e che il privato non è tenuto a ricevere se non in determinata quantità, mentre lo Stato si obbliga ripigliarla pel valore di corso.

» Altre volte questa comodità non si cercava che colle monete erose, dette bilione dallo spagnuolo *vellon,* che significa rame. Poi anche gli Stati-Uniti, come l'Inghilterra, l'applicarono all'argento. La Svizzera, che nel 1850 all' immensa varietà delle monete cantonali n'avea surrogata una, secondo il campione d' argento metrico francese, nel 1860 risolse di accettar come legale il napoleone d'oro, e batter argento da due franchi in giù, con $^{2}/_{10}$ di lega, invece di $^{1}/_{10}$, qual era prescritto in Francia.

» Benchè sulle prime la disapprovasse, non tardò a seguitarla il regno d' Italia, per la legge 9 giugno 1862, invece di $^{900}/_{1000}$ di fino, introducendone 835. La buona prova diede vittoria a tale partito sopra le opposizioni che in Francia e nel Belgio vi si faceano, e che trovansi nitidamente esposte nel rapporto di M. De Lavenay al Consiglio di Stato, di

M. Louvet al Corpo Legislativo, di M. Dumas al Senato, e una legge del 1864 autorizzò anche in Francia l'emissione di 30 milioni di pezzi da 50 e da 20 centesimi al titolo di 835, da riceversi solo fin all'ammontare di 20 franchi.

» Chi tiene dietro a siffatte quistioni, a cui non stette estraneo il nostro Istituto, ricorda lo spavento che, pochi anni or fa, si ebbe sulle cangiate proporzioni fra i due metalli fini, dacchè gli Urali, la California e l'Australia versavano tanta quantità d'oro che, mentre prima del 1848 erasi estratto il doppio d'argento in valore, sicchè dalla scoperta dell'America si suppongono cavati 30 miliardi d'argento e 15 di oro, da quell'anno al 1863 si ebbero 3500 milioni d'argento, contro 10,500 d'oro. Di là la quistione sull'unico metallo, che fu saviamente svolta anche da nostri colleghi (1).

» I danni del doppio campione, per ragioni che son conosciute, non vennero nel fatto così gravi, quanto temeasi, e se la convenzione accennata s'accorda nel nominare la moneta d'oro prima di quella d'argento, pure, malgrado la teoria economica, ritiene il solo 5 franchi come legale, e gli spezzati come bilione. Si hanno così degli spiccioli comodi, mentre il campione resta ancora di un valore facilmente usabile; e la vera unità non è più il pezzo di 5 gramme, bensì quello di 25 a $^{900}/_{1000}$ di fino.

» Credesi così risolta la difficoltà che sorgeva in pratica dal doppio campione, dacchè le asportazioni dell'argento toglievano lo strumento più opportuno alle piccole transazioni (2); non toccavasi al sistema metrico pel peso nè per la misura, ed estendevasene il vantaggio ai quattro Stati. Ma la lega di

(1) Vedasi Frisiani, *Modificazione dell'attuale sistema monetario*, negli Atti dell'Istituto 1855. Egli propugna l'unico metallo, l'oro, legandolo con metalli bassi, per esempio, zinco, quanto occorre per avere il franco e i suoi submultipli nelle dimensioni metriche convenute.

(2) Si valutò che, dal 1852 a tutto il 1860, in Francia l'asportazione dell'argento sorpassava l'importazione di 1533 milioni, cioè scemava di 70 milioni l'anno l'effettivo argento in quell'impero. Dopo d'allora la differenza scemò per l'esaurimento della materia.

cui discorriamo fece comprendere la possibilità di ampliarla a tutta l'Europa, talchè la moneta non perdesse nulla, portata dal capo Finisterre infino a Malta, mediante la simiglianza di fabbrica e la reciprocità di corso.

» Quando l'Austria, negli ultimi anni della sua dominazione in Lombardia, battè il fiorino per avere un denominatore comune colla Prussia, le si suggeriva di fare una lieve alterazione, per la quale, invece di L. 2.4691 valesse L. 2.50; con ciò il doppio fiorino sarebbe equivalso allo scudo di Francia e di Piemonte, facilitando la convertibilità interna ed esterna. Non vi si ascoltò, per l'idea allora prevalente e ruinosa dell'unificazione dell'Impero.

» Meglio l'intese il Governo Pontificio, che, sebbene possedesse il sistema decimale ben prima de' Francesi, e una lodevolissima moneta, adottò esso pure, coll'editto 18 giugno del 1866, la lira pontificia di 5 gramme d'argento e di gramme 0,32258 d'oro a 900 millesimi di fino, e non tarderà a modificare il rame. Così tutta l'Italia ha unica moneta, ed abbracciando Belgio, Svizzera e Francia, la si estende a più di 75 milioni d'abitanti.

» Già la Nuova Granata, l'Equatore, il Chilì ridussero la piastra al valore esatto del napoleone, colla divisione decimale. Non troppo dista la dramma greca dalla nostra lira, e la sua somiglianza con questa rende importante l'accordo. Il dollaro americano ha qualche differenza dallo scudo nostro. Più facile sarà ridurvi la Spagna e il Portogallo. L'Inghilterra non avrebbe che a dedur 20 centesimi dalla sovrana; ma si sa ch'essa è gelosa dell'integrità di quella moneta, a segno che, se dal peso di grani 123.274 scenda a 122.500, può essere rifusa d'offizio; onde sarà ben difficile persuadere ad abbassarla a 825 millesimi, perchè equivalga a 5 scudi nostri. Intanto il viaggiatore dee vedersi cambiato il suo *marengo* con 15 scellini e 6 pence, cioè perdervi da cinque pence. La rifusione poi, o anche la tolleranza parrebbe men conveniente a un paese che ha in circolazione circa 95 milioni di sterline, cioè da 2000 milioni di franchi. Eppure il franco, vogliasi poi

d'argento o d'oro, acquistò già a quest'ora ben maggiore diffusione; potendo contarsi che, dopo il 1803, furono battuti dalla Francia 1,167,441,720 franchi prima del 1845, poi fino al 1866 per 5,414,673,250 franchi; ai quali vanno aggiunti circa 420 milioni battuti in Italia, cioè:

di Napoleone imperatore de'Francesi e re d'Italia	64,999,080
Gioachino Murat	331,580
Vittorio Emanuele I	3,196,480
Carlo Felice	29,631,740
Maria Luigia	10,529,480
Carlo Alberto	66,219,100
Vittorio Emanuele II	241,324,490
Governo provvisorio di Milano	326,860

oltre i Governi provvisorj di Venezia (1) e Firenze, e i nuovi conj di Roma. Se vi s'aggiungano da 20 milioni d'oro belgico, si somma a 9000 milioni la moneta di tipo francese; cioè più del quadruplo dell'oro inglese circolante (2).

» La Germania soltanto nel 1857 ravvicinò i tre suoi sistemi, in modo che 4 fiorini del sud valessero 6 fiorini d'Austria e 4 talleri di Prussia, onde sarà ritrosa a un nuovo

(1) Diverrà presto una rarità la raccolta delle monete di Venezia nel 1848 e 49. Sono esse il 20 franchi, portante ALLEANZA DEI POPOLI LIBERI, e sul dritto il leone colla leggenda INDIPENDENZA ITALIANA. Il 5 franchi coll'istesso tipo, e un altro iscritto REPUBBLICA VENETA 22 MARZO, e UNIONE ITALIANA; il 15 centesimi di bilione, il da 5, 3, 1 di rame; bellissimi tipi, opera del Fabris di Udine. Voglionsi aggiungere due medaglie, una col ritratto del Manin, e nel rovescio la sua liberazione dal carcere, con in giro LIBERATO DAL POPOLO IL XVII MARZO, LIBERATORE DEL POPOLO IL XXII MARZO MDCCCXLVIII: l'altra colla figura di Venezia assisa presso il leone, e in giro OGNI VILTA' CONVIEN CHE QUI SIA MORTA, e sul rovescio il decreto di RESISTERE ALL'AUSTRIACO AD OGNI COSTO.

(2) Nell'Italia partita in varj Stati, prima del 1862 si calcolavano 72,227,000 lire in monete d'oro, per quasi 405 milioni in monete d'argento superiori alla lira, e per più di 28 milioni inferiori; 35 milioni in monete di eroso misto; e altrettante di rame; in tutto 576 milioni.

cambiamento, che sempre arreca uno scomodo, tanto più che colà predomina, anzi è quasi unico l' argento: modificato è vero da tanta circolazione fiduciaria. Pure, sin dal 1838, Hofmann, direttore dell'uffizio statistico di Berlino, consigliava d' introdurre in Germania il campione d'oro, e testè Sötbeer domandò si fabbricassero pezzi da 20 franchi collo stemma germanico. La base però della monetazione tedesca, pur adottando il peso metrico, sta sull' argento puro, anzichè a $^{9}/_{10}$. La Prussia, il cui tallero risponde a franchi 3,71, basterebbe lo elevasse a 3,75; e allora il tallero doppio di 7,50 diverrebbe facilmente commutabile colla moneta dell' unione nostra.

» L'esempio dato da queste Potenze sarebbe seguíto dalle altre, e acquisterebbe importanza capitale il trattato 23 dicembre 1865, che passò quasi inosservato nel paese nostro: avviando all'uniformità di moneta almeno in Europa. È consolante che l'Austria, pel trattato di Praga art. 13, sciolta dall'accordo monetario del 24 gennajo 1857, diresse testè ai gabinetti di Parigi e di Firenze una nota intorno alla quistione monetaria; se n' è pure gettato discorso alla Camera de' Comuni. La Russia però ha ricusato partecipare all'associazione monetaria.

» Quando noi pensiamo che il *fiorino*, il *ducato*, la *pistola*, la *doppia*, l'*onza*, il *soldo*, la *lira*, lo *scudo*, lo *zecchino*, la *parpajola*, la *moneta*, e altre denominazioni correnti in tutta Europa, sono d'origine italiana, e attestano la grande estensione del nostro commercio in altri tempi, ci rallegriamo che il nostro paese sia stato un de' primi ad adottare una lingua monetaria universale, di cui l' alpha è la lira nuova, che a tant' altre unificazioni può aprire il calle, anche per chi non sogni la pace universale. E chi sa che denominazioni italiane potessero ancora applicarsi alla moneta normale, sia poi d' argento o d'oro, chiamando, per esempio, scudo il pezzo da 5 franchi, e zecchino quel da 10, invece di *Weltmünze*, come proporrebbe il barone de Hock, oppure di *statere* o *talento*, o altro nome classico?

» Invoco pertanto la vostra attenzione, onorevoli colleghi, su questo punto, come fece il signor Parieu nell'Istituto di Francia, desideroso che la vostra compagnia non rimanga estranea a studj e fatti, che avranno importanza estesissima e lunghissima, e che riusciranno a togliere anche quest' altra barriera fra le nazioni raccolte sotto il nome di cristianità, e avvicinare a quella confederazione europea, che fu preconizzata testè da una voce augusta e dal trono, nel paese che suol dare la moda agli altri. »

Nell'adunanza del giorno 14 marzo, il M. E. dottor CESARE CASTIGLIONI lesse il fine della sua Memoria, col titolo, *Idee per una legge sugli alienati;* del qual lavoro amò di comunicare alla Classe i principj fondamentali, pubblicandolo poi per esteso nell'*Archivio italiano per le malattie nervose, e più particolarmente per le alienazioni mentali.*

A lui succedette il S. C. conte CARLO BELGIOJOSO leggendo *Sulle arti del disegno in Italia e l'Esposizione universale del* 1867.

« Les Italiens sont plus avancés que les autres peuples dans le sentiment du beau. » VITET.

« Le belle arti, che nelle giovani società sono il privilegio di pochi, vivono della vita comune nei consorzj culti e maturi. Simili alle bevande generose che ravviano la sete, dopo essere state il lusso, diventano un bisogno della civiltà; e un bisogno tanto più imperioso, quanto è meglio e più largamente soddisfatto.

» L'artista conduce volontieri in secreto le operazioni del suo magistero. Ma l' arte non è vitale e feconda che al cospetto del pubblico, quando ha ricevuto il battesimo de' suoi giudizj. Non esiste dunque per essa il *profanum vulgus,* che il poeta d'Augusto odiava e respingeva da sè. — Se il povero

non mette piede nei ridotti che risuonano di classiche armonie, la musica scende in piazza, e intuona l' allegria nelle feste popolari. — Un filosofo antico, figlio di un re, voglioso di vedere i prodigj della civiltà greca, dovè battere umilmente alla porta del grande statuario d'Atene. Oggi l'arte par che cerchi la plebe. Il meglio che si opera dal pittore e dallo scultore, passa sotto gli occhi e sopporta i giudizj di tutti nelle pubbliche esposizioni. E il più meschino operajo che imponga una lieve tassa sulle prodigalità de' suoi giorni di sciopero a beneficio della fotografia, può aver ospiti nella sua soffitta Michelangelo e Rafaello.

» V' ha una dolorosa cifra scritta nel cuore degli Italiani: i molti milioni di fratelli analfabeti: cifra enorme, che pur troppo non rappresenta ancora la somma totale degli ignoranti. Potremmo invero gettare la colpa di così vergognosa ineducazione sulla fatalità del passato. Ma a che pro? meglio provvedere all' avvenire, e poichè tutto ne dice che il terreno è buono, ancor meglio affrettarci a dargli la necessaria cultura.

» Tra i sintomi della *educabilità* del nostro popolo, accennerò quello che m' è concesso di riscontrare ogni giorno. Parecchi di coloro che vivono nelle officine, completamente digiuni di lettere, s' avviano per naturale inclinazione ad apprendere e a praticare egregiamente l' arte del disegno. Questo spontaneo invertir l' ordine delle discipline educative, ci dimostra che l' arte ha le sue radici nel sentimento popolare: e dove è istintivo l' amore del bello, non deve poi essere molto difficile ad accendersi il desiderio del vero e del buono.

» È discorrere della educazione popolare (argomento posto all' *ordine del giorno* d' ogni adunanza culta) il prendere in esame le condizioni dell'arte del disegno: perocchè i suoi principj completano la modesta istruzione del popolo, e i suoi prodotti tornano a lui, allettandolo ed istruendolo nelle pubbliche rassegne. Alla vigilia della Esposizione universale di Parigi è doppiamente necessario rivedere il bilancio della nostra azienda artistica. Colla coscienza vi è impegnata la

nostra dignità. Esiste una critica cui piace arrivar di sorpresa e rendersi più formidabile, ferendo gli illusi. Meglio è dunque dir noi a dirittura quello che, ascoltato dagli altri, oltre al riuscire una verità più dura, ci potrebbe parer dettato da maltalento o da scortesia.

I.

» Benchè vi siano egregi artisti giustamente soddisfatti delle opere loro, possiamo asserire che l'arte non è oggi contenta di sè. Questa preferirebbe il riposo e il raccoglimento, che lascia sperare una riscossa impreveduta a quella costanza di onorevoli fatiche che ogni anno le porge una copiosa messe di mediocrità, cui non morde la critica. Ma questa sentenza non ci toglie il coraggio; ella anzi ci assicura che abbiam fede in noi, e che sentiamo il provvido impulso del progresso. Il vero e peggior sintomo della miseria è la rassegnazione inconsapevole; è il non vedere e il non desiderare mai nulla al di là di quanto si ottiene senza fatica.

» Ciò che in ogni altra produzione dell'ingegno è stazionarietà, in arte equivale a decadenza. In mezzo ad una ricca collezione di opere lodevoli, vi ha decadenza se ciò che si fa non è tutto quello che si è in grado di fare. Conosciute d'altronde le cagioni che arrestano o rallentano il passo, il regresso diviene un fatto che non ha bisogno di prove. Ora queste cagioni esistono, e non sono poche. — La rivoluzione sociale che procede cauta, ma che non si arresta mai, attrae a sè le più pronte e le più vive forze dell'intelligenza. Urgenti interessi e fatti rumorosi ci tolgono la calma necessaria agli studj gentili. Di buono o di mal grado, tutti siamo trabalzati nell'altalena della pubblica economia: ragione agli uni, pretesto agli altri di negarsi la magnifica compiacenza del mecenate. Infine vi è l'arte a buon prezzo, l'arte a macchina, che basta alle richieste dei più, e che fa concorrenza colla vera, divenuta troppo dispendiosa. — A queste circostanze estrinseche, che turbano l'ambiente in cui vivono le arti, se

ne aggiungono altre intime e più gravi, che ne impoveriscono la fonte. Ogni secolo ha il suo ideale: l'ideale del nostro è scarso d'artistiche inspirazioni. Il teorema è capitale nemico della fantasia. Finchè dura questo periodo di cifre e di tabelle, la poesia parrà ai più un gentile vaniloquio, il culto dei Classici sarà il beato ozio di chi non ha fretta e non ha pensieri. Noi infine ci diciamo civili ed umani, ma non amiamo per certo le arti belle come il macedone Demetrio che cessò dall'espugnar Rodi, quando seppe che vi si celava una pittura di Protogene.

» Malgrado ciò, noi ricordiamo spesso e con rammarico che le arti furono la più grande e la meno disputata delle nostre glorie, e ognuno di noi almeno una volta avrà dimandato a sè stesso: perchè non potremo rivendicarle?

» Poniamoci dinanzi alle stupende opere dell'arte antica, e cerchiamo di renderci conto della nostra ammirazione, per definire se è possibile, e se basta all'uopo rifar quello che hanno fatto i nostri maggiori.

» Tutti vorrebbero, ma tutti non sanno ammirare quelle reliquie. L'arte è una religione fortunata, giacchè nemmeno gli increduli osano rinegare pubblicamente il suo culto. — Coloro, e sono i più, che si confessano profani, fanno di cappello almeno alla veneranda polvere dei secoli. Pochi invece onorano l'arte antica perchè la comprendano davvero; e quei pochi la comprendono, perchè sanno spogliarsi dei giudizj dell'epoca nostra, e vivere nei tempi cui essa appartiene. — Ammira degnamente Giotto, l'Angelico, l'Orgagna, il Pinturicchio chi sa fissarsi nel campo delle loro idee, e rannodare il filo omai spezzato della pietà tradizionale che animò le opere loro. — Ma è inevitabile che l'incanto scemi, quando si torna alla realtà della vita odierna. L'arte divien fredda, perchè non è consentita dall'osservatore. Quelle tavole che ai loro tempi hanno guarito gli infermi e resuscitati i morti, in oggi non sanno operare che un solo e il più vulgare dei miracoli: mutarsi in oro quando entrano nella bottega dell'antiquario. — Del resto, come viva in disagio quest'arte rinata

nei tepidarj della scienza, ce lo attestano i due illustri campioni della pittura alemanna, emuli dei quattrocentisti: il metafisico Cornelius, ed Owerbeck il teologo. La dottrina eguaglia in entrambi l'inspirazione. Ma i loro concetti sorvolano le moltitudini; e il secolo è ancora barbaro per comprendere coll'intelletto quel linguaggio, che un dì era súbito e spontaneamente inteso dal cuore.

» È istinto dell'uomo guardare al di là e al di sopra di sè. L'arte antica, tutta istintiva, spaziò tra le nubi delle cose spirituali, e respirò in comune coll'infimo vulgo le aure mistiche della fede. Il genio e il fanatismo poterono per tal modo stringere una fortunata alleanza, e intendersi tra loro. — Ma la ragione, fredda e misurata, rattiene in oggi i voli della fantasia. Lo spirito di analisi, che procede lento e si allarga solo sulle fatte conquiste, infonde anche alle opere dell'imaginazione quella miopia caratteristica del secolo, che in tutto e sempre cerca l'atomo, e che si ferma sovr'esso per salir grado grado alla conoscenza dell'universo.

» L'arte però non balzò d'un tratto dall'antica sua spiritualità al *positivismo* odierno. Vi furono di mezzo epoche di studj e di prove non ingloriose, durante le quali regnarono con varia fortuna i sistemi e i precetti. Ma da quello stato di selvaggia schiettezza cui era sacra l'idea, si cadde per essi nell'idolatria della forma. Ogni studio fu rivolto a raffinar l'occhio e a ingentilire la mano, per aver ottimi gli strumenti della professione. E come nell'artista il *gusto* supplì al genio, così i sensi supplirono agli affetti nell'osservatore.

» Su questi propositi s'inaugurò l'êra delle scuole, che, in mancanza di fede e d'inspirazione, diedero all'arte un codice. Tutto che passò per la filiera scolastica, uscì foggiato ad un modo. Ripudiata l'antica semplicità, da cui appariva distinta la fisonomia d'ogni artista, le opere dell'arte religiosa e civile portarono il suggello della scuola e l'impronta del plagio pagano. Le favole e le allegorie tornarono buone per richiamare agli occhi della moltitudine sensuale una raccolta di forme elette e di nudità provocanti. Anche i pittori e gli scultori

folleggiarono tra le arcadie colle ninfe e colle pastorelle. E il rifiuto della stonata ribeca del menestrello passò al servizio della tavolozza, che ne trasse qualche trionfo. — Ma furono appunto i trionfi del pittore Vanloo e dello scultore Pigalle, faceti e lascivi come Marot e Rabelais, che strapparono a Rousseau la bestemmia contro l'invasione delle scienze e delle arti, quasichè l'ignoranza nuda e spensierata fosse e più felice e più saggia.

» Pensando che il linguaggio dei quattrocentisti non è più inteso da noi, che le smancerie del classico sensúalismo sono troppo al disotto della verità e della moralità, come da noi la s'intende, dobbiamo appagarci d'essere quello che siamo. L'indole dei tempi e l'aria satura di scienze e di dubbj che si respira, hanno fatto discendere la fantasia dalle eteree regioni dell'ideale. È una fatalità ineluttabile che, a rischio d'imbrattare la sua candida veste nella polvere della realtà, ella penetri tra la folla, e viva con essa de' suoi istinti e delle sue miserie. — L'arte non è dunque più la prima e la sola gloria nè per noi, nè per alcun popolo civile; ma, comunque soverchiata dagli altri fattori della civiltà, ella rimane ancora la più autorevole manifestazione dello spirito dei tempi; e come tale, nessun capitolo di storia la vince nella spontaneità e nella schiettezza delle rivelazioni.

II.

» Ma quale è il carattere dell'arte nostra?

» Uno scultore del 1600, incaricato d'apprestare la statua equestre del maresciallo di Luxemborgo da fondersi in bronzo, effigiò l'eroe gobbo, come la natura lo aveva fatto; giustificando lo sfregio col dire, che bisognava concedere all'ammirazione degli amici quella deformità che l'illustre guerriero vantavasi di non aver mai mostrata al nemico. — Il motto è degno del seicento, ma la cosa è caratteristica del nostro tempo. Quello scrupolo di fedeltà che mesce una stilla d'ironia e di scherno anche nelle cose serie, e che, nel rappresentare

l'eroe, non dimentica l'uomo e l'inevitabile fardello delle sue miserie, è tutto nostro.

» Leonardo raccomandò al giovine artista d'essere *universale e solitario, di considerare ciò che vede, e di parlare con seco*. Credette il sommo maestro che tutti avessero un'anima ingenua come la sua. L'allievo lo ha ingannato, obbedendo; entrò in sè, parlò con sè, e studiando l'uomo sui proprj contorni, giunse a convincersi che le stupende proporzioni degli Apollini e delle Minerve sono ancora meno reperibili nel mondo morale che nel fisico. E invece di cercare il bello nel vero, come dovrebbe far sempre l'artista, cercò il vero anche col sacrificio del bello, come fa il filosofo. Si rida o si pianga delle miserie umane, finchè si copiano miserie non si esce dal vero. La gobba del maresciallo gli insegnò a non adulare nessuno, a pigliar l'uomo come è, a non separare l'ottimo da quel tanto di scorretto o di deforme che vi si associa inseparabilmente per costituire il vero, secondo la natura. Si lascino dunque dormire in pace gli eroi che sono probabilmente, come l'Elena del pittor greco, un mosaico di bellezze carpite qua e là da tipi diversi. Se la civiltà ci ha impiccioliti nel bene, in compenso ci ha aggraziati nel male. La sottile malizia, la boriosa nullità, la codarda ipocrisia hanno preso il posto del vizio togato ed eroico. È una disgrazia per l'arte, ma è una necessità che l'artista non dipinga leoni ed aquile, se il suo occhio, armato della lente di Democrito, vede soltanto volpi e pavoni.

» Vi hanno per verità delle viste privilegiate, che escono dal microcosmo in cui l'arte affoga; ma la regola sta malgrado queste eccezioni; ed è perciò che in Italia e fuori si va comunemente deplorando la petulanza dei pennelli frivoli, che usurpano il seggio della grande e severa pittura (1). Gli è da questi principj che, per una serie non lunga di fasi, nacque il *realismo* dell'arte, che è la rappresentazione del vero, visto

(1) Salon de 1866 par MAXIME DU CAMP. *Révue des Deux Mondes*, 1 juin 1866.

da un occhio miope, e studiato, come disse un critico arguto, sur le *nu et l'écorché.*

» L'indole del presente scritto non permette che ci arrestiamo ad esaminare questa condizione patologica, che un letterato di voga (Erkmann-Chatrian) definì la *democrazia dell'arte,* e che Massimo d'Azeglio colla solita sua schiettezza intitolò il *culto del brutto* (1). Tutti d'altronde conosciamo in che ella consista; tutti l'abbiamo giudicata nelle pubbliche esposizioni, quante volte uscendone poco soddisfatti abbiam detto, come il critico dianzi citato: *il me semble que la moyenne a encore baissé* (2). Ma erra chi crede che l'artista (parlo di quello che ha coscienza) sia volontariamente complice di tale degradazione, e che, pago di lanciare colla crudità del realismo un dardo avvelenato contro i tempi e gli uomini, non veda e non affretti col desiderio il ritorno di un'arte più grande e più nobilmente inspirata.

» L'artista sa che è affar suo lo scuotere il pubblico, e che sono le sue opere che creano il mecenate. Ma volere non è potere. All'amore dell'arte che lo vuol libero d'ogni legame, prevale nei più la tirannia della professione che lo stringe a mille necessità sociali. Vi è un martirio a cui l'artista non si rassegna: il lavorare per sè, o il donare, come Zeusi, le opere proprie, dicendo che nessun prezzo varrebbe a pagarle. Vittor Hugo scrisse che il *genio è un accusato:* dovrebbesi aggiungere che il processo di lui dura di solito tutta la sua vita, e che la sua innocenza non è riconosciuta che quando è morto. Lo dicano il Cavedone e il Coreggio (3). Se bastasse aver provata la miseria e la fame, come costoro, dei genj ne avremmo anch'oggi. Ma l'arte non indulge a chi le fa sacrificj che ella non chiede; non basta morir sul campo sotto la sua bandiera, per meritare la palma.

(1) *Correspondance politique*, pag. 223.

(2) Salon de 1866, etc.

(3) La miseria accorciò la vita del Coreggio: e il Cavedone, altro illustre pittore, mendicò per le vie di Bologna, sua patria.

III.

» Se si considera che le condizioni dell'arte divennero meno prospere dacchè tutti hanno dei buoni consigli a darle, parrebbe quasi che il male nasca dai troppi rimedj, e che l'uomo *genio* diventi presso a poco come l'uomo *giusto*, che il filosofo non trovò mai, forse perchè mise troppo zelo in cercarlo.

» L'Italia ha un numero conveniente di scuole artistiche. Ogni grande città possiede un'Accademia di belle arti, illustrata da gloriose tradizioni e da esimj maestri. Dove non giungono le cure del Governo, provvedono i municipj, parecchi dei quali hanno istituti loro proprj, eredi essi pure d'un'arte originale, che un tempo ebbe le sue glorie e i suoi campioni. Infine, anche fuori dei recinti officiali, sorgono, per cura dei privati, istituti diretti al medesimo scopo: tali le esposizioni permanenti, le lotterie e le società promotrici. — Dopo aver tesi tanti tramagli, se il genio c'è, se esiste una vocazione vera, fosse ella sepolta in fondo alla miseria, pare proprio impossibile che sfugga alle ricerche.

» Lasciando da parte gli intendimenti di queste istituzioni, ottimi sempre, vediamole alla prova.

» Le società *promotrici*, raccogliendo da tutti quelli che dicono di amare le arti (e chi mai osa asserire il contrario?) un tenue contributo quale correspettivo di una adequata probabilità di premio, mirano ad usufruttare il buon volere dei più, che non potrebbero concedersi il lusso di una protezione diretta e completa. Ma questa saggia intenzione, passando per lo strettojo di un regolamento amministrativo, il quale anzi tutto mira alla simmetria dei bilanci, contrasse la grettezza propria d'ogni speculazione economica. Si dimenticò l'arte, credendo bastasse pensare all'artista; e si dimenticò anche l'artista, ogni qual volta fu posto in questione l'interesse materiale della società. L'ottimo costa troppo: bisognò accontentarsi del mediocre, che è arrendevole, e che allarga il campo della scelta. — Ed ecco messa in onore l'arte venale e me-

schina, che vive alla giornata, e che, conscia della propria pochezza, non cerca che un po' d'indulgenza. Una fatale modestia insegnò all'artista a restringere le sue pretensioni nei limiti delle economie sociali. Egli impicciolì il lavoro sulla misura della protezione; fece a bricioli l'ingegno, per venderlo a minuto. — Auguro dopo ciò ogni miglior fortuna a queste società, ma le consiglio a smettere, come fece quella di Milano, l'appellativo di *promotrici delle belle arti*, che potrebbe esser detto una menzogna.

» Quanto alle scuole, che hanno un ben diverso indirizzo ed un'incontrastabile efficacia, conviene fare una distinzione importante.

» Si è detto che il disegno è un ramo necessario della istruzione elementare. Appena l'allievo legge e scrive (non importa come), piglierà la matita, e inizierà l'occhio e la mano alle forme più semplici del disegno. Rispetto a ciò, non abbiamo che a lodarci di quello che si fa, perchè il vantaggio che se ne ottiene è evidentissimo. Queste scuole creano ed estendono il *buon gusto:* loro mercè, l'artigiano raddoppia il pregio dell'opera sua, facendola essere con pari fatica, oltre buona, anche bella. Dobbiamo ad esse quel meraviglioso accordo del semplice e dell'elegante, che è pregio ormai comune delle nostre industrie, e che pone l'opera dell'artigiano assai vicino a quella dell'artista.

» Ma nella compiacenza che proviamo, raccogliendo i frutti di queste scuole elementari, sta appunto il segreto delle nostre inquietudini, pensando alle altre che si propongono di creare l'artista nel vero e più elevato senso della parola. Tutto ciò che è metodo, e che giova alle prime, non è egualmente utile alle altre. In quelle si vuol guidare l'allievo a conoscere l'alfabeto dell'arte, e ad uniformare ad esso, coll'unico ed evidente mezzo della imitazione, l'opera della mano. In queste, il precetto dichiarato e praticato non è che un incidente, e la x sta in ciò che l'allievo farà di più, di meglio, o di diverso da quanto si è fatto.

» Qui è necessario che c'intendiamo bene.

» Il critico che esce scontento dalle pubbliche esposizioni, riepiloga il suo giudizio in un crollare del capo, che suole indirizzare alle molte e forse troppe istituzioni che presiedono al culto e alla prosperità dell'arte, e che, a parer suo, assai male corrispondono all'intento. Non so che dire; se il terreno dà scarsi o insipidi frutti, non è temerario il sospetto che v'abbia colpa l'agricoltore. Ma chi meglio osserva, non può tollerare che pesi una grave accusa sopra tanti uomini onesti ed illuminati, che nel fondare o nel promuovere queste istituzioni sanno e dicono di correre una via incerta, e molto sperano, ma non promettono che quanto è in loro facoltà l'ottenere.

» Nel recinto della scuola, l'arte raccoglie il meglio che può aversi dalla scuola: de' buoni allievi. Il male sta in ciò, che il buono e l'ottimo allievo è ben altra cosa che il Messia dell'arte aspettato dal pubblico.

» Che può fare il maestro? Al giovane digrossato nelle prime scuole, egli rivela tutto sè stesso: fraternizza con lui nell'uso di quei mezzi e nella pratica di quei precetti, che furono il segreto delle sue operazioni, e sono il frutto della sua esperienza. Lo guida per la mano, e lo sorregge fino oltre il mezzo della via; poi ha cura di moderare le sue stesse sollecitudini, affinchè nell'ultimo tratto egli cammini da sè, e trovi in sè stesso la propria personalità. Quell'avanzo d'incertezza, d'insufficienza, di timidità che si legge nei saggi dello scolare, è prova che vi ha ancora un tratto di terreno vergine, dove nessuno ha posto mano, e dove spunterà un fiore nuovo e peregrino, se Dio vi avrà posto il seme.

» Le scuole non mirano che a mantenere in pieno assetto quel contingente d'artisti, che perpetua le tradizioni dell'arte, e risponde alle ordinarie esigenze della società. Nelle aule accademiche si rinvigoriscono le nature svogliate, le troppo balde si fanno docili. Le discipline, l'esempio, l'emulazione, i premj tendono appunto a sceverare le tenaci vocazioni da quelle velleità che nelle infime scuole ci hanno tante volte promesso un genio, e quasi altrettante volte ci hanno ingan-

nato. Forse, senza il vaglio di replicate prove, avremmo un più fastidioso ingombro d'artisti ancor meno che mediocri; giacchè il maestro spera, ma dubita: mentre i padri e le madri vivono quasi sempre nella beata certezza che i loro figli sieno genj.

» Il maestro rinvigorisce un ingegno fiacco, corregge un gusto traviato, rialza un cuore abbattuto: ma il *Deus ex machina* che il mondo invoca, non è lui che lo risveglia. E se la fortuna gli presentasse una intelligenza guidata, come direbbe Edgardo Quinet, dalla propria stella, egli non può che vegliarla in silenzio, allentare il freno, lasciare che l'estro giovanile si disbrighi da sè, non essendovi stranezza o contraddizione che non conduca al sublime, quando la strada è rischiarata dalla divina scintilla.

» Chi vuol farsi un'idea della poca efficacia che hanno le cure del maestro quando è alle prese col genio, pensi che Michelangelo fu un tristo scolare. Quel buon uomo di Domenico Ghirlandajo n'ebbe le vertigini; sì che dovette rinviarlo dalla sua officina, senza averne cavato un costrutto. E il mondo imaginò che il maestro lo cacciasse per gelosia. Povero Ghirlandajo! non è più naturale il dire che egli riconobbe la terribile maestà di quel gigante, e che n'ebbe rispetto, o fors'anco paura?

» Le scuole adunque, conservando e perpetuando le tradizioni dell'arte, corrispondono pienamente al loro scopo. Se ciò non basta, mal per l'arte e per noi. Ma non è colpa delle scuole, se un quesito, per l'indole sua insolubile, rimane una continua e sempre delusa speranza. Raffaello sarebbe certamente quel grande che è, ancorchè gli fossero mancati i consigli del Perugino: mentre Perin del Vaga, il Fattore, Timoteo Viti, e tanti altri, furono e saranno sempre nulla più che i discepoli del Sanzio.

IV.

» L'arte in Italia, rompendo il secolare isolamento delle sue scuole, sagrificò, per un impulso segreto, all'idea sovrana

della moderna rivoluzione le gloriose e legittime ambizioni de' suoi municipj, e pagò per la prima il proprio debito alla non ancora sospettata nazione. Le scuole locali e le così dette *maniere*, che diedero ad esse fisonomie così varie da sembrare l'inspirazione d'uomini di razze distinte, sono, da circa un secolo, scomparse.

» I quadri e le statue, passeggieri muti, non destarono il sospetto dei dominatori, ed ebbero perciò facile il varco ai confini delle smembrate provincie. I parziali convegni artistici nell' una e nell'altra città, preludiavano la grande rassegna, in cui sarebbe finalmente apparsa la decorosa personalità dell' arte nazionale. Ma l' esposizione italiana era ancora una speranza, quando Londra e Parigi proclamarono ai due emisferi una esposizione mondiale.

» A quella di Londra del 1851, presero parte soltanto le industrie. A Parigi, quattro anni dopo, fecero la loro comparsa anche le arti liberali. Le nostre v'ebbero un posto, ma v'entrarono alla spicciolata, divise per gruppi, come il paese che le inviava. Napoli e Sicilia, grazie alle ubbíe borboniche, mancarono all'appello. Roma, Firenze e Torino, rappresentate da 69 tra pitture e sculture, vi recarono modelli dell' arte piemontese, dellá toscana e della romana. La Lombardia, che nella sola Milano raccolse 137 capi d'arte, fu riguardata come un'appendice dell'Austria, la quale da tutto il resto dell'impero non raggranellò che 79 oggetti. D'Italia neppure il nome: fuorchè negli articoli critici, e non certo per constatare la floridezza delle sue arti.

» La conseguenza di questa prima prova fu il risvegliare la critica, il mettere a segno gli orgogli nati e nutriti nel bujo e nell'isolamento, e l'ammonirci che l'epigramma lanciato alla nostra patria dall'illustre poeta, era più scortese che calunnioso; essendo pur troppo vero che lo splendore del passato può far comparire ancora più meschino il presente.

» Fuor di ciò, se quel convegno dell'arte c'indusse a fare dei raffronti e a raccoglier cifre per tentare una statistica, i giudizj che ne seguirono, dovettero essere assai fallaci. La

Svezia avrebbe quasi pareggiate le provincie italiane: l'Inghilterra presentò un numero d'oggetti tre volte maggiore del nostro. E che si dovrebbe dire della Francia, che superò di parecchie centinaja la somma complessiva delle opere esibite da tutto il mondo?

» Nè più facile e meno periglioso riesce il giudizio, se poniamo a confronto i meriti delle diverse scuole e dei singoli artisti. — Nessuno oserà negare che le mostre universali sieno il più solenne e più efficace spettacolo della civiltà. Nessuno metterà in dubbio che le industrie, del cui grado di bontà è giudice l'uso ed è misura il prezzo, si debbano avvantaggiare non poco dal ravvicinamento dei loro prodotti, essendo possibile pigliare il buono da ogni parte, per ottenere il meglio, e forse anco l'ottimo. Ma l'arte, i cui prodotti sono creature personali, dotate di un'indole e di una fisonomia propria; l'arte, che è già la manifestazione di quanto, sotto un determinato punto di vista, è il meglio della natura, non può farsi eclettica nel campo delle sue produzioni, che a spese della propria originalità, e contro il suo più vitale interesse.

» Fingiamo di trovarci dinanzi a un quadro di scuola veneta, e supponiamo che, dopo avere ammirato l'incanto de' suoi colori e la spontaneità della sua composizione, ci pigliasse vaghezza di introdurvi quelle modificazioni di disegno, di stile, di accessorj, che sono suggerite dalla ragione e dalla storia, e che balzano all' occhio del più vulgare osservatore. L'arte, che preferisce la sua originalità a un tesoro di dottrina, ne sarebbe desolata: la tela, riveduta e corretta dalla nostra sapienza, dovrebbe dirsi irremissibilmente perduta. Togliamo ai quattrocentisti la loro gretta angolosità: imaginiamo Michelangelo meno aspro, il Bernini più castigato, Salvator Rosa meno bizzarro. Noi avremmo cambiato i loro capolavori con magre ed infelici riduzioni, incensurabili quanto si vuole: ma mute e morte. Bisogna dunque tenerceli cari quei grandi, e ammirarli come sono; giacchè è la parte debole delle loro opere, che, per una recondita legge d'armonia, mette in rilievo la parte *genio*, che in loro è eminente.

» Queste grandi associazioni artistiche, accomunando il gusto e la scienza, riescono a levigare le faccette scabre, che costituiscono il brio e la singolarità dei tipi. Esse manomettono le tele e le statue future, fondendo in un crogiuolo comune il gusto dei futuri artefici. Esiste pur troppo una funesta mediatrice dell' alleanza universale dell' arte, ed è la moda. L'artista, che la conosce pessima consigliera, sa cacciarla da sè finchè sta chiuso nella sua officina, ma quando la incontra signora e sovrana dei solenni convegni, è costretto, per creanza o per necessità di professione, a farle buon viso. — Nessuna meraviglia pertanto che in un' epoca vicina accada dell' arte europea quello che è già accaduto della italiana: avremo allora unità dell'arte, come di pesi e di misure.

» Già fin d' ora non ci scarseggiano esemplari di buona pittura nostrale, in cui si intravede lo sforzo che l'artista deve aver fatto per coprir di nebbie quel sole, che noi vediamo sì spesso puro e lucente come Dio l' ha creato. Non è raro il caso di vedere che l' artista, libero della scelta del tema, preferì correr dietro alla natura, alla storia, ai costumi d'oltr'Alpe, anzichè cercare una più spontanea inspirazione in ciò che ha sott'occhio, e di cui è testimonio ed attore.

» Insisto su ciò, perchè almanco un' accusa ci salvi da un'altra, che è certamente più grave. Non si dica che l' Italiano è superbo del suo passato, che egli è tenace de' suoi giudizj e de' suoi pregiudizj. Diciamo invece che, almeno in arte, egli cade nel vizio opposto: che il suo giovanile entusiasmo lo innamora di tutto ciò che è nuovo, ed a preferenza di ciò che non è nostrale; che egli diffida di sè a tal segno, da disconoscere i doni che la natura gli ha prodigati. E come si va rassegnando a scordare la spontaneità e l' affetto delle sue canzoni, e pone tutto il suo buon volere nell' indocilire l' udito alle strepitose e severe armonie del Nord: così egli arieggia ne' suoi dipinti il fiammingo e l' olandese, imita il pittore del Reno e della Senna, e par che non osi seguire la vena dell'arte natía, perchè troppo semplice ed ingenua. Amore di novità, pieghevolezza d' ingegno e (la più funesta di tutte

le tentazioni) necessità di mestiere gli impongono d'accordarsi colle velleità altrui, e di sacrificare ad essa il proprio gusto, che teme disconosciuto e mal compensato.

» Nella imminente Esposizione universale, l'arte italiana non corre tutti i pericoli che abbiamo segnalati. L'Esposizione di Parigi è la più grande solennità sociale dei tempi: sarà la festa e la consacrazione del progresso, nella quale verrà decretata la corona alla città sovrana del mondo civile, conscia e degna del proprio primato. — Quanto a noi, lieti d'assiderci al proverbiale banchetto dei popoli civili, sogno e desiderio dell'ottimismo umanitario, non cerchiamo trionfi, cui la nostra coscienza ancora non aspira. L'Italia si accinge a farvi una comparsa assai modesta: risponde all'invito per cortesia; non si presenta come l'erede di vetuste glorie, ma come la rinata nazione, che porta in dote la sua gioventù, la sua fede, la sua operosità, e che omai, sicura de' suoi diritti, consacra ora tutte le sue forze all'adempimento de' suoi doveri. — Chi conosce quante cure si sono date le Commissioni e le Giunte locali per raccogliere il poco che basti a popolare un'unica e non ampia sala, deve concludere che l'Italia artistica, impegnata in ben più serie faccende, non si sentì in grado d'accettare la sfida, ed ebbe il coraggio di confessarlo (1). In mancanza di opere colossali, noi porteremo un giudizio franco e severo di noi medesimi, e i benevoli vi troveranno il miglior pegno del nostro futuro progresso.

V.

» La scienza, essendo il culto del vero, è una ne' suoi principj, e deve esserlo nel suo linguaggio; ma l'arte, che è il culto del bello, sarà sempre varia all'infinito nelle sue ma-

(1) Le opere esibite per cura della sotto-commissione della R. Accademia di belle arti di Milano, la cui azione si estende a tutte le provincie lombarde, e a quelle di Piacenza, di Parma e di Modena, sono ottantadue: tre quinti circa del numero delle opere presentate nel 1855 dalla sola Milano.

nifestazioni, giacchè la varietà è un elemento indispensabile della bellezza.

» Abbiamo veduto scomparire la scuola veneta, la lombarda, l'umbra, la toscana; dobbiamo rifarci della perdita mettendo in onore l'arte nazionale. Questa avrà, come la flora italica, lo splendore e la varietà che caratterizza tutto ciò che nasce alla luce del nostro cielo, senza danno di quelle screziature secondarie, che contrassegnano il tipo della classe e la fisonomia dell'individuo. Non ci dobbiamo vergognare d'essere discepoli di tutto il mondo civile nelle scienze e nell'industria, nel lavoro e nella moralità; ma, quanto all'arte, ci perderemmo troppo a non essere quelli che la benigna natura ci ha fatto.

» La critica non cessa però di susurrare all'orecchio dell'artista italiano una severa parola. Mostrandogli quanto valga allo straniero la costanza, la sodezza e la profondità degli studj, lo ammonisce che egli non è nè sapiente, nè paziente, nè profondo. Ciò è pur troppo vero. Ma se pensiamo che quegli artisti, di cui non è abbastanza ammirata la severa dottrina, portarono d'Italia la scintilla che animò le loro opere: se pensiamo che l'arte nordica, mutata la cittadinanza e sott'altra forma, è ancor l'arte nostra, dovremo rallegrarci d'aver scuola e maestri in casa, nè vorremo ritogliere agli altri ciò che loro abbiam dato, e che possediamo in noi stessi.

» Quello che importa si è che non si trascorra tant'oltre nella fiducia, da aggiungere nuova esca alla temerità di certuni, che credono essersi sdebitati coll'arte, poichè l'hanno posta sotto il governo di un occhio perspicace e d'una mano pronta ed esperta, e che neppur sospettano dover l'opera esistere nell'anima dell'artefice, prima di aver forma e colore sulla tela e nel marmo. — La critica, indignata contro chi fa dell'arte un'ancella, avrà sempre una parola severa per confondere gli orgogli e le facili compiacenze dei vanitosi. Coloro che compiono l'opera e poi la battezzano, o che aspettano le inspirazioni dalla posa casuale di un modello, o che escono dalle difficoltà per la scorciatoja del sottinteso, ci ri-

cordano quei pittori (motteggiati da Leonardo) le cui opere, simili all'imbratto di una spugna intrisa di varie tinte, sono, a piacere di chi le guarda, *scogli* o *mari*, *nuvole* o *boschi:* arte, meno che materiale, fortuita, che il sommo maestro paragonò *al suono delle campane, il quale si può intendere che dica quello che a te pare.*

VI.

» Dissi che l'arte non è contenta di sè, e ne accennai le principali ragioni. Conviene però ripetere che ciò non è ancora una prova di reale decadenza. L' arte non è, ma si sente depressa dicontro alla critica, che si è prodigiosamente rialzata. Vediamo le opere di mezzo secolo fa: rivediamone i giudizj, e saremo convinti che la perdita è apparente, mentre sostanziale ed assoluto è il profitto.

» La filosofia mantiene le arti al posto che loro si addice. Non le ha fatte discendere; collocò altre cose al disopra di esse. Sconvolgere quest' ordine è ingombrare la via del progresso; è ritardare i beneficj della civiltà. — L' artista, che anzi tutto è un libero cittadino, non vorrebbe veder prodigate nel lusso dell'arte sua quelle forze, che non bastano ai primi e indeclinabili bisogni della società che si rinnova.

» Mal si appone chi crede che il culto degli studj severi e l'operosità affannosa della vita civile, abbiano generato l'irriverenza per l'arte. Nei vantati secoli d'oro ella aspirò largamente i fumi dell' aulica cortigianeria, ma non ebbe tanti cultori come oggi; imperocchè non è artista soltanto chi scrive o dipinge: lo è altresì colui che ascolta ed osserva, purchè all' opera udita o veduta aggiunga un grano del proprio criterio.

» Nulla di più stolto che il declamare contro la società, accusandola di non amar più le arti. Essa rinversa l'accusa, e incolpa le arti, che non sanno farsi amare abbastanza. Che l'artista, condannato a languire nell'ozio, imprechi contro chi non dà pane a' suoi figli, è cosa tanto naturale, da parer giu-

sta. Ma l'arte, come oggi la intendiam noi, non si avvantaggia della pietà del filantropo. La causa del povero è sacra, ma appartiene ad altra sede di giudizio, cui sono affatto estranei gli interessi dell'arte.

» Eppure, chi sa quanti genj il mondo non comprende, non cura, e lascia morire obliati! Ciò è ancora possibile; ma tutto ci assicura che le vittime del *genio incompreso* diventino ogni dì più rare. È troppa la luce che si diffonde sopra ogni strato sociale, perchè il genio, per quanto timido e ritroso, riesca a sottrarsi agli sguardi di chi lo ricerca. La stessa critica, sì pronta a demolire le vuote mediocrità, è troppo superba di scoprire una scintilla d'inspirazione, per negarsi la compiacenza di segnalarla al mondo, che impazientemente l'aspetta, e che ringrazia lo scopritore.

» Ancora più stolta cosa è il gridare contro i Governi, come se la miseria di tanti artisti fosse opera loro. O illusi, non incolpate che voi stessi, se una velleità passeggiera mentì le apparenze della vocazione, e frustrò le vostre più care speranze. Il Governo fece la sua parte; diede a voi scuole e maestri; ma nulla vi diede gratuitamente, giacchè educò un giudice severo, e ve lo pose di contro per sindacare le vostre opere. E questo giudice è il pubblico.

» Chi legge la storia, e invidia il secolo dei Medici e di Luigi XIV, volti la pagina, e veda chi pagò le spese di tanta grandezza. Si profonda tutto l' oro della nazione ai piedi di un uomo, ed è naturale che, per non affogarvi come Mida, lo versi a piene mani sui favoriti, sugli artisti anzitutto, che per gratitudine l' onoreranno dell' apoteósi. L' arte odierna è troppo amica della libertà per accettare un sì vergognoso mercato.

» Il Governo aprendo scuole, organizzando le esposizioni nazionali, favorendo le straniere, ha compiuto il dover suo; nè potrebbe andar oltre, senza venir meno a più sacri impegni.

» Se esiste per me un dubbio, gli è che il troppo cagioni sazietà, e che gli amici dell'arte, dopo aver stancato l'occhio

e la mente in mezzo al bagliore delle avvicendate rassegne, sentano infine il beneficio dell'ombra e del riposo, tra le nude pareti della loro casa. Se vi ha un pericolo, gli è che gli adepti dell' arte sognino l' eterna durata di quella protezione che abbellì il principio della loro carriera, e che, quando si risvegliano, si trovino artisti creati dall'opportunità, non dal loro genio.

» Il mio amore alle arti, la lunga consuetudine del vivere in mezzo ad esse, e il desiderio ardentissimo di vederle ristorate, mi fecero correre alle labbra la parte esuberante dell'affetto che da lungo tempo comprimo nell'animo. Ho studiato d'informar la parola a quella temperanza che è richiesta dalla severità di questo consesso. Avrei nondimeno imperdonabilmente abusato della cortesia di chi mi ascolta, se non fosse vero che ogni ramo della cultura intellettuale si unifica nell'alleanza della sapienza, per modo che parlare di belle arti, è parlare di civiltà e di progresso.

» Qui più volte udii discorrere del povero, della sua educazione, del suo miglioramento. Ora che tra i poveri è assai facile trovare qualche buon artista, mi si deve permettere che, a prevenire la più dura e la più umiliante delle miserie, aggiunga un'ultima parola. — Ognuno di noi avrà, io credo, facile occasione di ripeterla utilmente.

» Ai giovani troppo solleciti di abbandonare gli studj e le industrie, per consacrarsi all'arte, promettitrice di libertà e di gloria, è in oggi più che mai necessario far vivissime istanze, perchè misurino bene le loro forze prima di mettere il piede nell'ardua via. Errare nella scelta, vuol dire sprecare la gioventù, spender male la vita, essèr di peso alla società, invece d'esserne l'ornamento. Chi è debole, si ritragga, ma si conforti pensando che oggi (questo è certamente progresso) si ha in maggior pregio un esperto operajo, che un mediocre artista. Fortuna ed estimazione pubblica stanno in cima ad ogni libera industria onestamente e sagacemente esercitata. L'ottimo può, come il sublime, chiamarsi *la regione degli eguali.*

» I nostri buoni vecchi dicevano a noi che l'arte è difficile: ora noi dobbiamo ripetere ai giovani che ella è difficilissima. Non basta aver coraggio, bisogna esservi chiamato; non basta essere chiamato, bisogna porsi nel numero degli eletti.

» Ma se non c'è miracolo di volontà che crei e rassodi la vocazione, e se è perdonabile colpa l'aver creduto che l'amore vivo dell'arte fosse una secreta sua chiamata, si rinfranchi chi ha tratto il dado nel pensiero che, affinando lo spirito negli studj gentili, potrà avvicinarsi agli eletti. Chi ama l'arte davvero, e la riguarda colla riverenza che il beato Angelico poneva nel pingere le sue madonne, non rade la terra. Anche senza copiar ori e velluti, anche tra le umili scene del povero si può trovar la vena dell'arte grande e nobile, purchè il tema sia inspirato da pietosi e nobili affetti.

» Vi è infine una potenza arcana, assai più modesta del genio e assai più feconda della scienza, che emula il primo e vince l'altra; e questa è il cuore. La Musa che inspirò al Grossi l'*Ildegonda*, a Bellini la *Sonnambula*, ad Hayez l'*Addio di Giulietta e Romeo*, palpita nel petto di tanti artisti che non hanno il genio di quei sommi, ma che ne possedono il sentimento. Gli è che pochi l'interrogano, quasi che il mentire la sensibilità fosse legge di virile fortezza. Eppure quel pubblico arcigno, che tiene il broncio all'arte vuota e presuntuosa, è ancor novellino nel campo degli affetti, e cade subito nell'insidia che gli vien tesa da un cuor gentile. »

Successe al conte Belgiojoso il segretario Ambrosoli dicendo:

« Signori! Il tema pubblicato da noi per l'ordinario concorso del 1868 diede origine a dubbj e domande di schiarimenti, non senza qualche vena di objezione o censura. Devo pertanto riferirvi quelle risposte che stimai di poter dare da me; sottoponendo nel tempo stesso al vostro giudizio alcune generali considerazioni, da comunicarsi (quando vi paja conveniente) a chi ne fosse desideroso: per dissipare quelle incer-

tezze che sono pur nate circa la nostra intenzione, e che potrebbero forse privarci di qualche buon libro.

» Ad uno che ci fece domandare, se ammetteremo al concorso un lavoro poetico, non dubitai di rispondere che sarà presa in considerazione ogni scrittura la quale soddisfaccia al nostro programma. Non poche ragioni inducono per altro a desiderare che i concorrenti vogliano preferire la prosa alla poesia; e sopra tutto la necessità che nei libri destinati all'istruzione, la dottrina sia non solamente eletta e sicura, ma esposta colla maggior possibile perspicuità. Orazio nella *Epistola ad Pisones* si ristrinse a quella sola parte delle discipline letterarie ch'è più acconcia ad esser trattata in versi; e pose in quella scrittura tanta diligenza di stile, e seppe così maestrevolmente intrecciare e quasi immedesimare i precetti e gli esempj, che nessuno spererà mai di poter fare altrettanto. Nondimeno, quante parole non dovrebbe spendervi intorno, anche dopo averla tradotta letteralmente, un maestro che volesse valersene nella scuola? Si pensi, se uno presumesse d'insegnare poetando quelle parti della materia letteraria che non sono per propria loro natura poetiche.

» Qualcuno mostrò di dubitare se l'Istituto esiga tre distinti trattati di rettorica, d'eloquenza e di poesia, o se ai concorrenti sia lecito comprendere in un solo scritto, quasi in un solo discorso, tutte e tre le materie. A me, per verità, pareva assai facile intendere che quella parola *istituzioni* fu usata nel programma per indicare con un nome generico i libri adoperati solitamente all'istruzione letteraria; e dubitai di quel dubbio: ma risposi senz'altro che il Corpo accademico, lasciando nell'arbitrio dell'autore il nome o il titolo che vorrà dare al suo scritto, e astenendosi da tutto ciò che riguarda la forma, permise a chiunque scriva di fondere o dividere la materia a suo senno. L'Istituto si riserva soltanto di giudicare se il concorrente, qualunque siasi la forma del suo lavoro, soddisfaccia a quel bisogno che ha dato origine al tema. Da questo lato si volle mettere una sola condizione, che il libro sia breve; e ne fu anche accennato il motivo.

» Due altri, con parole alquanto diverse, proposero una stessa domanda: Se i concorrenti debbano attenersi ai programmi pubblicati dal Ministero; — Se possano i concorrenti lasciar in disparte i programmi ministeriali. L'Istituto avrebbe fatta opera al tutto superflua proponendo il suo tema, qualora sussistesse già la traccia del libro da lui desiderato. Ma se qualcuno, seguitando i programmi predetti, produrrà un'opera che abbia in sè le condizioni credute da noi necessarie, confesseremo di non aver veduto quel che ci stava dinanzi, e potremo rallegrarci pur sempre d'aver procurato alla gioventù studiosa un sussidio, che nessuno finora le diede.

» Finalmente non è mancato, nè chi ci chiamasse in colpa di voler distogliere una generazione già troppo proclive alle novità da quei libri ai quali dobbiamo (egli dice) tanti egregi scrittori e tanta parte della gloria nazionale; nè chi si maravigliasse che in questi tempi o, per ridir la sua frase, *a questi chiari di luna*, crediamo ancora necessarie istituzioni rettoriche e poetiche. — A questo secondo sorge naturalissima la risposta, che l'Istituto proponendo un premio a chi farà un libro da sostituire alle antiche istituzioni, mostrò assai chiaramente di voler abolirle, anzichè conservarle: ma se chi volle manifestarci quella maraviglia porta opinione che la gioventù a questi tempi o, se così è da dire, *a questi chiari di luna*, camminerà tanto più sicura quanto meno sarà consigliata e sorretta, vogliamo pregarlo a considerare se non gli risponde abbastanza questo così generale e così imperioso desiderio di scuole in tutte le parti d'Italia; se non gli parrebbe assurdo desiderare le scuole, e credere inutili i libri che possono ajutare o la gioventù nell'apprendere, o gl'insegnanti nell'adempimento del loro officio. Nè per quel vano timore d'impastojare (come dicono) il genio, vorremo sbandir dalle scuole i consigli e gli esempj che possono pur ajutarci e ci hanno sempre ajutati. — Più agevole ancora è il rispondere all'altro: perchè se i libri che noi giudicammo antiquati sono ancora utili e corrispondono alla presente civiltà, in tal caso, o l'arringo aperto da noi sarà lasciato deserto, o chi vorrà

entrarvi mostrerà col fatto di essersi al pari di noi e con noi ingannato.

» Del rimanente mi è assai probabile che questi dubbj, sotto diverse apparenze, muovano tutti da una sola sorgente, e s'accordino col rimprovero che qualcuno ha voluto farci, di avere proposto o (come dice) *gettato là* un tema gravissimo, senza pure una parola che additi ai concorrenti la via per la quale dovrebbero mettersi. Non credo che il Corpo accademico debba pentirsi di essersi astenuto così dall'arrogarsi l'officio di maestro, come dal mettersi nel pericolo d'inceppare co' suoi consigli chi vorrà sostener questa prova, e fors'anche sviarlo da molto migliori concetti, e da più larghe vedute. Tutta volta mi parve opportuno di esporre alcune idee che non siano d'inciampo a nessuno, e potrebbero incoraggiar chi che sia a prendere un assunto del quale credesse di conoscer meglio il motivo e l'intento.

» Che i libri usati nelle nostre scuole secondarie non corrispondano alla presente società, è opinione generale e lamento oramai antico di molti. E più volte, o di consiglio di privato o per invito di chi presiede ai pubblici studj, si fece prova di migliorarli: ma il successo non rispose al bisogno, perchè attesero ad elevare un nuovo edifizio su fondamenti già fracidi e non atti a portarlo. L'Istituto pertanto proponendo il suo tema non presumette di proclamar cosa nuova, ma sperò di avvalorare un desiderio di molti a pubblica utilità, segnando a grandi tratti le condizioni che dovrebbe proporsi chi volesse effettuarlo. Desiderò innanzi tutto che il libro sia breve, per evitar quella taccia sì pronta a gridarsi oggidì, che si tenti distogliere la gioventù dalle scienze per volgerla alle lettere; ciò che nella stima di alcuni val quanto dire dal necessario al superfluo. Dovevamo forse aggiungere, come qualcuno mostrò poi di desiderare, che il libro non manchi di alcuna parte costitutiva della disciplina? La brevità conseguita omettendo ciò ch'è necessario, non è brevità ma imperfezione; non avremmo un breve trattato, ma un libro insufficiente. Parmi probabile che le mutate condizioni ed usanze

delle civili società potranno render più breve l'insegnamento letterario menomando e semplificando gli officj delle lettere nella vita privata e pubblica: ma la brevità vera e importante crediamo che dovrà conseguirsi col sussidio della filosofia; investigando se possa aversi da lei un principio unico e semplice, donde possano scaturire come parti integranti di un tutto quelle che ci furono presentate finora quali discipline affatto distinte.

» Il Corpo accademico, accennando i motivi che lo persuasero a pubblicare il suo tema, ricordò innanzi tutto la necessità di purgare i libri proposti alla gioventù da quell'antico vanto sofistico non mai screditato abbastanza, di *far migliore la ragion peggiore*; poi anche da tutto quello dove si ostenta virtù di scrittore senza pubblica utilità, e spesso anzi con pubblico danno, abituando gl'ingegni ad oziosi diletti. Nella rettorica d'Aristotele (la quale è pure un gran libro a petto delle rettoriche adoperate oggidì!) troviamo questa bella sentenza: « Chi si studia di condurre il giudice in una certa disposizione d'animo, nella quale gli sia difficile non prestar fede alle cose che sta per dirgli, fa opera simile a colui che storcesse il regolo del quale fosse necessario servirsi. » E nondimeno poi egli stesso, Aristotele, parlando dei testimonj, e comprendendo tra quelli anche i tormenti, insegna che, quando vengano in nostro favore, dobbiamo affermare *queste sole testimonianze esser vere e degne di fede;* ma quando facciano contro di noi, in favore dell'avversario, dobbiamo ricisamente impugnarle, *benchè ci consti che i tormentati dicono il vero*, e allegare che sforzano a dire così il falso come la verità, per la natura che non sa tollerare patimenti eccessivi. Noi crediamo necessario infonder nei giovani un rigoroso rispetto del giusto e del vero; insegnando loro che il fine supremo dell'eloquenza giudiziaria consista nel non permettere che la legge sia impunemente violata, nè che l'innocente soggiaccia a un castigo a cui per false apparenze va incontro: e questo vorremmo che fosse uno degl'intenti principali del libro aspettato da noi. Chi dicesse che, circoscrivendo l'ora-

tore in così angusti confini, vogliamo estirpar l'eloquenza, diffiderebbe ingiustamente dell'ingegno umano; e confesserebbe di non conoscere un numero notabilissimo di volumi dove trionfano di stupenda eloquenza quei veri, che sono pure il principal fondamento di questa civiltà che godiamo. Così ancora chi pensasse che, abbandonando certe specie di opere letterarie, inaridiremo le più care sorgenti del diletto, mostrerebbe di non conoscere che ogni grande mutazione del mondo porta seco per necessità nuove idee e nuovi sentimenti; e come ha in sè e da sè i suoi dolori e le sue gioje, così trova anche una maniera sua propria di manifestarle.

» Non sarà, crediamo, giudicata superba la nostra fiducia di poter riconoscere se un libro mandato al concorso risponda al nostro bisogno, e prometta quell'utilità che l'Italia ne attende; ma l'andare più oltre, e quasi arrogarci di mostrare il cammino per conseguirla, sarebbe stato presuntuoso, e fors' anche dannoso. Abbiamo voluto guardarci dal cadere in una contraddizione, pur troppo non infrequente, di eccitare qualcuno a farsi maestro di ben camminare, e credere necessario frattanto di additare a lui stesso ove debba mettere il piede per non traviare insegnando.

» Del resto il tema proposto e i motivi almeno accennati dichiarano apertamente la nostra opinione, che gli studj letterarj e i metodi d'insegnarli vogliono esser restaurati dai fondamenti: la quale opinione, se a taluno par nuova e quasi pericolosa, noi sappiamo per altro che fu abbracciata anche assai prima d'ora da alti e coltissimi ingegni; ma in Italia sol da pochi anni può essere liberamente professata e seguita. Perciò poi nè crederemo di avere errato per troppo amore di novità invitando gli studiosi a ridurre in atto un desiderio che sappiamo esser già antico; nè ci pentiremo di aver evitato il pericolo d'inceppare coi nostri consigli chi vorrà mettersi in quest'arringo. Nessuno crederà di corrispondere al nostro programma mantenendo in onore una letteratura oziosa, la quale offenda la morale e il pudore, nè presupponga

la naturale uguaglianza degli uomini, i diritti comuni dei cittadini dinanzi alla legge, e ciò insomma che la perfetta civiltà presente richiede. Ma convien pur ripetere che questo desiderio così semplice e così naturale porta con sè la domanda di una innovazione fondamentale nelle nostre scuole: perchè i libri generalmente usati sono reliquie di un tempo affatto diverso e irreparabilmente caduto; ed hanno per fondamento credenze, opinioni, costumanze contrarie alle professate oggidì, alle quali dobbiamo cercare che le lezioni dei maestri e le opere dei letterati accrescano autorità ed efficacia. Vi sono certamente non poche ed anche non lievi cagioni che possono trattenere chi è preposto alla pubblica istruzione dal correre alle innovazioni: perciò anche il Corpo accademico non uscì prima d'ora col suo programma, evitando la taccia d'intempestivo censore; ma non potrebbe ritrarsi dal credere che sia oramai necessario riformare e ritemprar quegli studj, per quanto paresse autorevole chi forse mantiene la contraria opinione. Fu dunque affatto vana per noi quella domanda: Qual conto debba fare un concorrente o delle dottrine fin qui seguíte, o delle forme sotto le quali furono insegnate. — Noi non dovremo considerare se o quanto le scritture dei concorrenti sian nuove, ma unicamente se mostrino di poter suscitare una letteratura morale, virile, corrispondente al progresso e al bisogno del nostro tempo. Quella domanda non può veramente aver luogo dinanzi ad un programma, che implica la disapprovazione dei libri ora in uso.

» Ma devo pur confessare che provo molto difficile soddisfare a chi vorrebbe vedere schiariti i suoi dubbj, e tenermi lontano da tutto quello che potrebbe forse indurre i concorrenti a costringere il loro ingegno nell'angusto circolo delle mie idee. Credo per altro di non passare oltre i giusti confini, nè discordare dall'opinione del Corpo accademico dicendo, che non eleggerebbe il proprio suo luogo chi si collocasse tra i libri adoperati finora, e si proponesse, per esempio, di rispondere alle domande: Quanti generi d'eloquenza ebbero gli antichi? In che differiscono la poesia lirica, la didascalica,

la narrativa, la drammatica? Cosa sono, e in che differiscono tra loro le figure poetiche, oratorie, di concetto, di stile? Chiunque muova da questo punto e cammini per questa via, potrà forse presentarci meglio ordinata, meno diffusa, ed anche purgata da qualche errore la materia dei libri che ora van per le scuole, ma non darà un nuovo indirizzo agli studj, nè produrrà il libro richiesto dalla nostra età; nella quale cominciammo un vivere in gran parte sì nuovo, iniziando, speriamo, una mutazione grande e felice per tutte le generazioni future. Dobbiamo sperare che ogni concorrente giudichi necessario di abbandonare la strada battuta oramai troppo a lungo, e si diparta così da' suoi precessori, non per aver grido d'uom singolare, ma col nobile intento di apparecchiare una migliorata letteratura ai viventi dopo di noi. Ora, il nuovo non nasce buono e lodevole dall'ignoranza, bensì dalla conoscenza perfetta del vecchio: perciò il nostro concorrente troverà necessario di studiare diligentemente la storia delle forme sotto le quali si è manifestato finora l'ingegno umano nelle arti della parola, non solo presso i Greci e i Latini, ma presso popoli d'altri tempi e d'altre regioni; con alcuni dei quali abbiamo forse non men numerose e non meno importanti attenenze che con quegli antichi. Procurerà di scoprire quanto esse tennero dalle condizioni religiose e civili, tra le quali cominciarono e crebbero; quanto al mutarsi di quelle condizioni si vennero modificando, sicchè di alcune rimase soltanto il nome; come cessarono di essere efficaci, e caddero nel dispregio, quando per varie cagioni, che non occorre enumerare, si volle pur che durassero tra circostanze affatto mutate, quasi albero in terreno non suo. Trasferendo poi il pensiero da quei tempi al nostro, e paragonando tra loro le idee religiose e filosofiche, gli ordini politici, i costumi, le usanze civili di allora e di adesso, vedrà a quali forme sia naturale o probabile almeno che diano origine le circostanze presenti, suscitando e ajutando lo svolgersi di una letteratura veracemente italiana e moderna. Sarà questa certamente una lunga e faticosa preparazione; della quale

poi appena forse una qualche piccolissima parte dovrà apparire nel libro: perciocchè l'autore, prima di accingersi a scrivere, avrà determinato dentro di sè la dottrina che gli parrà più vera e più utile, e l'ordine e il modo di esporla. E se a questo non avrà potuto condursi senza una piena cognizione, e un esame e un confronto diligentissimo delle antiche dottrine e dei bisogni presenti, non per ciò interromperà il suo trattato giustificandosi o di quello che avrà giudicato di dover conservare dal vecchio, o di quello che vorrà introdurre di nuovo. Le giustificazioni, qualora la dottrina proceda chiaramente e senza lacune, i maestri le scorgono da sè; agli scolari non potrebbero esser mai altro che ingombri, e fatica senza profitto. Perchè dovrebb' egli addurre i motivi pei quali non si trovasse nel suo libro nè un capitolo sulla sineddoche o sulla metalessi, nè un discorso intorno allo stile umile, fiorito, sublime, nè un trattato sopra certe composizioni di verso o di prosa, alle quali serve di fondamento un modo di vivere affatto ideale, non trovatosi mai nel mondo, nè desiderabile che vi si trovi? Dopo che quel confronto or ora accennato dei tempi e delle condizioni religiose, politiche e civili, gli avrà fatto conoscere quali dottrine e quali forme traggano la loro ragione di essere dalla parte immutabile della natura, e quali no; conserverà le prime certamente non invecchiate per antichità, nè farà pur cenno delle altre se gli parrà che debbano uscire del mondo; procedendo con animo libero da ogni pregiudizio, e costantemente rivolto al futuro. E ricordandosi, per toccar pure un esempio, di scriver tra uomini abituati a contemplare i fenomeni naturali non più con imaginazione atterrita da false religioni e abbandonata a sè sola, ma colla mente fortificata dai continui progressi scientifici, non proporrà all' ammirazione dei giovani nè quell' Encelado che travolgendosi scuote l'Etna sotto la quale sta fulminato, ed empie di fuoco e di pomici tutta la Sicilia; nè quel Nettuno che attraversa il mare pur con tre passi. Le fonti del sublime e del patetico non ponno essere, generalmente parlando, immutabili; esse cambiano a misura

che le leggi cosmiche cessano di essere occulte, a misura che le idee e le definizioni morali cessano di esser vaghe ed incerte per mancanza di fondamento. Da gran tempo le scuole usano libri dove lo studio della forma prevale di lunga mano a quello della sostanza: il Corpo accademico proponendo il suo tema non si diede alcun pensiero nè del conservare nè dell'abolire le forme: la sostanza, qualora sia non a capriccio, ma giudiziosamente mutata, muterà seco la forma. E quell'intento che ci mosse alla proposta del tema, quel medesimo ci guiderà nel giudizio delle scritture che ne verran presentate; considerando sopra tutto se possano darci una letteratura corrispondente alla civiltà del nostro tempo, e tale da promuovere ed illustrare la nostra nazionalità.

» Lunga ed ardua è la fatica alla quale abbiamo eccitati gli studiosi: possiamo dire per altro che non poco ha fatto già in questa materia la critica nel volgere del nostro secolo. Ogni concorrente vorrà conoscere senza dubbio quanto ne fu scritto da circa trent'anni, o in libri propriamente detti, o in dotti ed acutissimi articoli di giornali. Vi troveranno assai bene trattati non pochi argomenti che dovranno aver posto nel libro da noi domandato: perciocchè nessuna innovazione è buona e durevole, se non quella che soddisfa a un bisogno sentito da qualche tempo; nè alcun bisogno lungamente sentito mancò mai di chi si studiasse di soddisfarvi. E forse non è per anche possibile un pieno rinnovamento di studj in Italia: ma per quella parte alla quale si estende il nostro tema, non potrà dirsi che abbiam voluto precorrere al tempo. Rigorosamente parlando, nessun sistema uscì mai di getto dalla mente di un solo; ma si forma lentamente, per lo studio e le cure di molti che, disgiunti di tempo e di luogo, ne apparecchiano le singole parti, senza sospettar pure che un giorno dovranno unirsi e star congiunte in un tutto. Chi s'imbatte a vivere quando le parti già sono in pronto, e nessun pregiudizio nazionale, nessuna prepotenza straniera impedisce di unirle e indirizzarle ad un nobile fine; chi s'imbatte in questa rara felicità di tempi, deve guardarsi e dal censurare i

suoi precessori, perchè non fecero quel ch'era immaturo o vietato, e dal dare ai posteri giusto motivo di accusar la sua corta veduta o la sua negligenza. L'Istituto ebbe intenzione d'invitare chi sa e può a comporre un libro che distolga le scuole da ciò che mantiene le lettere in uno stato sconveniente, apparecchiando la gioventù a ricevere più alti precetti ed a fondare una nuova letteratura. Servire a questo intento, e far nondimeno un libro elementare, commisurato all'intelligenza dei giovani, è difficile ma non impossibile assunto; e può essere officio di buon cittadino, non meno che di valente letterato. »

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO (*)

Libri presentati alla Classe nell'adunanza del 14 *marzo* 1867.

BEMBO, Il Comune di Venezia nel triennio 1863, 1864, 1865. Venezia, 1866.
BISSOLATI, Esposizione di una coscienza. Cremona, 1864.
— Le vite di due illustri Cremonesi. Milano, 1856.
— Orazione letta al palazzo comunale collocandosi il bronzo di monumento a XXVII Cremonesi, caduti in guerra. Cremona, 1864.
— Discorso fatto agli operaj in sala di Comune. Idem.
GALASSINI, Discorso premiato sul tema: Del miglioramento delle condizioni del proletoriato rurale. Modena, 1867.
MOCHI, Dissertazione sul tema: Ristaurazione del principio di autorità, ecc. Modena, 1867.
RONCAGLIA, Illusioni: commedia. Modena, 1867.

(*) *Gli annunzj in questo* Bullettino *servono di ricevuta delle pubblicazioni inviate dalle Accademie.*

Pubblicazioni periodiche ricevute nel mese di marzo 1867.

Abhandlungen der k. Akademie der Wissenschaften zu Berlin. Aus dem Jahre 1865. Berlin, 1866.

LEPSIUS, Die altägyptische Elle und ihre Eintheilung. — KIRCHHOFF, Ueber die Rede vom trierarchischen Kranze. — PARTHEY, Zwei griechische Zauberpapyri des Berliner Musueums. — RUDORFF, Ueber die Glossare des Philoxenus und Cyrillus. — Ueber den liber de officio proconsulis. — Ueber die lexicalen Excerpte aus den Institutionem des Gaius. — WEBER, Ein Fragment der Bhagavati.

Atti della Regia Accademia delle scienze di Torino. Vol. II, disp. 1.ª. Torino, 1867.

SCLOPIS, Necrologia di Carlo Varese. — Sul barone di Barante. — GHIRINGHELLO, Sulla trasformazione delle specie. — PROMIS, Sunto di un capitolo della storia antica di Torino. — SPANO, Su una tavola di bronzo trovatasi in Sardegna.

Atti del R. Istituto Veneto. T. XII, disp. 1.ª 2.ª e 3.ª Venezia, 1867.

SAGREDO, Della vita e degli scritti di Cesare Francesco Balbi. — VALENTINELLI, Sopra alcune legature antiche di codici manoscritti agiografi della Biblioteca Marciana di Venezia.

Fontes rerum austriacarum. Herausgegeben von der historischen Commission der K. Akademie der Wissenschaften in Wien. II Abth. XXVI Band. Wien, 1866.

Die Relationem der Botschafter Venedigs ueber Deutschland und Œsterreich im siebzehnten Jahrhundert.

Il Politecnico. Serie IV, vol. III, fasc. 3.º. Milano, 1867.

LATTES, Del bilancio passivo e attivo di Roma antica.

L' Avvenire. Rivista universitaria scientifico-letteraria e politica. N. 1-5. Padova, 1867.

Memorie dell'Accademia di Modena. T. VII. Modena, 1867.

MAZZINI, Dell'umano progresso. — MALMUSI, Di due celebri donne modenesi nel secolo XVI. — VECCHI, Galileo Galilei. Canzone. — GADDI,

Intorno al cranio di Dante. — RAISINI, Il torrente del monte. Ode. — MILLI GIANNINA, La nuova stella Beatrice. Ode. — CAMPORI, Intorno la vita dell'Ariosto.

Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di scienze morali e politiche. Anno V; aprile e maggio. Napoli, 1866.

PESSINA, La libertà individuale e il nuovo Codice di procedura penale nel regno d'Italia. — TARI, Sul bello della natura.

Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques, 10-12 livr.ns 1866; et 1.re livr. 1867. Paris, 1866-1867.

SAINT-HILAIRE, Sur le traité du ciel d'Aristote. — LÉVÈQUE, Rivalitès et concours de professeurs publics au IVe siècle. — WOLOWSKI, Le change. — BAUDRILLART, L'impôt sur le capital et l'impôt sur le revenue. — DE LAVERGNE et WOLOWSKI, Les banques de Jersey. — NOURRISSON, De la politique tirée des propres paroles de l'Écriture-Sainte par Bossuet. — CHERBULIEZ, Sur la démocratie athénienne.

Sitzungsberichte der K. Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Classe. L Band. Heft. IV. LI Band. Heft. I-III. LII Band. Heft. I-IV. LIII Band. Heft. 1, 2 und 3. Wien, 1867.

PFEIFFER, Forschung und Kritik auf dem Gebiete des deutschen Alterthums. II. — PFIZMAIER, Die chinesische Lehre von den Kreisläufen und Luftarten. — VAHLEN, Beiträge zu Aristoteles Poetik. II. — DIEMER, Beiträge zur ältern deutschen Sprache und Literatur. — PFIZMAIER, Die Pulslehre Tschang-ki's. — STARK, Die Kosenamen der Germanen. — BONITZ, Aristotelische Studien. — PFIZMAIER, Bericht über zwei Taiping-Münzen. — Nachrichten von einigen alterthümlichen Gegenständen Japans. — BISCHOFF, Beiträge zur Geschichte des Magdeburgerrechtes. — ZINGERLE, Eine Geographie aus dem dreizehnten Jahrhundert. — Zu Pleier's Garel. — ROESLER, Ueber die griechischen und türkischen Bestandtheile im Romänischen. — KVICALA, Beiträge zur Kritik und Erklärung des Sophokles. — REIFFERSCHEID, Die römischen Bibliotheken. — PFIZMAIER, Die Erklärung einer alten chinesischen Semiotik. — WOLF, Ein Beitrag zu Rechts-Symbolik aus spanischen Quellen. — SIEGEL, Die Gefahr vor Gericht und im Rechtsgang. — PFIZMAIER, Die Toxicologie der chinesischen Nahrungs-

mittel. — PFEIFFER, Reisebericht ueber die in Salzburg und Tirol angestellten Weisthümer-Forschungen. — BRUNNER, Zeugen-und Inquisitionsbeweis im deutschen Gerichtsverfahren der karolingischen Zeit. — PFIZMAIER, Die Sprache in den botanischen Werken der Japaner. — MUSSAFIA, Ueber eine italienische metrische Darstellung der Crescentiasage. — ROESLER, Dacier und Romänen. — KVICALA, Euripideische Studien. — SCHERER, Leben Willirams, Abtes von Ebersberg in Baiern. — MAASSEN, Bibliotheca Latina juris canonici manuscripta. — MUSSAFIA, Eine altspaniche Prosadarstellung der Crescentiasage. — PFIZMAIER, Analecta aus der chinesischen Pathologie. — BOLZA, Canzoni popolari comasche, raccolte e pubblicate colle melodie.

Sitzungsberichte der k. bayer. Akademie der Wissenschaften zu München. I. Heft IV. II. Heft I. München, 1866.

HALM, Ueber die Textesquellen der Rhetorik des Quintilianus. — PLATH, Die Glaubwürdigkeit der ältesten chinesisch. Geschichte. — KLUCKHOHN, Ueber den Uebertritt des Churfürsten Friedrich III zum Calvinismus. — SPIEGEL, Die metrischen Theile des Avesta.

The Transactions of the R. Irish Academy. Vol. XXIV. Part. 3, 5, 6, 7. Dublin, 1866.

BYRNE, On the science of language. — TAYLOR, On cairns, cromlechs, kistvaens, and other celtic, druidical, or scythian monuments in the Dekhan. — On the cairns on Twizell Moor. — HARDINGE, On an Unpublished Essay on Ireland. — Circumstances attending the civil war in Ireland, 1641-1652.

Verslagen en Mededeelingen der K. Akademie van Wetenschappen. Afdeeling Letterkunde. Deel IX. Amsterdam, 1865.

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DELL' 11 APRILE 1867

PRESIDENZA DEL CAV. CODAZZA

Presenti i Membri effettivi: AMBROSOLI, ASCOLI, BIFFI, BIONDELLI, CANTÙ, CARCANO, CASTIGLIONI, CERIANI, CODAZZA, CORNALIA, GAROVAGLIO, FRISIANI, HAJECH, JACINI, LOMBARDINI, MAGGI, POLI BALDASSARE, POLLI GIOVANNI, PORTA, ROSSI, SACCHI, STRAMBIO, VERGA; e i Socj corrispondenti: AMATI, BELGIOJOSO, FERRARIO ERCOLE, LONGONI, FRIZZI, OMBONI, PICCHIONI, ROSSARI, VILLA.

LETTURE E COMUNICAZIONI

DEI MEMBRI E SOCJ DELL' ISTITUTO

Il M. E. dott. MAGGI lesse in proposito d'uno *Schediasma* del prof. G. G. PAPPADOPOULO *intorno l'influenza italiana nella lingua popolare de' Greci contemporanei.*

« Amoreggiasi pure non senza asprezze. » È questo un detto, se non m'inganno, del Byron, e se, per esaminare un recente scritto del professor Pappadopoulo, amministratore dell' *Ellenico Ecpedeuterio,* scuola superiore in Atene, sulle attenenze della lingua greca popolare all' italiana, o più propriamente *sull' influenza italiana nella lingua popolare dei Greci contemporanei,* movo da un detto che può sembrare men

conveniente alla dignità di questa adunanza, mi scusi il nome di quel gran Filelleno. Chè nel canto del cigno ci diceva:

« If thou regret'st thy youth, why live?
The land of honourable death
Is here! Up to the field and give
Away thy breath! »

e ad umane difficili cure mirabilmente accomodato l'animo, ben diverso da quello d'Alcibiade (che non era, innanzi ai combattimenti, poeta siccome il Byron) dava alla Grecia fin gli ultimi suoi respiri.

» Volge ancora la Grecia ad altri cieli gli occhi non bene astersi dal pianto, e al cielo d'Italia particolarmente, quasi se fatto sereno. E testimonianza ne siano le parole che abbiamo or ora udito venirci da giovani d'Atene — e già, questo scritto medesimo del quale accennai la materia. Se non che il suo autore sentesi greco, e confessa alcun debito con dignità, e forse chiede favore con alterezza, nè oblia vecchi torti. Per ciò mi sono permesso la citazione del Byron.

» Non disconosce il professor Pappadopoulo un'antichissima origine comune a popoli italiani e greci, ond'è credibile che radicasse fra le loro lingue profondamente amistà e naturale disposizione a tenerla viva. Ma poi non perdona al Romano l'avere più d'una volta schernito il *Greculo*. In tempi assai tardi, con quel Giovanni Paleologo, che traeva in Fiorenza la porpora dell'ambita ellenica dominazione, volontieri ricorda Giuseppe patriarca che rifiutavasi al bacio del piede pontificale, e non perde di vista i monaci, di molte denominazioni, dell'Occidente, ch'ei dice avrebbero voluto annientare l'ellenica interiore virtù. Non può nè anche tacere del Dandolo vecchio, quando che entrava in Costantinopoli lasciando vituperare la Grecia; ma avrebbe dovuto notare che i Veneziani nominavano spesso greci que' pure non greci di sangue, su le cui labbra udivano il greco. Non può tacere del sacrilego fuoco del Morosini, benchè poi soggiunga di quelli ch'hanno sul collo non i popoli entrare mallevadori

nè pagatori, e avvertisce la grossa fortuna della gerocrazia in Italia. Così ora più non sia richiamato alla memoria dei Greci quell'Antimo patriarca, al quale sfuggiva dalla chiostra de' denti che fossero stati gli Osmanli eletti dalla Providenza qual propugnacolo contra l'eresia occidentale, messi ch'erano stati in luogo degli autocratori bizantini quando l' ortodossia di costoro non era più troppo ferma. Si ricordi soltanto il martirio, in Costantinopoli, sulle porte del tempio dell' immortale Gregorio, - e il sacerdote cretese, che jeri appressava alla polvere la fiaccola ardente.

» Riduce a memoria il signor Pappadopoulo l' età in cui Pletone, Bessarione, Crisolora, Gaza, l'Argiropoulo, consegnando agl'Italiani le patrie lettere, svegliavano fiorente vita nell' italico spirito. E agli altri poteva aggiugnere il nome di Demetrio Calcondila, di cui serbi Milano in un suo tempio la bella memoria lasciatagli dal dotto versificatore dell'*Italia Liberata dai Goti*. Or que'nomi a molti non suonano più che nomi di non necessarii o piuttosto inutili pedanti, e si ricordano nella Grecia forse più che tra noi. Ma, veramente, io non so perchè dai Tedeschi, che paiono maestri unici, non anche s'impari ciò che sarebbe bene, la gratitudine ai Greci. Pareva a Federico Schiller sentirsi rinnovellato in Omero, e Omero premiavalo quando otteneva che, in Iena, i suoi versi, recitati da Drosos Mansolas, accendessero ne'Greci stessi amore di libertà. Voleva il Goethe rifare l'Odissea nell' *Ermanno*, e l'Iliade nell'*Achilleide*, sebbene egli pure *cadesse in via colla seconda soma*. Nulla credeva l' Hegel doversi trascurare d'Eraclito, e i suoi seguaci per testo a un giornale che intitolano dal *Pensiero*, scelgono alcune parole della Metafisica d'Aristotele, quasi filosofica norma: Or chi serbava e insegnava all'Europa la lingua d'Omero, d'Eraclito, d'Aristotele?

» Pur confida il professor Pappadopoulo che in quella maniera che da' suoi amorosamente si canteranno i versi di Dante, canteranno gl' Italiani quelli d' Omero, lietamente mescendoli colle lodi ai liberatori de'fratelli di queste patrie dell'universale civiltà. Ed aveva già rammentato gl' Italiani

raccolti profughi in altri giorni al fraterno seno de' Greci, e que' Greci dell' Italia meridionale, che per tutta l' Italia valorosamente combatterono e caddero, a cui tenne merito il Garibaldi.

» Ma ora, venendo a ciò che riguarda più propriamente la lingua, in una parte dello *Schediasma* intorno la permanenza dell' ellenica lingua, il professore osserva che ai Copti e a una grande famiglia slava furono da essa prestate alfabetiche lettere e libri ecclesiastici, ma si compiace vedendola fare diversamente dalla latina, la quale piantavasi unica lingua ecclesiastica fra i Germani, Polacchi e Ungheresi catolici. Ma fra' Polacchi poteva avvertirsi, in alcuni luoghi, liturgia greca, e fra' Valachi era da distinguere quell' alfabeto ch' è della chiesa e di libri vecchi dal più recente e desiderato più affine al nostro. Si notano negli Ungheresi proprietà permanenti ed originarie ed elementi di politica vita quali, fuori di loro, si troverebbero ne' Greci soli, sebbene quelli non appartengano nè alla famiglia slava nè alla germanica nè all' elleno-latina — e sarebbesi potuto aggiugnere che neppure alla celtica — e questi all' elleno-latina *principalmente, chè per istoriche ragioni soltanto non vi si adattano oggi interissimamente.* Ma si condanna come eresia nella dottrina storica, e come parto piuttosto d' una politica efimera che come sano risultamento di scienza e coscienza il credere necessitati gli avvenimenti dall' uniche condizioni d'alcuna tribù. Ciò sarebbe contrario a quanto si spera da' Greci in una vita nuova, comune all' Oriente. Nè gli avrà invano salvati quaranta secoli la Providenza.

» Nell' Acarnania e nella Tessaglia pure, ultimi paesi della Grecia verso la terra ferma, parlavasi e tuttavia parlasi greco. Nella Macedonia, ove poi lingua slava prevalse, e nell'Epiro, paesi contigui, ov' è l' Albanese, lingua e coltura greca si stesero. Greca la lingua dell' isole dell' Egeo tra la Grecia e l' Asia, così dell' isole minori, o Cicladi, tra Candia e Negroponte, come di quelle dopo Negroponte sino allo stretto di

Costantinopoli. Greca la lingua di Creta, di Rodi, di parte di Cipro e dell'isole sulle coste dell'Asia da Creta alla Siria. Fu greca la lingua di tutta la parte occidentale dell'Asia Minore, detta Anatolia, e per corruzione Natolia come orientale alla Grecia, popolata ch'ell'era da greche colonie, e greca pure la parte meridionale sino all'isole Chelidonie in faccia alla Licia, dov'erano reliquie di particolari dialetti. Chè non cedettero tutti alla greca potenza, e furono da Eforo e da Strabone distinti ancora quelli de' Carii, de' quali già si segnava la barbara favella ne'versi omerici, e alcune delle forse venticinque lingue sapute da Mitridate (1) si parlavano nell'Anatolia, ov'ora la lingua turca, e in alcuna parte l'italiana; — e, nel secondo de' Fatti degli Apostoli, si distinguevano le lingue della Cappadocia, della Frigia e della Pamfilia. Ma certamente udivasi greco su tutta quasi la costa maritima della Tracia, oltre la quale si ricordano città greche nel *Periplo* attribuito a Scilace, e greco nell'isole dell'Ionio e nella *bella Trinacria,* dove nacque e fu dal brutale soldato ucciso l'uomo, l'ingegno del quale è perpetua leva alla scienza meccanica, e dove fu in parte esempio a Virgilio il poeta dei pastori e de'campi, e si pianse sopra Bione. Rivivevano dopo lungh'anni alcune di quelle grazie sulle labbra del Calvino, del Moncada, e più del Meli, e forse vivono sparse ancora in resti di canti greci, che attendono chi li raccolga e li paragoni cogli altri tanto amorosamente e dottamente adunati ne'*Saggi di dialetti greci dell'Italia meridionale* dal professor Comparetti; il quale per altro riuscì alla certezza nulla essere di comune tra' Greci ch'or abitano la punta estrema del nostro continente meridionale e gli antichi coloni della Magna Grecia. Non registra il signor Pappadopoulo che alcune voci rimaste greche ai dialetti della Sicilia e di Napoli; non si dimentica della colonia approdata, nel 1675, alla Corsica, dove serba la lingua e il culto degli avi. Ed io potrò chiudere non breve serie di nomi rammemorando Cirene

(1) V. BREREWOOD, *Researches*, etc.

e Alessandria, e ancora in Europa, sul lido di Marsilia, la colonia Focese.

» Pur nondimeno il nome di Roma largamente si distendeva, e se non il paese, la lingua del paese che

. . . . « ferum victorem cepit, et artes
Intulit agresti Latio »

fu nominata *romaica*, poichè fu traslato l'impero in Costantinopoli - e, mentr'era nome forse più appropriato a significare certa qual lingua parlata o scritta con più o meno di alterazione latina, sembrò comprendere forse tredici dialetti, se piccolo non è questo numero guardando a quelle *prime, secondarie e sottosecondarie variazioni del volgare* di cui pure in Italia pareva il calcolo disperato a Dante, maestro anche in cose di lingua al quale non sembrami troppo facile il contradire. E sospetta il Latham (1) minore piuttosto il numero de' gruppi primarii d' essi dialetti greci, tra' quali distingue egli pure lo Tzakoniano, Laconico, parlato in alcuni villaggi sul pendio a levante del monte Taigeto, e già lo credeva il Thiersch discendente da qualche forma superstite dell'antico, e che s' annodasse coi dialetti cinurii. Messenico poi, quello dall' altra parte del monte, anzichè Laconico, ed è il Mainoto, onde venne quel greco-corso di cui ho accennato. Dal Bellon, nel secolo decimosesto, ricordavasi un luogo nell'Anatolia, presso quell' Eraclea, dove ancora suonava il greco schietto. Ma della più parte di que' dialetti, che, come altrove, si vennero sempre più forse dividendo e intricando, sarebbe impossibile il tessere la storia. Ben ci possiamo avvedere come taluna delle mutazioni avvenisse non tanto per forza esterna quanto seguendo la naturale ed universale inclinazione a troncare, accozzare, trasporre, confondere; la quale, s'è vano e molesto che la contrariino i pedanti, non è però che debba essere da imprudenti teoriche favorita e piaggiata. Ma, rifacendomi più particolarmente sul greco, avvertirò che se i

(1) *Comparative Elements of Philology*, a c. 655.

versi politici non sono più antichi del secolo duodecimo, e se non più antica del secolo decimosesto la rima, se l'accento succedette alla quantità vittorioso, se la flessione s'indebolì, poco usato il dativo, perduto il duale, perduto l'ottativo dei verbi, e venuta meno tanta ricchezza di tempi nei modi, già qualche forma e qualche parola che par meno antica si pesca negli scoliasti, nelle epigrafi, e sopra rottami che pur confortano, al pari di vetustissimi detti oracolari e di scherzi fatti con somiglianza di suoni, confortano di buone ragioni il modo di pronunziare de'Greci contemporanei, troppo vituperato dall'Alfieri (1), e già fiera cagione di sangue in Cambridge, ove il vescovo Gardiner adoperava l'autorità regia e del Consiglio a salvare il mal certo suono del greco alfabeto, chi s'accostava alle novità puniva di sferza, degradazione, espulsione, e anzi che tolerare libertà di pronuncia sentenziava che meglio sarebbe stato dagli studi bandire il greco. Vedasi l'Hume ai tempi d'Enrico VIII.

» Vocabolario greco - sebbene non sempre puro - più che grammatica, ed aria greca è nei Canti (Ἐθνικὰ τραγούδια) raccolte de' quali, dopo il Fauriel, forse più genuine ci furono date dal Tommaseo, dal Passow, ed anche da greci. Vuolsi da alcuno che di là il Byron avesse desunto, piuttosto che da antica ballata inglese, — o com' è da credere piuttosto che da sè stesso, — qualche maniera e costume d'uomo; or ai popoli bollenti di gioventù piace il Byron, e gli Slavi lo imitano, e ultimamente tra' Greci pure Teodoro Orfanide, nel *San Minas,* episodio della storia dell'ellenica insurrezione, che fu tradotto in versi italiani dal professor Sissa.

» Ma prima dell'insurrezione, più il romaico si cerchi nelle scritture ecclesiastiche, civili, commerciali, e in alcune traduzioni, che tutte non furono indarno (2). Un libro che il signor

(1) *Vita scritta da esso; Epoca* IV, *Capo* 25.

(2) Vedasi il *Catalogo de' libri greci, dalla caduta dell' Impero bizantino al nuovo Regno, compilato da Andrea Papadopoulo Vreto.* In Atene, 1854.

Pappadopoulo dice da lettura, col titolo *Fior delle Grazie*, ha, per quanto sembra, disgrazie di colori stranieri, come que' fiori che sono da mala arte tinti diversamente dal modo con che li tinse natura; e della biografia che di sè scrisse il Kolokotroni, nota il Gervinus, pur diligente e attrattivo nella parte di storia greca del nostro secolo, che più non potrebbe intendersi comunemente, e ch'uom letterato non la può leggere senza sdegno. E la dice scritta nel vecchio gergo volgare, riportandone la denominazione in lettere greche, - χυδαϊκη γλῶσσα - denominazione diversa dalla δημοτική o popolare di cui si vale il professor Pappadopoulo che, sotto brevità trascorrendo l'operazione degli Slavi sul greco, degli Albanesi, de' Valachi, de' Francesi, o piuttosto del tanto difficilmente evitabile *gallicismo*, e non fatto parola dell'attacco che il Fallmerayer sinistramente moveva all'ingenuità della greca stirpe, più spesso ricorre e più a lungo si ferma sull'operazione del latino.

» Accenna egli le colonie militari romane (1), le quali pure, secondo il Foscolo, sarebbero state nel medio evo introduttrici nell'Inghilterra medesima di nomi, e segnatamente di verbi latini. Accenna i Crociati, e dopo l'occupazione dei Turchi e il gran sangue e il silenzio del Tempio, - d'alcuno de' riti del quale pur serba parte questa nostra cara città, recatagli dagli antichi suoi vescovi greci, - il reggimento che non gli pare in tutto straniero de' Veneti principalmente nell'isole Ionie, le scuole in Roma e in Venezia, i libri ecclesiastici, filologici, d'ogni maniera didattici che di qui si spargevano in terra greca, le università italiane a cui accorrevano i Maurocordati, i Bulgari, i Teotochi, i Capodistria, e tant'altri, le navigazioni, i commerci, e piuttosto che le conquiste e le scorrerie, cagioni che i popoli tra loro si guastino nè più s'amichino, le arti di pace.

e 1857, — catalogo di cui promette la continuazione il prof. Kumanudis. Non so se abbia seguito in Atene il foglio *bibliopolico* del Wilberg.

(1) Sarebbe da attingere anche dai libri scritti in greco seriore supplimenti al *Glossario* del Du Cange, nel quale già vedesi anche citata una *Teseide*, greca, che il Warton ben giudica posteriore a quella del Boccaccio.

» Tutti ben s'avvertiscono questi intercorsi, ma per poi dire che le voci per esse introdotte o, per valermi di voce tolta dalla misera scienza economica, *importate* nella lingua demotica, e colle voci le locuzioni, furono e sono dalla coltura, risvegliatasi la nazionale coscienza, con tale sollecitudine espunte quale forse non mostrasi dalla storia d' altra lingua nessuna.

» Ed è vero, — benchè non sembri al signor Pappadopoulo che vivano eredi dello smirneo Adamanzio Korai, che abbandonava la medicina dei corpi per quella degli animi, e tutto spendevasi nell' educazione e nell' istruzione del popolo tra cui era nato raccogliendo una *Biblioteca ellenica*, e nelle Ἄτακτα, o *Cose Irregolari*, cercando la storia di molte parole, ed alla civiltà risorgente, ma per forza di tempi non la medesima che l'antica, proponendo parole nuove, non dissonanti affatto dall'altre che l'età e gli scrittori avevano consacrato con gloriosa e cara consacrazione. Sprezzava il Korai lo scherno del francese Courier, e — s'è dovere degli uomini letterati, scriveva, di farsi intendere dagli idioti, codesti pure debbono alquanto salire verso gli uomini letterati per non rimanersi affatto rozzi. Poichè non è giusto nè che gli idioti si condannino a non intendere per mania di ridonare la vita, cosa impossibile, alla lingua antica, nè che gli uomini letterati, per gli idioti, trascurino di fare più amabile e più ricca la lingua. — Or avvi (1) chi pensa che al mal inteso linguaggio, voluto inutilmente diffondere dai così detti Logiotati, *troppo* letterati, tra' quali il Zalocosta, solo avrebbe potuto imporre silenzio il Zacintio Dionisio Solomos, di cui s' udirono versi italiani prima che i greci, pieni d' imagini, d' armonia e di fuoco non meno vivo del fuoco di Riga.

» Non solo dai libri e da canti già popolari, ma pur dalla lingua viva — e sarebbe stato pur bene ch'egli avesse distinto il tempo — prende il signor Pappadopoulo una lunga serie di

(1) REGALDI, *Canti e Prose*, vol. I a c. 414.

parole, alla maggior parte delle quali contrappone le parole di miglior lega. Qui vediamo, per esempio, alla voce γάμπα essere contraposta la κνήμη che ci richiama gli omerici Achei *eukne-midi — ben armati in gamba*, come traduceva il Salvini, e *co-turnati* il Monti, non contentando il Mustoxidi (1) che del coturno notava l'uso e la materia diversa dalle gambiere. E i Klefti usavano ancora delle τζαπράζια *a difendere le tibie dalle offese nemiche*. Invece della φαμελιά richiama la οἰκόγενεια la casa dell'infanzia ai fratelli; più dello σταῦλος è pittoresco l'ἱπποστάσιον od il βουστάσιον. Se non che i Greci oggi più che ἵππος amano chiamare ἄλογον, con voce che pur si trova in uno scoliaste, il cavallo. Alla κουζίνα vorrebbesi preferito il μαγειρεῖον, a cui alludeva Socrate quando l'arte de' sofisti paragonava a quella de' cucinieri. Forse, per odio de' Turchi, s'è registrata come venisse dagl' Italiani, anzi che da quelli la parola ταμποῦρο, sebbene i Turchi intendano per voce simile un *cimbalo;* e μασκαρα, tanto adoperata. Se poi veramente alla voce δεπουτάτος corrisponda l'altra βουλευτης o πληρεξούσιος - la prima dal *Consiglio*, l'altra da una *Procura con pieni poteri*, - in quella maniera che veramente al σενάτο la γερουσία, ove più che all'età si pensi a una riverenza dovuta ad uomini ch'abbiano canuto il senno; se allo στάτο, che dinota immobilità, si possa sostituire il κράτος, che dinota potenza, in quella maniera che al μινίστρος l'ὑπουργὸς, voci che entrambe derivano da minoranza e subordinazione bench'altro vogliasi che significhino, non istarò qui lungamente a disaminare.

» Ben loderò il professore dell'avere categoricamente ordinate le voci ch'egli con molta copia ci presentava, perchè, se comodo l'accozzamento alfabetico, non dà però certamente logico ordine. « *Tantum series juncturaque pollet* » scrivevano Diderot e d'Alembert sulla loro Enciclopedia, ma quel testo non avrebbe potuto valere che per lo spirito onde credevano alimentare la gran mole.

(1) *Lettera ed osservazioni sull' Iliade volgarizzata dal Monti* tra le *Prose varie*, in Milano, Bettoni, 1821 a c. 179.

» Nè si trascurano nello *Schediasma* le desinenze, degne di studio, chè sono spesso le stesse antiche, benchè adattate a parole nuove. E quanto alle enallagi, o permutazioni di lettere, sarebbe stata conveniente più lunga indagine perchè avvenissero piuttosto così che così, dacchè si nota che spesso tengono abito dalla soggetta lingua anteriore, in luoghi dove pochissima fu l'influenza italiana.

» Alcune locuzioni finalmente si porgono ad esempio *quai grazie* - così vi è scritto - del *nuovo fiore*, - ma dal giudizio delle voci dev'essere distinto quello delle maniere di dire, che non sempre si vogliono, che non sempre si possono cangiare, e che pur talvolta derivano dall'atteggiarsi in un modo del pensiero de'tempi. Or l'*ape attica* antica poserebbesi sul *nuovo fiore*, ed almeno in parte sarebbe da essa raffigurato? (1) Troppo dispiacerebbe davvero all'Italiano che quell'ape fuggisse da fiore trapiantato dal suolo ove immortalmente olezza nei versi per Beatrice e per Laura, nelle elegantissime stanze del Poliziano, nell'Aminta, e negl'Inni alle Grazie. Se non che il Foscolo al signor Pappadopoulo sembra rapito alla Grecia da forza di lingua prevalente nelle isole dell'Ionio, massime delle città. Certamente, la madre, lontana, benedicevalo con vive parole greche, ed egli, da ogn'altra cosa divise, amorosamente serbava le parole materne. »

Il M. E. SERAFINO BIFFI lesse la seguente Nota *Sui manicomj a quartieri appartati* (*Pavilion Asylums*).

« La carità dei nostri maggiori ha operato prodigj erigendo nosocomj monumentali; ma ai nostri tempi, più che la grandiosità dell'edificio, si esigono, nella distribuzione e nell'assetto di un ospedale, le condizioni che contribuiscano

(1) Non dubita che sarebbe raffigurato dagli antichi il Renieri nello *Spettatore dell' Oriente*, ($^{10}/_{22}$ febbrajo del 1855, in Atene) le cui parole si riportano dal signor Gustavo d'Eichthal dopo una sua scrittura *de l'usage pratique de la langue grecque* (che anzi vorrebbe universale). In Parigi, Hachette, 1864.

alla salubrità e al conforto dei ricoverati. Un libro assai istruttivo su questo proposito veniva non ha guari pubblicato da Miss Nightingale, donna, come tutti sanno, salita in alta rinomanza pei severi studj, non meno che pe' suoi squisiti sensi filantropici (1). Io, restringendomi qui a richiamare un unico punto, che riguarda l'argomento di questa mia Nota, accennerò come un principio propugnato dalla celebre dottoressa inglese fu quello di disporre gli ospedali ordinarj per modo, che gli ammalati rimanessero distribuiti in tanti comparti affatto isolati e discosti l'uno dall'altro da lasciar circolare l'aria e la luce tutt'intorno a ciascuno di que'fabbricati. Ognuno di questi, provveduto di ciò che occorre ai bisogni dei proprj ricoverati, sarebbe quasi un piccolo ospedale a sè. Appena un gran corridojo dovrebbe mettere tutti quei comparti in comunicazione fra loro e colla amministrazione generale, collocata nel centro dell'ospizio.

» Il primo ospedale di ragguardevole ampiezza, eretto conforme ai principj qui enunciati, è il Lariboisière a Parigi; e Miss Nightingale ne dà la pianta nella sua opera. Io credo che meriterebbe di essere specialmente segnalato anche quello, più piccolo, ma pur bellissimo, di San Giovanni a Bruxelles.

» Or bene, l'egregio dottor Robertson ha proposto di estendere codesta foggia di costruzione anche ai manicomj. In una succosa lettura fatta nel Congresso dei medici alienisti inglesi lo scorso luglio in Edinburgo; il signor Robertson trattò questo argomento, ed esibì il piano di un asilo a quartieri appartati, capace di accogliere 250 alienati, e suscettibile, al bisogno, di essere ingrandito, ed anche raddoppiato (2).

» L'intento di ravvicinare i manicomj il più che si possa agli ospedali ordinarj sarebbe conforme ai concetti di Esquirol, che tanto fece per elevare al grado e alla dignità di ammalati i poveri matti, che prima si avevano in nessun

(1) *Hospital Construction and Management - Notes on Hospitals* - By Florence Nightingale. London, 1863.

(2) *The Journal of mental science,* ecc. *January*, 1867, London.

cale e peggio, come fossero roba straordinariamente cattiva. Parificando il manicomio all'ospedale si riuscirebbe a disperdere gli sciocchi pregiudizj e la ingiusta onta che pesano sugli infelici che furono accolti nel manicomio, e si persuaderebbero le moltitudini che la pazzia è una malattia nè più nè meno come tutte le altre, che può incogliere a chicchessia, anche alla gente più brava e onesta, e che, curata a dovere, e fin da principio, può guarire radicalmente, senza lasciare di sè nessuna traccia. — Qui taluno dirà, che fin d'allora che si cominciarono a erigere asili pei matti, subito i medici si studiarono di ripartirne le diverse categorie in separati quartieri: i convalescenti, i tranquilli ebbero il loro speciale comparto, e lo ebbero gli epilettici, i sucidi, i furiosi. Se non che tutti codesti comparti, quantunque divisi l'uno dall'altro, erano però contigui tra loro e raggruppati intorno agli ufficj e ai servigj centrali. Si variò lo stile, la foggia, la distribuzione dell'asilo, ma quel concetto generale venne religiosamente osservato. È questa una verità notoria, della quale si persuade chiunque abbia dato pur una occhiata al classico lavoro che sulla costruzione dei manicomj ha pubblicato un illustre socio straniero del nostro Istituto, il Parchappe, nel qual lavoro sono riportati i piani dei principali manicomj d'Europa (1).

» Tuttavia, bisogna ammettere che per lo meno un germe del sistema recentemente proposto dal sig. dottor Robertson si poteva scorgere anche in alcuni manicomj di data anteriore. Così in qualcuno di questi, in via di eccezione, si era pensato a rimovere dal fabbricato generale i maniaci furenti, trasportandone le celle in luogo remoto, per liberare dagli incomodi loro clamori la popolazione dell'asilo. Ciò venne praticato, per citare un esempio, nel manicomio di Auxerre in Francia; benchè, a dir vero, in una mia recente visita abbia trovato che, per viste di gretta economia, si vengono

(1) *Des principes à suivre dans la fondation et la construction des Asiles d'aliénés.* Paris, 1853.

erigendo nuovi quartieri nello spazio che da prima si era lasciato libero fra le celle dei furiosi e il rimanente dell'asilo.

» E a Irrsee, in Baviera, ho veduto una felice disposizione del comparto dei maniaci dei due sessi, accolti in un quartiere remoto, congiunto coll' asilo mediante un lungo corridojo: a quel quartiere, così posto fuor di mano, per guarentigia di moralità, erano preposte famiglie di esperimentati e onesti infermieri, moglie e marito, che colà abitavano colla loro prole.

» In qualche altro luogo si costruirono presso la fattoria dell' asilo speciali casette, da abitarvi i pazzarelli più tranquilli e i convalescenti; i quali, lontani dalla vista affliggente degli altri ricoverati, si occupavano in pace, godendo maggiore libertà, e preparandosi così a poco a poco al loro ritorno in società. E vi ha di più: nel piano di manicomio ideato dallo stesso Esquirol, e che vedesi riprodotto nella classica opera del Parchappe, i diversi quartieri dell' asilo erano decisamente appartati l'uno dall' altro, e congiunti appena da un corridojo, che tutti li univa al corpo centrale del fabbricato (1).

» Ma comunque sia la cosa, codesta tendenza a discentrare e sparpagliare le diverse categorie della popolazione di un manicomio si è manifestata sopratutto in Inghilterra, dove in questi ultimi tempi si iniziarono perfino tentativi di colonizzazione dei matti, allogandone qualcuno de' più quieti e laboriosi nelle famiglie coloniche vicine al manicomio; e dove si è propugnata anche la proposta di asili a casine (Cottage Asylums), i quali introdurrebbero su un'ampia scala nei manicomj dei poveri la disposizione che ogni medico alienista ha veduto a Ivry nel privato manicomio per le classi ricche, fondato dallo stesso Esquirol (2).

» Per il che non è da meravigliare se ora l'egregio signor

(1) Opera citata, tavola II dell' atlante.

(2) *The Journal of mental science*, etc., october, 1864. — E. Toller, *Suggestion for a Cottage Asylum* (with Plans).

Robertson, inspirandosi alle tendenze manifestate nel suo paese, siasi accinto a modificare l'architettura dei manicomj, che diremo classica, imprimendo alla medesima la foggia da Miss Nightingale consigliata per gli ordinarj ospedali.

» Senza diffondermi in minute descrizioni per mettere in chiaro il concetto dei manicomj a quartieri appartati, che gl'Inglesi chiamano *Pavilion Asylums,* io preferisco mostrare a' miei onorevoli colleghi il piano di un così fatto asilo, tracciato da Robertson. Come si rileva da quel piano, gli officj dell'amministrazione, i servizj generali, e alcune grandi sale per refettorio e pei festivi ritrovi dei malati sono collocati nel mezzo dell'asilo, e di colà, a destra e a sinistra, parte un grande corridojo centrale, diritto, dal quale, a tratto a tratto, si spiccano, come rami di un tronco, i quartieri assegnati alle diverse categorie di matti. Le donne si trovano a destra, gli uomini a sinistra; e quelle due metà laterali dell'asilo sono simmetriche. Noi, dal centro, dirigendoci per esempio a sinistra, troviamo dapprima la infermeria, poi un gran comparto per 70 malati dei più tranquilli e laboriosi, infine un altro comparto per 30 individui in corso di pazzia acuta, cioè recente, e che merita speciale cura e più assidua sorveglianza. Al di là del corridojo centrale, dal lato opposto di quest'ultimo comparto, si trovano gli opificj, i magazzini del combustibile, e le scuderie. — Nella parte riservata alle donne corrisponderebbero a questo tratto di fabbricato la lavanderia e la caldaja a vapore. — Tutti poi i summentovati quartieri si trovano in comunicazione colle parti centrali dell'asilo mediante il gran corridojo; ma del resto sono lontani l'uno dall'altro, liberi tutti intorno, in mezzo a grandi cortili e giardini.

» Dal poco che io ho or ora esposto, e meglio ancora dalla ispezione del *piano* del signor Robertson, facilmente si capisce che il sistema dei manicomj a quartieri appartati, non solamente giova alla igiene, assicurando in ogni comparto la libera circolazione dell'aria e della luce, ma isola viemeglio le diverse categorie di malati, e opportunamente rimove dal consorzio dei compagni quelli che riescono molesti colla

loro vista, colle loro grida, col loro contatto, e così assicura la calma nei comparti dei tranquilli e dei convalescenti.

» E qui io mi permetterei di fare una osservazione, che cioè in Inghilterra è forse maggiore il bisogno di applicare ai manicomj codesta maniera di costruzione. In quel paese delle frequenti e fitte nebbie, che talora sembrano fare notte anche di pieno giorno, non solamente l'igiene ma anche gli ordinarj bisogni della vita esigono che intorno alla abitazione si espandano liberamente l'aria e la luce. I medici di terraferma recandosi colà, rimangono attoniti vedendo come negli ospedali si lascino spalancate porte e finestre, con quella cura che altrove si metterebbe in evitare le correnti d'aria. Gli stessi ammalati reputano ciò cosa naturale e salubre, mentre il visitatore forastiero, ben coperto d'abiti e col cappello in testa, se ne trova quasi incomodato.

» La grande mortalità che si verifica negli ospedali di Londra e di altre popolose città d'Inghilterra, venne attribuita all'affollamento dei malati e al difetto di aria e di luce in que'vecchi edificj; donde l'unanime tendenza di abbracciare le riforme proposte da Miss Nightingale.

» Avvi infine ingenito nel carattere inglese il fastidio di trovarsi stipato in mezzo a compagnie numerose, e il desiderio di rimanere solo, o con pochi. E per soddisfare a questa naturale tendenza del paese, anche negli asili pei poveri e nei manicomj si ammettono in copia le camere appartate; e lo stesso dottor Robertson, nel suo *piano* introdusse quelle camere in una proporzione che non si trova in nessun manicomio pubblico degli altri paesi. — Tutte queste circostanze speciali e veramente locali rendono sempre più indicata la proposta del signor Robertson.

» E qui, senza entrare in minute osservazioni sulla proposta dell'egregio alienista inglese, non possiamo tacere una obiezione che si affaccia alla mente di chi considera quel *piano*. Ed è che il notevole sparpagliamento dei comparti, innanzi tutto richiede un' area assai ampia e un immenso corridojo centrale, donde maggiori spese di costo. Oltre di che deve

tornare più difficile la sorveglianza dell'asilo e la circolazione degli oggetti e delle persone che fanno capo agli uffizj ed ai servizj centrali.

» È però vero che a questi inconvenienti si rimedia quando si possedono i mezzi e il coraggio di spendere largamente, come in Inghilterra; dove inoltre negli asili il personale di assistenza e di sorveglianza è scelto e bastevole al bisogno, e dove cogli opportuni ingegni meccanici si rendono facili e spediti i servizj, il trasporto delle robe, ecc.

» Ad ogni modo quegli inconvenienti potranno farsi sentire nei manicomj troppo numerosi ed estesi. Quella foggia di costruzione a quartieri separati dovrebbe in vece corrispondere felicemente e riuscire comoda nei manicomj di 200 a 250 malati, conforme al primitivo piano dell'egregio dott. Robertson. Ed io ho appunto voluto richiamare l'attenzione su codesto sistema, che potrebbe trovare utile applicazione anche in Italia, dove tutto ciò che spetta ai manicomj è tutto da fare o da rifare. Io non parlo della provincia di Milano, la quale, seguendo l'impulso e i dotti consigli dell'egregio nostro collega dottor Castiglioni, sta ultimando il grazioso manicomio di Mombello, ed ha pure tra mano il progetto di un grandioso e bel manicomio da erigere a Desio, con che sarebbe completata in modo degno la pubblica assistenza per gli alienati posti a carico della beneficenza provinciale. Ma in altre provincie, dove si avessero da erigere asili minori, faranno certamente opera savia e proficua i medici e gli architetti prendendo nella debita considerazione gli studj iniziati dai medici alienisti inglesi, e il piano del valente dottor Robertson, i quali sono destinati senza dubbio a esercitare un'influenza sulla costruzione e sulla disposizione dei nuovi manicomj. »

Il professore BIONDELLI legge la seguente comunicazione: *D'una importante scoperta di antica tomba gallica, appartenente forse ad un Brenno insubre, fatta di recente presso il borgo di Sesto Calende sul Ticino.*

« Già più volte ebbi occasione di favellarvi delle molte successive scoperte che si vennero facendo nel corso degli ultimi anni di estesi sepolcreti sparsi nella brughiera di Somma, e presso i circostanti villaggi di Golasecca, Presualdo, Sesona, Vergiate e Sesto Calende, tra la riva sinistra del Ticino e la strada regia del Sempione. Se in parecchie centinaja di tombe ivi dissotterrate si raccolse abbondante quantità di urne cinerarie, stoviglie ed oggetti frammentati in bronzo ed in ferro delle successive età etrusca, gallica e gallo-romana, essi riducevansi a piccoli oggetti, come fibule, cesoje, chiodi e globuli di pasta vitrea o in terra cotta, d'un' arte rozza e semplice, che accennava alla povertà delle numerose popolazioni in quella regione stanziate. Solo da un mese circa, mentre un contadino arava un campo a lieve distanza dalla parrocchiale di Sesto Calende, ebbe a scoprire, sotto un cumulo di grossi ciottoli alluvionali, una tomba di singolare importanza, così pel tempo, come per l'individuo cui apparteneva.

» Ivi stavano in ordine, disposti a canto ad un vaso cinerario d'arte gallica, il quale conteneva ceneri ed ossa bruciate, un elmo, o morione di bronzo, di forma elegante; varie lamine di bronzo confusamente schiacciate, una delle quali simulava una corazza; due ocree o schinieri di bronzo con finissima arte modellati, più una daga in ferro con vagina di bronzo, una punta di freccia, ed una lancia di elegante forma pure di ferro, ed alcuni frammenti di catenelle in bronzo. Levati questi oggetti dal luogo rispettivo, scoperse sotto ai medesimi uno strato di frammenti ed anelli di ferro, che pochi giorni dopo, da me esaminati e ricomposti, rivelarono due cerchi di ruote d'un carro, cogli acciarini che le

assicuravano alla sala delle medesime, non che le ferramenta del timone e delle altre parti del carro stesso, più il morso ed il filetto d'un cavallo con altri frammenti d'incerto uso, o destinazione.

» Constatate sul luogo tutte le circostanze relative al modo di tumulazione, ed alla costruzione del sepolcro, ed esaminati gli oggetti in esso contenuti, parmi non andar lungi dal vero, attribuendo il medesimo a qualche duce insubre ivi sotterrato, non più tardi dell'anno 560 di Roma, in cui la Gallia Cisalpina venne ridotta a romana provincia, e quindi alla distanza non minore di due mila sessant'anni, sebbene possa essere più verisimilmente di parecchi anni anteriore. Ciò premesso; la singolare importanza di questo monumento, ben più che alla ineluttabile sua antichità, parmi che debbasi attribuire, così alla natura degli oggetti che lo compongono, come all'arte, onde furono elaborati, ed al grado, sebbene infimo, di loro conservazione, potendosi ancora determinare con precisione, non solo la forma delle armi offensive e difensive, delle quali abbiamo ripetuti esempj nei musei d'Europa; ma quella altresì del morso ed altri arnesi dei cavalli, non che della costruzione delle ruote e di alcune parti del carro, del che ignoro, se in tomba gallica siasi rinvenuto altro esempio. Egli è vero bensì, che la forma elegante del morione finamente elaborato, e sopratutto quella delle ocree squisitamente modellate, attestano piuttosto l'arte etrusca perfezionata; ma ciò non vale a togliere il carattere gallico da me attribuito a quella tomba, e perchè il luogo ove fu rinvenuta era uno dei centri delle genti insubriche, e perchè la sua forma rituale, i vasi e gli altri oggetti ivi rinvenuti sono d'arte gallica, e perchè i Galli Cisalpini, non solo ebbero per molti anni un mutuo commercio cogli Etrusci loro limitrofi, ma ne furono altresì gli alleati nelle guerre combattute contro i Romani loro comuni nemici. Nessuna meraviglia quindi che un duce insubre potesse indossare un'armatura d'artefice etrusco.

» Molte osservazioni sarebbero a farsi sulla esimia importanza di questa straordinaria scoperta; siccome peraltro nu-

tro speranza, che la Consulta archeologica s' adoprerà onde acquistare quei cimelj pel Museo patrio, così mi restringo quest' oggi a parteciparvene l' annunzio, riservandomi, dopo un più diligente esame e maturo studio, a porgervene una compiuta illustrazione. »

A questa lettura successero alcune osservazioni dei MM. EE. Rossi e Lombardini circa la coltura e l' industria etrusca nel tempo al quale potè appartenere la tomba scoperta. Queste osservazioni, che non importavano una essenziale differenza dalle opinioni espresse dal prof. Biondelli, potranno forse trovare luogo più acconcio dopo l' altra lettura che il prof. Biondelli medesimo ha già annunziata per la futura adunanza del giorno 6 giugno.

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DEL 9 MAGGIO 1867

PRESIDENZA DEL CAV. CARCANO

Presenti i Membri effettivi: AMBROSOLI, BALSAMO CRIVELLI, BIONDELLI, BIFFI, CANTÙ, CARCANO, CASTIGLIONI, CERIANI, CODAZZA, FRISIANI, GAROVAGLIO, HAJECH, LOMBARDINI, MAGGI, POLI BALDASSARE, POLLI GIOVANNI, PORTA, ROSSI, SACCHI, STRAMBIO, VERGA; e i Socj corrispondenti: AMATI, BELGIOJOSO, FANO, IMPERATORI, LONGONI, ROSSARI.

LETTURE E COMUNICAZIONI

Il M. E. dottor GIUSEPPE SACCHI lesse un suo scritto intitolato: *Uno sguardo alla statistica carceraria del Regno d' Italia.*

« È ormai comune il detto che la statistica è spesso inesorabile nelle sue cifre. La verità di questo motto è ora più che mai sentita in Italia da che col coraggio inspirato dalle libere instituzioni va da sè stessa snudando le antiche e le nuove sue piaghe.

» È massima, per non dir sanguinante, la piaga della pubblica corruttela, che fa trovare da noi in un anno da oltre 830,000 individui sostenuti, fosse anche per poche ore, nei pubblici luoghi di detenzione. Il rapporto di un detenuto su

26 abitanti, è già tale da recare nell'animo dei buoni una specie di morale sgomento (1).

» Bisogna però far qualche ragione al periodo affatto eccezionale in cui trovasi il nostro paese, desolato per oltre una metà del suo territorio dal brigantaggio, e che deve spesso ricorrere nei momenti di grave pericolo a mezzi straordinarj di pubblica sicurezza.

» Pel mantenimento di questo ingente numero di carcerati, lo Stato ha dovuto spendere nel sejennio decorso dal 1861 al 1866 l'enorme somma di 137 milioni di franchi, e mentre in quest'anno pare ancora dubbiosa la rappresentanza nazionale se debbansi spendere 16 milioni di franchi per l'educazione del nostro popolo, non può essa astenersi dall'ammettere la maggior cifra di 21 milioni di franchi per mantenere i carcerati, che ammontano oggi giorno a 70 mila (2).

» Lo studio patologico di questa parte inferma della società merita pure che sia fatto dai cultori delle scienze morali, ora che le nozioni non mancano, in seguito alla grande pubblicità data alla statistica carceraria e da chi regge la cosa pubblica e da privati scrittori (3). Noi ci limiteremo a toccare

(1) Il movimento di entrata e di uscita dei detenuti in Italia fu di 831,916 individui nell'anno 1863, e di 836,153 nell'anno 1864. Veggasi la relazione inserita nel foglio del 30 aprile 1867 del Giornale *Cesare Beccaria*, diretto dal deputato Federico Bellazzi.

(2) Al 1.° gennajo 1866 si contavano nelle case di pena 8021 individui; nei riformatorj dei giovani traviati 1429; nelle carceri giudiziarie 41,162 individui; nei reclusorj militari 3000 detenuti; ed a domicilio coatto 4171 persone; in totale 70,333 individui.

(3) Veggasi la *Statistica delle case di pena del Regno d'Italia per gli anni 1862, 1863, 1864*, pubblicata dal ministero dell'interno. Torino 1866. Un vol. in 4.° di pag. 127. — *Le prigioni ed i prigionieri nel Regno d'Italia*, del deputato Federico Bellazzi. Firenze 1866. Un vol. in 8.° grande di pag. 166. — *Delle colonie penali nell'arcipelago toscano*, lettere del prof. Vincenzo Garelli Genova. 1865. Un vol. in 12.° di pag. 184. — *Effemeride carceraria, Rivista ufficiale delle carceri del Regno d'Italia*, diretta dal cav. Napoleone Dazio. Firenze 1867, Anno III, pubblicazione mensile in 8.° — *Cesare Beccaria*, foglio settimanale, *della riforma carceraria*, diretto dal deputato Federico Bellazzi. Firenze 1867. Edizione in 4.°

di volo alcune parti soltanto di questo studio; e lo faremo istituendo qualche confronto fra la statistica carceraria del nostro Regno e quella stata testè pubblicata per l'impero di Francia, al qual paese è il nostro ormai collegato per affinità di istituzioni, e diremo anche per tradizioni militari e civili (1).

» E qui dobbiamo innanzi tutto premettere che lo studio più accertato sulla pubblica delittuosità non può utilmente farsi che nel numero, per buona ventura assai limitato, dei delinquenti già condannati dalle autorità giudiziarie. Ora dall'ultima statistica carceraria pubblicata pel nostro Regno raccogliesi che sul numero complessivo dei condannati si conta il 53 per 100 di uomini ed il 48 per 100 di donne che commisero crimini contro le proprietà; il 22 per 100 d'uomini ed il 29 per 100 di donne che commisero atti offensivi contro le persone. In Francia invece su mille condannati si contano 571 individui che commisero crimini contro le proprietà e 429 che offesero le persone.

» Riguardo al sesso, si contano in Italia su 11,069 condannati, 10,381 uomini e 688 donne; per cui il rapporto fra le donne e gli uomini sta in ragione di 1 a 13. In Francia invece su 22,752 delinquenti, si contarono 19,009 uomini e 3943 donne.

» Dal confronto di queste cifre emerge che tanto in Francia come in Italia, prevale la mala tentazione del rapire l'altrui a quella più infesta di offendere le persone. E riguardo al sesso, la delittuosità nelle donne è molto minore in Italia che non in Francia, ove la donna è più che da noi gittata nel vortice degli affari e degli attriti sociali.

» Rispetto allo stato civile, su 11,737 condannati dell'uno e dell'altro sesso, si conta in Italia il 51 per cento di celibi e vedovi senza prole; il 37 per cento di persone ammogliate con prole; l'8 per cento di maritati senza prole, ed il 4 per

(1) Veggasi l'ultima relazione del ministro guardasigilli di Francia, *Sulla statistica giudiziaria dell'anno 1866 per l'Impero francese*, pubblicata nel *Moniteur Universel* del 18 marzo 1867.

cento di vedovi con prole. In Francia pure si conta fra i condannati il 52 per cento di celibi e vedovi senza prole; il 33 per cento di persone maritate con prole; il 10 per cento di ammogliati senza prole, e l'8 per cento di vedovi con prole.

» Dal confronto di queste cifre raccogliesi intanto un fatto un po' meno sconfortante, ed è quello di veder inferiore il numero dei delinquenti in chi ha la responsabilità morale della famiglia.

» Riguardo all'età dei condannati si può dire che segue il movimento normale della vitalità umana. Da noi la metà dei condannati è nell'età dai 31 ai 40 anni; un quarto dai 21 ai 30 anni; ed il sesto dai 41 anni in su. Questo dato non ci si offre dalle statistiche francesi.

» Rispetto alla provenienza, da noi si conta il 58 per cento dei condannati che appartengono alla popolazione abitante nelle campagne, ed il 42 per cento che vive nelle città. È di qualche importanza la cognizione di questo fatto, da che fu creduto da taluni che il popolo delle città fosse da noi più proclive a delinquere che non il popolo rurale.

» Intorno al così detto stato professionale dei delinquenti si contano in Italia 42 uomini e 49 donne su 100 che appartengono alla classe degli agricoltori. In Francia invece se ne conta il 36 per cento.

» In Italia 28 uomini e 23 donne su 100 appartengono alla classe artigiana. In Francia la proporzione è del 34 per cento.

» Da noi si contano fra i delinquenti 11 uomini e 9 donne su 100 che si dedicano al commercio. In Francia questo rapporto è del 10 per cento.

» In Italia fra i condannati si contano 5 uomini e 9 donne su 100 che attendono per professione ai servigi domestici. In Francia la proporzione dei domestici che delinquono è del 6 per cento.

» I delinquenti che esercitano professioni liberali sono da noi nella proporzione del 4 per cento. In Francia invece il rapporto è del 7 per cento.

» Tanto in Francia che in Italia i delinquenti notati come

non aventi professione alcuna sono nella misura del 5 per cento.

» Anche da queste cifre comparative raccogliesi che in Francia vi ha nella classe artigiana maggior numero di delinquenti che non in Italia, e lo stesso si verifica in chi esercita professioni liberali; da noi invece prevalgono i delinquenti nei lavoratori dei campi e nelle donne che attendono ai domestici servigi.

» E qui, lasciando ogni ulteriore confronto fra l'Italia e la Francia, noi offriremo ora qualche sommaria notizia sul nostro sistema carcerario, e su i suoi pratici effetti.

» La legge penale vigente nel nostro Regno, oltre l'arresto preventivo nei casi preveduti dal Codice, ammette, come è a tutti noto, la pena dei lavori forzati a vita o a tempo, la reclusione, e la relegazione per le pene criminali; ed il carcere, la custodia, il confino e l'esiglio locale per le pene così dette correzionali.

» Pur troppo i luoghi di detenzione in Italia, tranne poche eccezioni, non corrispondono per anco alle prescrizioni della legge, e molto meno alle condizioni richieste dalla stessa ragion penale. Il deputato Bellazzi ebbe già nella sua opera *Sulle prigioni del Regno* a descrivere la pessima condizione della maggior parte delle nostre carceri. Non parliamo di quelle che dovrebbero, per l'arresto preventivo degli imputati da sottoporsi a giudizio, essere disposte come semplici luoghi di custodia, e che sono spesso antri squallidi e schifosi. Non vi ha città in Italia che sotto questo riguardo non si vergogni che la tristizia dei passati governi non abbia permesso di aver luoghi di detenzione in cui sia rispettata l'umanità. Solo da breve tempo si potè riparare ad alcuni dei più gravi sconci, e la nostra stessa Milano, che qualche volta fu detta la città madre del bene, non ha per anco potuto introdurre tali riforme da confortare l'animo dei buoni.

» Se poi parliamo delle case di pena, sono queste ancora in uno stato affatto esordiente, e vogliamo credere temporaneo. Sebbene il Codice ammetta quattro sole specie di deten-

zione, cioè: quelle che devono servire pei lavori forzati, quelle per la relegazione, quelle per carcere propriamente detto e per le case di custodia; nondimeno si conserva tuttora un vasto corredo di prigioni istituite coi più svariati sistemi. Abbiamo ventiquattro bagni marittimi pei lavori forzati, oltre le altre carceri, ove è tollerata la convivenza comune dei condannati. Abbiamo quattro case di pena governate col sistema così detto auburniano, del lavoro silenzioso in comune e della segregazione notturna; cinque case col sistema pensilvanico a segregazione cellulare diurna e notturna, ed altre case di pena col sistema misto. Abbiamo i luoghi di custodia carceraria ed i riformatorj correttivi pei giovinetti, ed abbiamo da ultimo qualche colonia agricola penale. Questa varietà indefinita di sistemi, distrugge il carattere legale della pena, che deve avere per tutti i delinquenti quel grado solo di coercizione, che viene prescritto dalla legge ed è applicato dal giudice.

» Forse da questo periodo di prova potrà nascere una qualche utilità pratica per chi è chiamato a riformare la presente legislazione penale, onde scegliere quello fra i sistemi ora sperimentati che meglio può raggiungere il duplice scopo della pena, che sta nella efficacia dell'intimidazione e nell'esemplarità del ravvedimento. È però da far voti che questo periodo sperimentale abbia da cessar presto.

» Sta intanto questo fatto deplorabile che la quantità della pena aggiudicata per una eguale colpa, è inegualmente ora espiata dai condannati ai quali viene applicato piuttosto un sistema che un altro, a seconda delle località in cui dimorano.

» I condannati ai così detti bagni marittimi hanno da quel vecchio sistema di convivenza, quasi pubblica, tutti i fomiti di corruzione, e nessuno stimolo di ravvedimento. I guadagni del loro lavoro sono sciupati negli stravizzi delle cantine; e tra le più gravi contravvenzioni verificatesi nell'ora scorso quinquennio nei bagni marittimi, se ne trovarono 1791 per causa di ubbriachezza, per cui fra le pene disciplinari si dovette pur troppo ricorrere anche alla bastonatura.

» Riguardo all' influenza esercitata dal modo di detenzione sulla mortalità dei condannati, si ebbe la proporzione del 12 per cento nelle prigioni a convivenza comune; il 6 per cento nelle carceri col sistema auburniano; il 3 per cento in quelle col sistema misto auburniano e pensilvanico; e soltanto l' 1 per cento nei condannati alle colonie agricole.

» I casi di mania invece prevalsero più che mai nelle carceri cellulari, tenute col sistema pensilvanico; un po' meno si verificarono nelle carceri col sistema auburniano; e pochissimi casi si ebbero nelle carceri a convivenza comune. I casi di suicidio non furono che quattro nell' ora scorso triennio.

» Dalle relazioni poi che si ottennero da assidui visitatori delle carceri istituite coi sistemi penitenziarj, tanto auburniano che pensilvanico, è emerso che entrambi questi sistemi devono esser modificati, per applicarli al nostro popolo, ove l' istinto alla sociabilità è così intenso, da non poter reggere al duplice patimento del vivere da soli e del vivere taciturno.

» Una riforma intanto più che urgente sarebbe quella dell' abolizione assoluta dei così detti bagni marittimi, seguendo l'esempio già dato tanto provvidamente pochi anni sono dalla mite Toscana.

» Così pure l' introduzione delle colonie penali a carattere agricolo, che già ottenne un felice risultato in una delle isole del mare di Etruria, potrebbe essere accolta, a modo degli Inglesi, come l'ultimo anello della reclusione penale, per riabilitare fisicamente e moralmente i condannati, quando sembrino già ravveduti.

» E tra le cure dirette appunto al ravvedimento, noi troviamo da tutti raccomandati i metodi educativi. Sinora tra questi metodi si accolse solamente quello della istruzione primaria, che a nostro avviso non basta ancora.

» Si volle a tale scopo conoscere innanzi tutto in quale stato di coltura intellettuale si trovavano in Italia i condannati dell' uno e dell' altro sesso. Dall' ultimo quadro statistico, che si riferisce all' anno 1864, emerse che nel novero complessivo dei condannati, il 58 per cento negli uomini ed il 62

per cento nelle donne erano analfabeti; il 12 per cento negli uomini e il 29 per cento nelle donne sapevano soltanto leggere; il 19 per cento negli uomini e il 9 per cento nelle donne sapevano leggere e scrivere. Solo il 7 per cento negli uomini sapeva leggere, scrivere e conteggiare, e l' 1 per cento diede prove di una coltura distinta. Nessuna donna potè esibire simili prove di coltura.

» Si apersero quindi varie scuole nelle prigioni, ma sul numero di 11,157 condannati, non le frequentarono che 580. Fra questi, 386 erano analfabeti. A corso finito soltanto 33 ebbero una coltura compiuta; 159 non appresero che a leggere; 75 seppero leggere e scrivere, ed il resto non diede prova di alcun profitto.

» Per ovviare a tale infelice risultato, che è comune colle scuole carcerarie della Francia e del Belgio, si delegava or sono tre mesi il cavalier Vincenzo Garelli, professore di antropologia e pedagogia all'Università torinese, a far la prova di un suo metodo celerissimo ed efficacissimo d'istruzione coi detenuti del carcere centrale delle Murate a Firenze. La prova sortì un esito tanto felice, che, per ordine del ministro dell'Interno, si fece aprire a Ravenna, ed ora a Torino, un corso speciale di metodo pei cappellani applicati al servigio carcerario, onde si dia tosto un nuovo indirizzo all'istruzione da impartirsi ai detenuti del Regno.

» Ma per quanto possa sperarsi di bene dall'applicazione di questo metodo, veramente razionale e filosofico, non si otterrà sotto il rapporto del ravvedimento un salutevole frutto da persone già adulte, e, pur troppo, invecchiate nella umana nequizia.

» Là dove invece vi ha modo da sperare un migliore indirizzo nello sviluppo del senso morale, è nei giovani appena entrati nella via della colpa. Sotto questo riguardo noi dobbiamo altamente commendare l'ordinanza emanata il 13 aprile di quest'anno dall'attuale ministro di giustizia, che prescrisse doversi liberare dalle pubbliche carceri, ove per titolo di oziosità e vagabondaggio sono ora rinchiusi, tutti i giovanetti mi-

nori di 16 anni, e dove pur troppo si corrompono e si guastano moralmente. Questi infelici debbono essere affidati alle pie sollecitudini della carità educativa, che opera prodigi nei 24 riformatorj per la gioventù traviata, ora esistenti in varie parti d'Italia, dei quáli otto si trovano in Lombardia. Sinora in questi istituti non si contano che 1429 ricoverati, dei quali 1207 sono maschi e 222 femmine, mentre il numero della gioventù carcerata da ricoverarsi oltrepassa già i 10,000. È quindi da far voti, perchè l'assistenza del governo e la carità del paese diffonda ognor più simili istituti là dove mancano.

» Questo crediamo di dover proporre da che noi mettiamo maggior fidanza nel profitto grandissimo che sotto il riguardo della moralità si potrà ottenere dai riformatorj, che non dalle semplici istituzioni di patronato esterno pei giovani liberati dal carcere, le quali non esercitano che una influenza precaria e spesso derisoria, mentre soltanto si renderanno efficaci allorchè prenderanno a proteggere i giovani già riabilitati dai riformatorj.

» Nell'atto di chiudere questi cenni statistici, ci è pur caro di far noto un pensiero, che ormai consola tutti i cultori delle scienze morali, ed è quello di vedere i rigori della legge e di chi l'applica, attenuarsi un po' alla volta innanzi al grandioso concetto della redenzione morale dei condannati. Questo ci fa sperare che, mentre vedremo, forse fra breve, scomparire dalla faccia del mondo la sozza figura del carnefice, troveremo sedere allato del carceriere la mite persona del pubblico educatore. »

Il M. E. prof. Rossi lesse quindi *Della libertà di coscienza nella presente società.*

« Recherà per avventura meraviglia che io dia cominciamento al presente discorso con una asserzione, la quale, anzichè essere una proposizione da dimostrarsi, appaja già sulle prime che sia, senza le debite premesse, la conclusione del

ragionamento. Ma questa meraviglia cesserà, io credo, quando sia riconosciuto che siffatta asserzione è già accettata per giusta e come già passata in giudicato nella coscienza pubblica, oppure, se è ancora combattuta, lo sia con tali argomenti, a cui gli uomini intelligenti e di buona fede non più concedono alcun valore. Questa asserzione esprime il seguente concetto, *che la libertà di coscienza debba essere accettata e sancita nella attuale società.* Ma se questa libertà non è più una tesi da dimostrarsi, forse non può essere senza qualche utilità che sia ancora investigata l'indole dell'opinione che sta a base di questo concetto, e siano analizzati i motivi ed i modi, onde si pervenne alla sua affermazione, conciossiachè dalla cognizione di quelli si possa derivare un insegnamento opportuno per riconoscere i principj, con cui essa debba essere intesa ed accettata nella presente società. E qui, per porre chiaramente la questione, giova anzitutto dichiarare che per *libertà di coscienza* s'intende la facoltà di professare un'opinione positiva o negativa in rapporto alla religione, senza essere impedito dalle leggi dello Stato, o da qualsivoglia ostacolo opposto dai dissenzienti nella società: ciò che vuol dire, che siffatta libertà non è assunta che in senso contradditorio, sia in rapporto alla potestà civile, sia in rapporto ai dissenzienti cittadini, che vogliono mantenere le proprie opinioni.

» L'uomo nasce con certe facoltà, le quali da una parte, se egli non potesse esercitarle, gli sarebbero state conferite inutilmente dalla natura; e dall'altra gli sono indispensabili per la sua sussistenza, o necessarie per raggiungere lo scopo della sua destinazione. Dal bisogno che gli è imposto dalla natura e dal dovere che gli è ingiunto dalla legge naturale o divina, scaturisce naturalmente in lui il corrispondente diritto di esercitarle. Ora tra queste facoltà la più sublime, quella che lo colloca al di sopra di tutti gli esseri, e fa di lui la corona della creazione, quella per la quale gli è anche accennato lo scopo della sua vita, e dato il mezzo principale di pervenirvi, è quella d'*intendere*. Egli dovrà adunque

esercitare questa facoltà, e col dovere avrà il diritto di esercitarla; egli avrà il *diritto* al *sapere*. Ma il sapere porta con sè una naturale conseguenza per la natura comunicativa e socievole dell'uomo, ed anche per raggiungere lo scopo, per cui egli ha voluto sapere, ed è quella di esprimere ciò che sa ai suoi simili. Se il sapere nell'uomo è cosa legittima, se egli ha potuto sapere, sarà pure legittimo ch'egli possa mostrare questo suo legittimo acquisto, e mandarlo ad effetto. Egli avrà adunque il diritto di manifestare le sue opinioni. Ma questo diritto, come ogni altro nel consorzio degli uomini, deve essere limitato da un dovere, cioè dal dovere di non recare nocumento agli altri colle proprie opinioni.

» Un'opinione può essere nociva per la sua materia, e per le circostanze nelle quali si esprime: essa può essere vinta più o meno facilmente da una argomentazione contraria, secondo la specie di persuasione con cui essa si è formata nella mente di chi la professa, e secondo la materia, che ne costituisce l'essenza. Dopo di ciò si dimanda, se essa può essere colla forza spenta od impedita nella sua diffusione e nella sua manifestazione. Per questi aspetti vorrà essere considerata la presente questione della libertà, per discendere, colla conclusione già superiormente ammessa della libertà di coscienza, ad indicare in quali termini questa libertà debba essere intesa ed accettata.

» L'opinione nasce per mezzo di un giudizio che la mente fa sopra una cosa o sopra la testimonianza di una cosa; e perchè il giudizio implica una affermazione di una verità, l'opinione involge in sè la persuasione di una verità intorno ad una cosa, o della veridicità in riguardo alla persona che testifica di una cosa. L'opinione adunque è sempre formata con un qualche raziocinio; tuttavia quella, per la quale il raziocinio non è applicato alla sussistenza della cosa, ma alla veridicità della persona che testifica di quella sussistenza, si chiama opinione ricevuta per autorità, e l'altra più propriamente formata per raziocinio.

» L'opinione di raziocinio si forma in due modi diversi, cioè

per argomentazione epagogica od induttiva, e per argomentazione apodittica o deduttiva. L'argomentazione induttiva, quantunque sia la più sottile, la più squisita, è cosa notoria ai logici, che non possa raggiungere la certezza assoluta, perchè la conseguenza suole riuscire maggiore della premessa maggiore esplicitamente enunciata, onde nella parte deficiente di questa vi si fa supplimento colla analogia. Ora l'analogia implica fede; e perciò nelle dimostrazioni per induzione vi sarà sempre della fede, vi sarà anche dove la conseguenza è una negazione, vi sarà nella stessa incredulità. Con questa forma di raziocinio, non occorre di avvertirlo, si accetta sempre l'opinione per autorità.

» L'argomentazione deduttiva trae esattamente la conseguenza secondo la quantità delle premesse, e questa conseguenza è necessaria. Ma le questioni degli uomini non sono sempre ristrette nel campo dell'intelligenza pura; anzi esse sono frequentemente accompagnate dal sentimento, ed il sentimento può appassionare le questioni. Leibnitz dice in qualche luogo, che se le verità delle matematiche pure potessero essere accompagnate da passione, potrebbero essere contraddette; sarebbe un assurdo, ma questo avverrebbe, perchè il sentimento o la passione dà all'opinione e ne svolge un carattere di personalità, che rappresenta in fine tutta la importanza, tutta l'essenza morale dell'uomo opinante, giacchè l'opinione si forma coi giudizj, e l'atto del giudicare è l'espressione dell'essenza dell'essere ragionevole. Ho sentito talvolta qualcheduno lamentarsi di non avere memoria, di mancare dell'energia di qualche facoltà, di non sapere fare tale o tale altra cosa; ma non ho mai udito alcun individuo asserire seriamente di non avere giudizio. Ciò sarebbe un'abdicazione della sua persona intelligente, della sua persona morale. Ma l'assurdo che emergerebbe evidente nella argomentazione deduttiva, non appare sempre nella induttiva, perchè non è evidente l'eguaglianza di quantità delle premesse colla conseguenza. Da qui viene la possibilità della contraddizione, la quale è maggiore secondo l'uso maggiore che si fa della analogia

nella argomentazione, il quale, come fu di sopra avvertito, implica la fede.

» Questo campo di men sicura argomentazione sarà anche quello, dove il sentimento e la passione potranno esercitare la loro influenza, se la materia dell'argomentazione ne darà l'appiglio. E la materia non mancherà a questa possibilità, poichè è in esso che occorrono le questioni religiose, morali, politiche, letterarie, e somiglianti. Ora il sentimento o la passione, non c'è più bisogno di dirlo, disturba la giustezza dell'argomentazione, e la disturba tanto più, secondo che è maggiore la sua forza, e questa forza si rende maggiore secondo la importanza della questione. Questa forza della passione, e ciò vuole essere avvertito, dà alla argomentazione un'efficacia di persuasione, ovvero un'ostinazione in chi argomenta, che è tanto maggiore quanto è più debole la forza logica che avrebbe l'argomentazione per vincere, perchè la passione fa trascendere l'amor proprio, che maggiormente si irrita nella contraddizione; onde avviene non di rado che in siffatte controversie non ci sia modo di persuadersi a ragioni.

» Siccome conseguenza pratica di queste disposizioni degli animi si osserva che noi siamo portati ad avere in istima ed anche ad amare quelli che consentano con noi nella medesima questione, perchè codesti consenzienti, per questo riguardo, si accostano alla nostra intima natura, ossia si compenetrano quasi nella nostra essenza morale immedesimandosi nei nostri giudizj, e veniamo talvolta così accecati dalla passione, che accogliamo persino di buon grado nel nostro consorzio nelle questioni vitali quei consenzienti, che per le altre loro qualità respingeremmo da ogni nostro contatto. Per una ragione opposta, ed in modo egualmente contrario, respingiamo ogni genere di dissenzienti.

» Nel conflitto delle opinioni diverse, l'uomo per necessità logica disapprova chi in una questione porta un giudizio, una opinione diversa dalla sua, e per passione può correre anche a biasimarlo, ingiuriarlo, vituperarlo, e peggio. Questa ultima

fasi avviene nelle questioni morali, quando taluno sia così persuaso della giustezza della sua opinione, della evidenza della sua verità, che il negarla gli appaja, non che un errore di mente, una perversità di cuore.

» Tra le opinioni degli uomini, la più aderente alla sua essenza, la più interna, la più importante, perchè riassume e risolve il problema della sua vita assoluta, è l'opinione religiosa. Questa opinione si riceve per autorità, o si forma per raziocinio induttivo. Per l'una e per l'altra origine essa è passibile di contraddizione, e perchè è la più importante della vita, è anche la più suscettibile di passione. Per questa stessa cagione essa è anche di quelle, a cui gli uomini più pertinacemente aderiscono, e perciò le sue controversie sogliono essere anche le più difficili ad essere sciolte con ragioni. Questa opinione infine è una di quelle, che ponno più facilmente insinuare in chi la professa la persuasione, che i suoi miscredenti non abbiano soltanto errato nel contraddirla, ma peccato, e gravemente peccato nel negarla. Il sentimento umano cerca ad ogni modo una consolazione, un riposo assoluto; la intelligenza dell'uomo per il principio di causalità che avverte, ed a cagione del male che trova sulla terra, credette nella coscienza della sua inferiorità e nel sentimento del dolore, che vi debba essere una potenza suprema che abbia creato questo ordine di cose, e che finalmente compensi e consoli. Le religioni comparvero coll'assunto di soddisfare all'intelligenza ed al sentimento dell'uomo, ed il sentimento di preferenza si spinse innanzi con ansietà per abbracciarle.

» Gli uomini, per rapporto alla religione, ponno dividersi in credenti ed increduli; in credenti ciascuno alla sua religione, in increduli ciascuno verso le religioni diverse dalla sua, o verso tutte le religioni. Vi sono anche gli indifferenti e gli scettici, i quali, sebbene per la gravità della questione debbano alla fine pronunziarsi per l'una o per l'altra opinione, pure nel decorso della vita ponno rimanere in una inerzia pratica, od in una incertezza speculativa. Siffatti uomini, finchè rimangono in questo stato, vogliono essere considerati,

per l'effetto pratico in riguardo alla opinione verso la quale sono indifferenti o scettici, siccome siano di una opinione contraria, ma di una contrarietà inefficace o passiva.

» I credenti si distinguono in credenti per autorità ed in credenti per raziocinio. I credenti per autorità ponno essere di quelli che abbiano fatto il raziocinio che la religione accettata da uomini, della cui opinione essi fanno stima, o che è professata dalla società nella quale sono nati, sia la vera; e per esperienza si osserva che siffatti credenti sono in genere di quella costituzione di mente, che avrebbero accettata la religione nella quale fossero nati. Cristiani cattolici oggidì, forse avrebbero gridato *Christiani ad bestias*, se fossero vissuti in Roma ai tempi di Decio o di Diocleziano. I credenti per raziocinio sanno quello che credono. In quanto agli increduli sembrerebbe che essi si fossero resi tali sempre per raziocinio, perchè la negazione od importa una argomentazione positiva, opposta alla affermazione, o rifiuta, pur mediante raziocinio, le affermazioni contrarie, e con ciò forma pure un processo, quantunque negativo, di argomentazione. Ma così non sempre accade nell'esperienza. Ci sono degli uomini che, distratti dalle occupazioni di questa vita, non hanno mai pensato da sè alle materie religiose, e che vivendo in società con increduli, e taluni anche per sola consuetudine con costoro, ne hanno assorbite a poco a poco senza discussione le opinioni. Siffatti uomini, per il fondamento della loro opinione, equivalgono ai credenti per autorità. Il sincero e profondo credente in una religione, per l'indole del suo convincimento, accennato di sopra, non può persuadersi che altri non ci possa credere, egli è intollerante, ed anche può divenire ferocemente intollerante, perchè egli crede di combattere non già un errore, ma un peccato, ed il più grave dei peccati. Siffatta intolleranza è più facilmente aderente a coloro che tennero per indiscutibile la loro religione, o vi credono per autorità; ma coloro che sono credenti per raziocinio, hanno potuto conoscere anche gli argomenti in contrario, ed il loro valore, epperò ponno essere capaci di riguar-

dare i dissenzienti o gl' increduli piuttosto dal lato dell' errore che del peccato.

» Per questa via procedendo l' uomo religioso raziocinante, tenendo conto della natura dell' argomentazione induttiva nelle questioni religiose, che può riuscire poco efficace a persuadere chi professa opinioni contrarie, e sopra tutto avendo riguardo all' elemento sentimentale che si trova in ogni fede religiosa, il quale ha forza di sopraffare l' elemento di raziocinio, può condursi, massime se egli stesso professa una religione d' indole mansueta e veda salva la morale nell' opinione religiosa a cui contraddice, al risultato, prima di compatire i dissenzienti, poi anche di rispettarli, non in quanto egli ne approvi in qualche modo il dissenso, ma come in una questione di sì difficile soluzione in rapporto ai contradditori, che sia da lasciarsi liberamente da risolvere alla coscienza di ciascun uomo.

» Ma le opinioni religiose hanno uno speciale carattere che le distingue dalle altre, perchè esse si costituiscono in una religione, che è un sistema di dogmi, professato da una comunità di credenti, la quale ammette un' autorità per esserne governata. Questo sistema e questa autorità, secondo la qualità delle religioni, poterono munirsi anche d' argomenti scientifici da sostenere e combattere gli assalti del razionalismo.

» Le religioni primamente informarono i consorzj umani, e le prime città furono rette col diritto divino. In questo stato primitivo le religioni, e perchè sono naturalmente esclusive, credendo ciascuna di essere nel vero e le altre nell' errore, e perchè occupavano la città, erano esclusive di ogni altra religione, e reciprocamente intolleranti. Ma le religioni si mossero da un popolo nell' altro, e ne nacquero di nuove. In queste invasioni o diffusioni di religioni, a malgrado della preallegata esclusività, potè avvenire ed avvenne, che quelle che erano larghe e sciolte nei loro principj, accogliessero anche il culto o parte di altre religioni, siccome il politeismo romano che ammise, per esempio, il culto di Iside ed altri culti; ma quelle che erano ordinate in qualche sistema rigo-

roso, rimasero esclusive. Tuttavia, anche in mezzo alla liberalità ora mentovata, perchè ogni religione positiva, come fu pur dianzi accennato, per l'indole delle sue opinioni è naturalmente intollerante, così anche quelle religioni che sembravano le meno scrupolose a mantenere la loro esclusività, in certi conflitti emersero pure intolleranti, ed anche fieramente intolleranti, siccome adoperò quel politeismo romano, che pure aveva accolti altri culti, verso il Cristianesimo.

» Le religioni nuove o quelle che nuovamente s'introducono in altro paese, se hanno l'efficacia della verità, ponno diffondersi anche contro le persecuzioni della forza. Il Cristianesimo dopo dieci terribili persecuzioni diventò la religione dell'impero romano. Ma è anche avvenuto, che se quelle religioni emersero in certe condizioni di forza materiale ed in certe circostanze di grandi invasioni di popoli e di fanatismo vittorioso, hanno potuto escludere la religione antica, siccome fece il Maomettismo in Asia, che per poco non vi spense lo stesso Cristianesimo. Inoltre, può anche accadere che queste religioni, se non hanno tanta forza per escludere, abbiano però quella di farsi accettare; ma in questo caso si vuole anche riconoscere che una siffatta accettazione sia piuttosto una transazione di forze che un atto di tolleranza razionale. In questa forma i Cattolici ed i Protestanti, essendo venuti in forza materiale, conchiusero la pace di Augusta nel 1555, poi quella di Westfalia nel 1648; e per questa alternante cagione l'editto di Nantes fu concesso e rivocato.

» Con queste esperienze i politici pratici avranno potuto imparare che l'uso della forza non basta sempre ad impedire la diffusione di una religione, ed avranno pure veduto che, se talvolta la forza riesce a spegnere una setta religiosa, essa può anche condurre alla guerra di religione.

» Con questi ammaestramenti quei politici avranno potuto devenire ad una tolleranza religiosa di fatto; ma perchè essa avrà portato il carattere di una transazione di forze, così sarà stata circoscritta alle religioni conosciute che erano in conflitto.

» Intanto alcuni filosofi, riassumendo le questioni dei credenti raziocinanti, si saranno spinti tanto oltre colle loro argomentazioni da rendersi razionalisti, e con ciò avranno negata la verità di qualsivoglia religione positiva. Pervenuti a questo punto, essi avranno potuto riguardare tutte le religioni, come altrettante forme più o meno accettabili, con cui l'umanità, secondo le condizioni in cui si è trovata, ha creduto di adorare l'Ente supremo. Il razionalismo adunque avrebbe come sancita la tolleranza assoluta religiosa. Ma il razionalismo che porterebbe opinione di avere sciolto il problema religioso, di aver trovata la ragione ultima delle religioni positive, di averle tutte dominate, di avere scoperta la loro fallacia, il razionalismo può, del pari che una fede religiosa, essere accompagnata da sentimenti e da passione. Esso può compiacersi della vittoria che crede di aver riportata colla sua ragione, e per questa compiacenza può rendersi anche orgoglioso. Esso compatirà tutte le religioni; ma potrà fare anche poca stima, e forse anche aggiungere disprezzo verso coloro, principalmente della classe colta, che non vedono per anco il lume della verità che esso ha scoperto. A siffatta intolleranza di solito, come quelli che per non avere ragionato sulla materia, sono suscettivi di passione nelle sue questioni, prenderanno la maggior parte gl'increduli per autorità. Ma nel fatto di questa intolleranza vuolsi anche osservare, che, oltre alla spinta dell'amor proprio accennata, vi può aver fatta provocazione e dato eccitamento la intolleranza dei credenti. In questo caso, se la intolleranza si è manifestata con ardore di passione, e con esorbitanza di propositi, il razionalista, che si sarà pure reso capace di passione, potrà prorompere a combattere i credenti, non già come uomini nell'errore, non veggenti il lume della verità razionalistica, ma come gente di mala fede e di colpevoli intenzioni. In queste condizioni di tolleranza e d'intolleranza religiosa e razionalistica potranno ridursi le questioni di religione. Ciò non ostante, poichè la natura del razionalismo implica una tolleranza di tutte le religioni fra loro, poichè tutte le nega nell'origine sopranna-

turale, che ciascuna di esse per sè asserisce, ed a questo risultato pervenne mediante l'esame, e poichè l'esame importa un'imparzialità in tutte le questioni; così esso non potrà a meno di arrestarsi ad esaminare, ogni qualvolta un nuovo apparato scientifico gli venga dinanzi anche a difendere una religione positiva. Ma vi ha una ragione di più nel razionalismo per essere tollerante, ed è, che se esso nega la verità delle religioni positive, per la sua natura non nega la possibilità della loro utilità, che anzi le riguarda, secondo la loro moralità più o meno nelle moltitudini, per un bene civile.

» Ma in fine i filosofi di qualunque scuola, allargando la questione alla natura delle opinioni, ai diritti dell'uomo in rapporto alle sue opinioni, alle esigenze della società civile, avranno pur trovato che le opinioni religiose sono di difficile confutazione in contradditorio; che resistono alle persecuzioni; che nelle loro differenze, se non contraddicono ai principj morali, ponno essere tollerate nella società; che in fine ogni uomo, quando non rechi disturbo o nocumento agli altri, ha diritto, in confronto de' suoi simili, di adorare la divinità secondo la sua coscienza. Questi risultati di speculazione, da un canto, passati nell'opinione pubblica, e quelli dell'esperienza nei conflitti religiosi dall'altro, hanno finalmente condotte le società alla tolleranza religiosa razionale, la quale, per ciò che è razionale, assunse anche il carattere di assoluta. Questa libertà vuol dire per l'individuo il diritto in genere di professare qualunque opinione in rapporto alla divinità, e per lo Stato il dovere di permettere l'esercizio di qualunque religione.

» Ma questa libertà esercitandosi nella società civile, la quale per la sua natura è legittima nel suo fine, come ne' suoi mezzi, non deve recare nocumento ai suoi ordini, nè ai cittadini che la costituiscono. Tuttavia il principio religioso, destinato ad essere la guida intima ed assoluta dell'uomo nella sua vita, formulato in religione, ha potuto, in mano degli uomini, contaminato dalle loro passioni, traviare dal suo scopo.

Esso, sia per manifestazione individuale, come per atteggiamento della comunità religiosa, ha potuto disturbare la società civile co' suoi errori, col suo fanatismo, colle sue pretese. Esso, se non nuoce alla città per la sua essenza, può nuocerle per la sua forma; se la sua forma è innocua in alcune circostanze, può essere nocevole in alcune altre.

» La religione dei Mormoni disturberebbe la società coi suoi dogmi: e di fatto le vicende che essa subì in America ne sono una prova. I Quacheri in Inghilterra da prima furono tenuti per matti, e furono anche imprigionati: di poi colà ed altrove, modificati nelle loro forme, sono tollerati. Il Cattolicismo, se in America è innocuo senza controllo alla società civile, non lo è forse del pari per l'atteggiamento esterno che ha assunto, nei presenti tempi, in Italia. E per verità anche in altri tempi le Potenze d'Europa hanno giudicato opportuno per difendere i loro diritti majestatici di stipulare dei Concordati colla Santa Sede.

» Contro questi e somiglianti fatti avvenuti e possibili la legittima società civile o città ha il diritto, come il dovere, di difendere sè stessa ne' suoi ordini, siccome i suoi cittadini nella loro persona morale. Ma qui si può forse dimandare, in che modo la potestà civile potrà compire questo ufficio, se, come fu accennato di sopra, un sincero e profondo credente può essere ferocemente intollerante, e se l' opinione religiosa sfugge alle confutazioni, e resiste alle persecuzioni. Intanto, circa all'opinione si osserva che qui non si tratta di mutare un convincimento interno, ma d'impedire una manifestazione esterna disturbatrice, una manifestazione che può procedere da una intolleranza ardente. Ora, se è difficilissima la prima impresa, non è e non è stata impossibile la seconda. Se lo fosse, sarebbe molto difficile e forse impossibile il cómpito della potestà civile, che, dovendo reprimere tutti i fatti nocivi alla città, non reprime talvolta in essi che una manifestazione materiale di opinioni concepite dai trasgressori. Di poi si potrebbe aggiungere, che se la società è pervenuta alla tolleranza religiosa ora descritta, egli è perchè il processo razionale intorno alle differenze religiose

ha calmato l'ardore delle intolleranze esclusive, ed avendo posto la moralità od il non nocumento per motivo di rispetto per le opinioni religiose dissenzienti, ha levato la forza, almeno esternamente ed in contraddittorio, a quelli intolleranti che nel dissenso religioso vorrebbero ad ogni modo riconoscere un peccato imperdonabile, piuttosto che un errore civilmente tollerabile. Per queste considerazioni si vuol conchiudere che il governo della città possa anche effettivamente compiere il suo ufficio di difendere la società ed i cittadini dalle perturbazioni religiose.

» Ma la tolleranza religiosa, ovvero la libertà legittima di coscienza, per essere intera oggidì non deve consistere soltanto negli atti del governo civile e nelle transazioni sociali verso gli atti che rappresentano direttamente e solennemente le diversità dei culti; essa deve esprimersi anche nei costumi convenienti all'attuale civiltà.

» De Maistre fece l'osservazione che a Pietroburgo non di rado accadeva intorno alle feste di Pasqua di sentire un qualcheduno dimandare ad un altro se aveva fatta la Pasqua; e quell'uomo religiosissimo non dubitò di disapprovare quell'usanza, siccome quella che offendeva, pur nella sola delicatezza, la libertà di coscienza (1). Ma se il credente dovrebbe essere riservato verso il dissenziente, anche il dissenziente lo dovrebbe essere verso il credente. A questo modo vorrebbe essere intesa oggidì la libertà di coscienza, poichè essa è il risultato di una meditazione razionale, e deve essere esercitata nell'attuale civiltà. L'opinione religiosa, la fede religiosa, nei rapporti esterni e comuni tra gli uomini, dovrebbe essere

(1) Questo fatto è citato sull'autorità di Massimo D'Azeglio, che lo riferisce nei suoi *Ricordi*; ma a me non riuscì di rintracciarlo nelle opere che ho potuto percorrere (*Les soirées de Saint Pétersbourg*, *Lettres et opuscules inédits*) di De Maistre. Ciò nonostante, siccome non posso rivocare in dubbio l'autorità di D'Azeglio, la quale mi pare più che bastante a supplire a questo difetto, così ho creduto di lasciarlo inserire. D'altronde, la conseguenza che se ne trae si risolve in un principio, che può stare da sè, senza l'appoggio dell'opinione di De-Maistre.

custodita come un segreto del cuore, come una convinzione ed una consolazione propria. Una interrogazione in proposito potrebbe riuscire una indiscrezione; un atto di meraviglia sarebbe una mancanza di rispetto al dissenziente; una parola ironica, un sogghigno sarebbero una trafittura al cuore del sincero credente. Così sentita e compresa la libertà di coscienza, essa assumerebbe anche il carattere della creanza e della squisitezza del costume.

» La libertà di coscienza, adunque, sancita dall'autorità pubblica per tutte le religioni e le opinioni religiose positive e negative non potrà essere tanto assoluta, che tolga a quella la facoltà di proteggere lo Stato contro ogni perturbazione religiosa, e questa libertà, ricevuta nei costumi della società attuale, vorrà essere esercitata in modo, che sia esternamente rispettabile e rispettata in tutte le legittime opinioni. »

Il M. E. C. Cantu' seguì con una nota *Su la Guglielmina Boema e su Pietro Tamburini.*

» È appena necessario che io richiami alla vostra memoria come, poco dopo il tempo che i Patarini turbavano la Lombardia, comparve a Milano una Guglielmina, che diceasi oriunda di Boemia e di stirpe regia; pia donna, che, quanto visse, fu dal popolo venerata; morta nel 1282, fu tumulata spendidamente a Chiaravalle, casa de' Cistercensi presso Milano, e tenuta in conto di santa; al suo sepolcro, frequentato da devoti, illuminato giorno e notte, si celebravano feste annue, distribuendosi da' quei monaci pane e vino in commemorazione di lei, della quale si enumeravano la virtù e i miracoli: e ceri ardevano davanti all'effigie di essa, dipinta in Santa Maria Maggiore, in Santa Eufemia, alla Canonica, e altrove.

» Fra' devoti di essa segnalossi una Manfreda da Pirovano, monaca dell'ordine delle Umiliate di Santa Caterina qui appunto in Brera. Costei teneva adunanze di fedeli, predicava, componeva litanie, e diceva che la Guglielmina

era lo Spirito Santo, incarnatosi per redimere Giudei, Saraceni e mali Cristiani; averla Rafaele arcangelo annunziata a sua madre Costanza, moglie del re di Boemia, il giorno della pentecoste; nata un anno dopo quell'annunciazione, era vero Dio e vero uomo nel sesso femminile, come Cristo nel maschile, e dal sacrosanto suo sangue resterebbero salvati i miscredenti; secondo la natura umana non secondo la divina, al pari di Cristo, dovea morire, risorgere, e alla presenza de' discepoli e dei devoti salire al cielo per elevare l'umanità femminile. Come Cristo avea lasciato in terra San Pietro, suo vicario nel reggere la Chiesa, così la Guglielmina avea lasciato essa Manfreda, la quale, nella pasqua del 1299, vestitasi d'abiti pontificali con altre compagne, celebrò una messa in casa di Jacopo da Ferno, ove Albertone da Novate recitò l'epistola, e Andrea Saramita una lezione di vangelo da lui composto. Tempo verrebbe ch' essa Manfreda più solennemente celebrerebbe sul sepolcro dello Spirito Santo incarnato, indi nel duomo di Milano: poi in Roma predicherebbe dalla sede apostolica: diverrebbe vera papessa, colle autorità del pontefice odierno, il quale sarebbe abolito e surrogato dalla Manfreda, che battezzerebbe le genti ancor sedute nelle tenebre. I quattro vangeli darebber luogo a quattro altri, stesi per ordine della Guglielmina. Il visitar la tomba di questa era meritorio quanto il visitar quella di Cristo, onde da tutte le plaghe s'accorrerebbe a Chiaravalle; ma i seguaci di essa sarebbero esposti a tormenti e supplizj; non mancherebbe qualche Giuda che li tradisse, e li desse nelle mani de' nemici, cioè dell'Inquisizione.

» Questa infatti li colse: i principali mandò al fuoco colle ossa della Guglielmina, il 9 settembre 1300: gli altri a varie penitenze.

» Sapete, onorevoli colleghi, che del processo fattone dall'Inquisizione si occuparono tutti gli storici e cronisti nostri, e prima forse Donato Bossi, donde copiò Bernardino Corio, dietro ai quali andarono Tristano Calco, il Bugatto, il Bzovio, il Ripamonti, il Della Torre, il Giulini. Il Rosmini non parmi

ne accenni: il Verri ne trae le solite e vulgari generalità. Invece di ricopiare, ricorse alle fonti l'oblato Puricelli, che lasciò manuscritto nella Biblioteca Ambrosiana il suo studio su quel processo; sopra al quale studio, l'abate Amoretti, nella tornata 11 giugno 1812 di questo Istituto, espose meglio la natura e le colpe di quella donna e de' suoi seguaci.

» Sembra dal processo che la Guglielmina non vantasse nè la sua divinità nè le rivelazioni, bensì le credessero o le spacciassero Andrea Saramita, la Manfreda e alcuni altri, massime dacchè fu morta. Un Miromo, cappellano della chiesa di San Fermo, che, morta la Guglielmina, era ito col Saramita a recarne l'annunzio al re di Boemia, rispondeva: « Da Andrea Saramita, da suora Manfreda di Pirovano e da altri devoti della Guglielmina, ho inteso che questa era lo Spirito Santo, terza persona della SS. Trinità, che dovea risorgere ed ascendere in cielo, alla presenza de' suoi devoti. Fui presente quando Andrea e Manfreda annunziavano tali cose ai devoti. Udii pure da loro che, siccome Cristo sotto forma d'uomo, così Guglielmina deve soffrire sotto forma di donna per li peccati dei falsi cristiani, e di coloro che crocifissero Cristo, e dopo che la Guglielmina fosse risorta ed ascesa al cielo, dovea mandare a' suoi discepoli, nel giorno di pentecoste, lo Spirito paracleto; doveansi mutar leggi, rinnovare i vangeli, ordinare i cardinali; e la risorta divenire arcivescovo e pontefice. Esso Andrea, Albertano di Novate, Franceschino Malcalzati portarono ostie da Chiaravalle. Alcuni devoti fanno dipingere l'immagine della Guglielmina sotto il nome di Santa Caterina. Suor Manfreda istruiva i discepoli a non dir la verità quando interrogati dalla Inquisizione; che sarebber ajutati dallo Spirito Santo; e soffrano tutto per la Guglielmina, come gli apostoli per Gesù. Che il papa presente (era Bonifazio VIII) non poteva assolvere nè condannare, perchè creato non legalmente. Guadagnarsi tante indulgenze da chi visitava il sepolcro della Guglielmina a Chiaravalle, quante per Terra Santa. Andrea e suor Manfreda diceano veder la Guglielmina parlare con loro, benedir la loro mensa. Prepararono una clamide di porpora

con fibbia d'argento, una vesta di porpora e sandali d'oro, di cui ella si rivestirebbe dopo risorta. Suor Manfreda, per mezzo della Guglielmina, aveva grazia, virtù ed autorità maggiori che non n'abbia avute mai S. Pietro.

» Altre volte il Saramita disse ch'essi vestivano a bruno perchè così la Guglielmina, e perchè essa fu chiamata Felice, e si credea lo Spirito Santo, molti davano ai loro figliuoli il nome di Felicino e Felicina e Paracleto; quando andavano a Chiaravalle a venerarla, l'abate facea dare pane, vino ed altro. Quei monaci nella solennità faceano panegirici di essa e della sua congregazione. — Fui presente allorchè la Guglielmina morì, e andai al marchese di Monferrato pregandolo mi desse una scorta onde portarlo con sicurezza a Chiaravalle, stando allora in guerra Milanesi e Lodigiani. Ella disse a quei che la circondavano: « Voi credete vedere, e non vedrete per la vostra incredulità », alludendo alle cinque piaghe che avea sul suo corpo. Credo che la Guglielmina è lo Spirito Santo, e che deve risorgere, e che ella fece molte cose simili a Cristo. Ma essa non disse mai che fosse lo Spirito Santo nè cercò mai persuadercelo: bensì disse a Manfreda che l'arcangelo Raffaello ne annunziò la nascita alla beata Costanza sua madre, e quando fu concepita, e quanto tempo stette nel ventre, perchè essa era nata il giorno di pentecoste, e pareami devess'esserle tutto ciò accaduto a somiglianza di Cristo. Non dissi che in gloria divina superasse Maria e ogni altro santo: pur credo essa sia la terza persona della Trinità e di essenza divina, e l'avrei detto a tutti se non temessi ispirar orrore. Il corpo suo non essendo ancora glorificato, nol tenevo per più glorioso di quel della B. Vergine ». Altre volte egli invece confessò averle essa detto che era discesa dal cielo su marmoreo sasso, sfolgorante di vivissima luce; ed essere lo Spirito Santo: e la Manfreda aveva udito altrettanto dalla Guglielmina, e che dal 1262 non era stato nella messa consacrato il solo corpo di Gesù Cristo, ma quello pure dello Spirito Santo, ch'era il suo.

» — Credevo suor Manfreda dover essere papa vero, e con

piena e reale giurisdizione: vicaria dello Spirito Santo in terra, cessando il papato presente, i suoi riti, la sua autorità, e succedendovi la Manfreda, che dovrà battezzare Giudei, Saraceni e gli altri non battezzati: i quattro vangeli si conserveranno finchè suor Manfreda sia investita della pacifica potenza di Pietro: allora cesseranno, e quattro sapienti mandati dalla Guglielmina ne scriveranno di nuovi, che porteranno i nomi dei loro autori —.

» La Manfreda confessò aver composte le litanie e aver creduto alla Guglielmina, e tenere conferenze, dove si recitavano gli evangeli, le epistole e alcuni miracoli. Essa ebbe dell'acqua con cui fu lavato il cadavere della Guglielmina, ma non l'ha adoperata per divozione nè per guarire infermità.

» Sibillia, vedova di Beltrame Malcalzati, dice avere udito dal Saramita e dalla Manfreda che Guglielmina era lo Spirito Santo, vero dio e vero uomo, che dovea risorgere ed apparire col corpo, e visibilmente ascender al cielo, al cospetto de' suoi devoti, e mandar lo Spirito Santo in forma di lingue infocate: e che essa dovea redimere i Giudei e quanti erano fuori del cristianesimo. Che suor Manfreda avea ricevuto in consegna la chiesa di essa, e le chiavi del regno de' cieli: che Franceschino Malcalzato canterebbe la prima messa al sepolcro della Guglielmina, e Manfreda la seconda. La Manfreda prese colle sue mani un' ostia, portatale da Chiaravalle, e gliela pose in bocca ad onoranza della Guglielmina. Essa Sibillia in casa teneva la cassa in cui prima fu sepolta la Guglielmina, portatale dal Saramita perchè la richiedeano i vicini di essa in via di S. Pietro all'Orto, mentre i monaci di Chiaravalle voleanla per sè, come quelli presso cui la Guglielmina avea scelto di esser sepolta. Ha pure in casa un padiglione di zendado vermiglio, che fu messo sopra la bara quando venne trasferita a Chiaravalle.

» Tornata poi al Sant' Uffizio, la Sibillia confessò che suor Manfreda erasi vestita degli abiti pontificali, di dalmatica due altre suore, il Saramita e il Macalzato; altri di cotte; e accomodato una specie d' altare, vi posero il calice e quanto

occorre per la messa: la Manfreda celebrò; Andrea recitò il vangelo; Albertone Novati l'epistola. Il Saramita le disse che, entrato una volta in camera della Guglielmina, la trovò che orava, e alzatasi gli dichiarò esser lei lo Spirito Santo, venuto in forma di donna, perchè, se fosse venuta in forma di uomo, sarebbe morta come Cristo, e tutto il mondo ne perirebbe. Di subito apparve una cattedra, e Guglielmina la convertì in un bue, e a lui disse: — Tienlo se puoi », e subito sparve. E soggiungeva che il nome suo non morrà, e per essa molti saranno consolati, e molti tribolati.

» E molti son nominati quali devoti della Guglielmina, e aveano comprato bellissimi drappi e tovaglie in venerazione di essa, e per ornarla al suo ritorno in terra. Ma il più strano è la connivenza de' monaci cistercensi, i quali credeano bensì ch'ella fosse de' reali di Boemia, ma non lo Spirito Santo: la casa in S. Pietro all'Orto ov'essa abitava, era proprietà del loro monastero: da sei anni accendevano lampade al sepolcro della Guglielmina, udendo che liberava molti da infermità: avendo il Saramita asserito che la Guglielmina era lo Spirito Santo, alcun di loro andò difilato alla casa di lei a interrogarnela, ed essa indignata rispose: *Ite, ego non sum Deus,* ma esser di carne e d'ossa, e aver condotto seco a Milano un figliuolo: o se non facessero penitenza di quelle credenze, andrebbero all'inferno.

» Da ciò e da molti altri riscontri pare chiarito che la Guglielmina non fosse che una pia donna, e tutto il resto invenzione o fantasia della Manfreda e del Saramita. Delle oscenità, simili a quelle de' vecchi Gnostici e dei moderni Quietisti, che stabilivano una bugiarda solidarietà fra la religione e le fantasie più mostruose, e delle quali son imputati dai primi cronisti e storici, non trovasi quasi orma.

» Voi mi insegnate come già i Montanisti considerassero Cristo non quale ultimo termine del progresso morale e religioso, ma che sarebbe seguito da una nuova rivelazione; concetto svolto poi dal Lessing nell'*Educazione progressiva del genere umano.* Nè ignorate come l'illustre filologo Postel cre-

desse e sostenesse di una madre Giovanna veneziana press'a poco quel che i Guglielmiti della pia Boema. Al fine del secolo passato Gemaima Wilkinson a Filadelfia spacciava d'esser Cristo. Nel 1809 il presidente Agier in Francia predicava la riedificazione di Gerusalemme, e le beatitudini spirituali che comincerebbero nel 1849. E appunto nel 1849 nella diocesi di Novara levò gran rumore il prete Grignaschi, che davasi per Gesù Cristo, secondato da una Giovannona, da una Fachia, da un Accatino. Nel 1822 si fecero sin 22 edizioni del *Precursore* dell' Anticristo, che annunziava una nuova apparizone del Salvatore: e poc'anzi morì in Inghilterra Giovanna Soutchote di 64 anni, vergine e gravida, che diceasi la donna dell' Apocalisse, e che promise resuscitare.

» Coi nuovi lumi della critica e della psicologia meritava esser di nuovo studiato quell' episodio de' Guglielmiti. Michele Caffi, nell'illustrazione dell'abadia di Chiaravalle, ne discorse meglio, ed ultimamente fu stampato a Perugia un libretto col titolo: *I Guglielmiti del secolo XIII. Una pagina della storia milanese documentata dal dott. Andrea Ogniben veronese medico militare. Prima edizione, volume unico:* e sono 130 pagine. Tanto per fare secondo i tempi, vorrebbe l'autore scorger in quel processo un movente politico che appena adombra, ma principalmente dimostrare che la Guglielmina fu una santa donna, e i processanti tanti *allucinati*, mossi in parte da furore erotico, in parte da manía religiosa, riscaldata dalle quistioni che allora si agitavano sulla grazia efficace(?), sullo stato delle anime avanti il giudizio, sulla rovinosa teoria del libero arbitrio (*sic*, e più sotto la dice fatale teoria), per cui « nel solo ducato di Milano (*sic*) vi aveano allora ben 13 sette di religione ». Di questa theomania trova egli esempj dove vuole, e dice che « il filosofo ed il psicologo, squarciando il velo misterioso d'una fede imposta alle menti umane dal despotismo sacerdotale, ci mostrano chiaramente l'origine umana d'una religione tutta amore e santità ». Col che vuol far intendere che Cristo era un allucinato, come erano evidenti manie sensoriali quelle del rapito di Patmos; e visionarj i fondatori degli ordini religiosi.

» Dà egli tradotto un compendio del processo del 1300, o piuttosto dell' estratto che ne fece il notaro Beltrame Salvago, molti anni dopo. I fatti che ne risultano son quelli che accennai. Vi è annesso qualche brano d' un altro processo fatto il 1295 contro un Mangiarocca muratore, abbruciato per eretico, e un Ventura Rosso che avealo chiamato il miglior suo amico.

» Al processo della Guglielmina si connette quello che fu fatto contro Matteo Visconti; perocchè nella lettera di papa Giovanni XXII del 1 aprile 1324, ove colpisce questo di anatema, è mentovata come prossima parente materna di lui la Manfreda, che asseriva essersi lo Spirito Santo incarnato in una tal Guglielma, lo perchè fu data alle fiamme: e si faceva colpa a Matteo di aver molto supplicato per la liberazione di essa, locchè smentisce quei cronisti antichi che dicono aver lui denunziata quella setta. Dalla lettera stessa e da un' altra data il 1322 dalla chiesa di Valenza diocesi di Pavia, dall' arcivescovo frate Aicardo, che nel sinodo Bergolicense fece condannar esso Matteo, appare che altri progenitori di questo erano stati sospetti o condannati d' eresia, cioè il nonno, una zia, Giacomo ed Obizzone: e che Galeazzo, figlio di Matteo, professava gli errori della Manfreda, onde fu arrestato, ma poi rilasciato per le minaccie di Matteo.

» Quando Giovanni e Luchino Visconti si riconciliarono colla Chiesa, supplicarono fosse riveduto il processo del loro padre, il quale in fin di vita erasi pentito, e ricreduto nella canonica di Crescenzago. Allora Benedetto XII rimproverò severamente l' eccessivo rigore di Aicardo, e annullò le sentenze profferite in quel sinodo. *Nos, qui sumus omnibus in justitia debitores, nolentes justitiam denegare, hujusmodi processus et sententias archiepiscopi et inquisitorum per nonnullos ex fratribus nostris S. R. E. cardinalibus examinari fecimus, et ipsorum relatione audita, nos, una cum eisdem et aliis fratribus nostris in concistorio, ipsos processus et sententias cum maturitate ac discussione debitis examinavimus .... et inique factos invenimus . . . et auctoritate apostolica ini-*

que facta ac nulla et irrita declaramus, etc. La bolla, del VII anno di Benedetto XII, è riferita dall' Ughelli ne' vescovi di Milano.

» Quell' episodio del pensiero riottoso è pure trattato a lungo nella *Storia generale dell' Inquisizione del cavaliere Pietro Tamburini*, ove si dà tradotto quanto ne disse il Puricelli. Non temiate che io ve ne ripeta l' andamento e le opinioni: ma perchè il Tamburini fu membro di quest' Istituto, e ad ogni modo segna un posto distinto nella lombarda letteratura, permettete mi arresti un tratto sopra quest' opera. È in quattro giusti volumi; stampata a Milano cominciando nel 1862, annunziata su pei canti da gran cartelloni figurati, poi pubblicata a fascicoli con moltissime figure intercalate, e a strillanti colori, dove in modo ciarlatanesco sono rappresentati tutti i tormenti che mai l' Inquisizione abbia inflitti o potuti infliggere: uomini sull' eculeo, sulla ruota, alla gogna, nel fuoco, sempre con frati che fanno da manigoldi: in una *Innocenzo III ordina a Domenico Guzman la strage degli Albigiesi;* in una *Clemente V e Filippo il Bello stabiliscono l' eccidio de' Templari;* così figuratevi delle altre, e comprenderete come quest' opera aduli bassamente alle basse passioni di moda. Vi si legge che « Dante fu accusato d'eresia, più presto per ira sacerdotale che per altro » (II, 138), mentre ognun sa che appunto d' eresia è lodato dai nemici dei preti. Fin Giovanna d'Arco è vittima dell' Inquisizione; tanto più il Porcari e Don Carlos e il Savonarola, al cui supplizio assiste un cardinale ridendo. L' autore disapprova tutti gli Ordini religiosi; e il « sistema misofisico, anticristiano e antisociale del celibato jeratico »; eppure dei Gesuiti non vuol « decidere se siano stati utili o nocivi allo Stato e ai costumi, ma non si può dissimulare che la loro istituzione fu infinitamente vantaggiosa al cattolicismo » (III, 591).

» Vi precede una vita del Tamburini scritta col fiele, massime contro « quei ribaldi del temporale », e al fine di essa è detto che, negli ultimi suoi anni, vergò questa storia dell' Inquisizione, e la confidò al nipote del suo amico Zola.

» Che c'è di vero in ciò? quest' opera deve essa pesar sulla

memoria del nostro predecessore? Io non so se alcuno seriamente ne abbia discorso; e nell'odierno deperimento della critica indipendente, quando la scienza si riduce al dubitar di tutto, e la pratica al non esaminar nulla, non vi farà meraviglia che siasi accettata ad occhi chiusi, come qualunque maldicenza; col nome del Tamburini fu annunziata sui muri della città, fra le figure di miseri straziati e di monaci strazianti; col suo nome compare nelle vetrine, ne' cataloghi, e in quello della Biblioteca di Brera.

» Alcune frasi che vi ho citate già vi fecero sospettare un alito più recente, se anche non aveste dubitato che un vecchio ottagenario, nell'età ove non diede fuori che alcune esilissime poesie, potesse compiere un lavoro che, a tacer il resto, a quel tempo richiedeva una ricerca di libri e documenti non solita al Tamburini, al quale è noto come il corredo storico, per rinfiancare le sue controversie, fosse esibito dal collega Zola (1).

» Il Tamburini poi potè errare nella mutilazione d'alcune verità, nell'applicazione d'alcune dottrine; ma queste appartenevano al giansenismo, sistema che non rinnega il cattolicismo e tanto meno il cristianesimo; che non ha mai toccato alla quistione affatto esterna del dominio temporale; e nelle materie spirituali non ripudia la supremazia papale, sebbene pretenda limitarla. E la taccia che viene apposta a quelli che un altro nostro predecessore chiamava « Dell'ipocrita d'Ipri gli schivi settator tristi » era di disobbedire protestando obbedienza, di spingere all'eccesso il rigor della morale e gli atti di pietà, e assiderare col gelo razionale il calor della vita cristiana, badando più alla giustizia di Dio che alla sua misericordia.

(1) Noto qui di passaggio che, avendo il Tamburini e lo Zola presentato le opere loro all'imperatore, il noto Sperges, referente a Vienna per gli affari d'Italia, mandò 40 zecchini a ciascuno di essi, poi assegnò loro un appartamento e uno stipendio nel Collegio Ungarico, e allo Zola inviò varj libri pe' suoi studj. Ufficio degno di ministri, ajutar gli studj di chi v' attende.

» Ora in quest'opera incontriamo capitoli, che si direbbero di un pio scrittore, e basti citare quelli su Carlo e Federico Borromei, evidentemente dedotti da un nostro. Trattando del processo di Galileo, l'autore non abbraccia l'opinione plateale, e sebbene vi torni nel volume quarto con minore moderazione, trova che « l'infierire contro un uomo tanto celebre e quasi decrepito, tirato avrebbe sopra la romana corte l'indignazione di tutta Europa ».

» Molt'altre volte però, e massime nella conclusione, v'è conculcata affatto la credenza avita, come potrebbe fare qualunque folliculare odierno, con assoluta inintelligenza dei tempi ed ostinata mancanza di giudizio. Non solo col soffio, ma colla fraseologia di Quinet e di Michelet, l'autore o presenta il « mostruoso simulacro chiamato il pontefice », o ripete le plebee sciatterie contro il papa-re; vuol perfino vedere nelle streghe un sintomo della continua riconquista che il diavolo fa sopra Dio: e computando tutte le persone che perirono, non già per l'Inquisizione, ma pel cristianesimo, conchiude che « 17,899,600 furono le vittime della rabbia religiosa cristiana ».

» Convenite, o signori, che tali sentimenti non erano, nè poteano essere quelli dell'autore della *Filosofia morale*, che, come gli ingegni eletti, era più capace d'ammirar il bene che d'esagerare il male; e ripetiamo con Balmes che « uomini di mente privilegiata, nella loro stessa dignità possedono un forte preservativo contro la bassezza, e non è a temere possano degradarsi al mestiere infame di calunniatore ».

» Oltre questi sentimenti, affatto consoni alle effervescenze d'oggi, molte frasi o tengono del moderno, come i profughi « tolti al caro eloquio delle madri », o affatto del forestiere, come « Lancre, che menò di galoppo il processo a briglie sciolte » (IV, 38). Un modo che caratterizza non solo un autore, ma un tempo, si è l'esposizione drammatica, venuta a noi coi romanzi di Walter Scott. E veri romanzi vi sono inseriti, come quello d'un Rusconi di Como, di Menico ed Agnese Sturlini, di Rosalione de' Lambertenghi, probabilmente

cavati da alcuno di quelli, che imbrattano oggi un campo ove la nostra letteratura aveva così gloriosamente seminato.

„ Voi capite ch' io tiro a persuadervi come questa storia sia una compilazione indigesta di opere, molte delle quali comparvero alla fine della vita del Tamburini, o dopo la sua morte. Per esempio, è continuo l'uso che fa del Llorente; per verità egli avrebbe potuto conoscerlo, sebbene fra noi divulgato tardi; ma l'uomo che possiede ingegno e che si stima, ed aspira a fama, non si adagia al meschino uffizio di copiare e compilare.

„ Ma fin nel compilare costui si dimentica dell' esser proprio, e, per esempio, chiama *nostro* regno il Napolitano (III, 504, 508, 515): se ne dimentica ove cita Ferdinando del Pozzo e Carlo Botta (IV, 398), e perfino un breve di Gregorio XVI del 1832.

„ Più se ne dimentica ove, descrivendo a minuto e fuor affatto di proposito la Biblioteca Ambrosiana, cita il monumento del Bossi, i busti di Byron, del Monti, del Pecis, della Parravicini, del Branca, dell' Oriani, e fin il pavimento donato dai Litta Modignani.

La mia *Storia della diocesi di Como* è di qualche anno posteriore alla morte del Tamburini; eppure mi troverei plagario, poichè in quest' opera leggesi parola per parola (IV, 38) quanto io narrai delle streghe del Comasco e della Valtellina. Quel processo degli untori, di cui tante volte vi trattenemmo e io ed il dottor Verga, avevalo riferito per disteso il Tamburini molti anni prima (IV, 101) e, vedete combinazione, colle identiche mie parole. Se non che io vi soggiungeva alcuni fatti di pretesi avvelenatori, successi a Parigi nel 1835, e il pseudo Tamburini, questa volta ricordandosi d'esser morto assai prima, gli applica (pensate con quali incoerenze) alla febbre gialla di Livorno nel 1800, sempre però colle mie parole.

„ Ben più. Manzoni ha pubblicato uno de' più bei lavori apologetici sulla Morale Cattolica, volendo ribattere il Sismondi. S'ingannò. Fu il Tamburini che, per mostrare quanto

male g'Italiani intendessero la libertà, e quanti danni abbia lor recato il cattolicismo, stese due capitoli, che sono *ad verbum* i due famosi che il Manzoni confutò trionfalmente, supponendoli del Sismondi.

» Non occorre che più altro insista perchè non vi peritiate ad assolvere il nostro predecessore dell'aver commesso un libro, degno solo dell'invereconda letteratura di bottega; un libro dettato collo sguajato disprezzo che oggi si usa verso un pubblico, abbandonantesi a quella credulità, che è uno dei più generali e più deplorabili effetti delle rivoluzioni; un libro che basterebbe a toglier al Tamburini il titolo di « restauratore degli studj teologici in Italia » che gli applica questo suo biografo, il quale assicura che noi siamo per raccogliere il frutto delle fatiche di esso, e che « ridotto che sia a lettera morta il papa-re, l'Italia sarà regina delle nazioni. »

CONFERIMENTO D'UNA PENSIONE

Secondo le norme prescritte dal Regolamento organico, le due Classi riunite procedettero al conferimento della pensione rimasta vacante per la morte del M. E. professore Bartolomeo Panizza; e lo scrutinio portò che fosse aggiudicata al M. E. cav. GIUSEPPE SACCHI.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO (*)

Libri presentati nelle adunanze 11 *aprile e* 9 *maggio* 1867.

BELLAZZI, Prigioni e prigionieri nel Regno d'Italia. Firenze, 1867.

CASTIGLIONI, Idee per una legge sugli alienati. Milano, 1867.

(*) *Gli annunzj in questo* Bullettino *servono di ricevuta delle pubblicazioni inviate dalle Accademie.*

CAMPOLMI, Sulla *Storia di Giulio Cesare* dell'imperatore Napoleone III. Fascicoli 1 e 2. Firenze, 1866.

CARNAZZA AMARI, Elementi di diritto internazionale. Vol. 1. Catania, 1867.

CAVAGNA SANGIULIANI, Il portico di San Celso in Milano, 1865. — Dell'abbazia di S. Alberto di Butrio e del Monastero di S. Maria della Pietà, detto il Rosario, in Voghera. Milano, *id.*

DE ANGELI, Primi contorni d'una storia del passato e dell'avvenire del Mediterraneo. Milano, 1866.

ROBERT, Inscriptions de Troesmis expliquées par M.r L. Renier. Paris, 1866.

ROTA, Bibliografia di statuti della città e provincia di Bergamo. Bergamo, 1866.

SALOMONE, Sul modo di ottenere il pareggio del Bilancio dello Stato e diminuzione delle imposte. Cuneo, 1867.

SAVORGNAN, Accenni intorno ai feudi del Friuli. Venezia, 1867.

SCOLARI, La questione sulla teoria e sul diritto della pena capitale. Venezia, 1867.

Solenne distribuzione de' premj Carini al merito filantropico, fatta dall'Ateneo di Brescia il 13 gennajo 1867. Brescia, 1867.

VARNI, Appunti di diverse gite fatte nel territorio dell'antica Libarna. Parte 1.a Gennajo, 1866.

Pubblicazioni periodiche ricevute nei mesi di aprile e maggio 1867.

Annuaire philosophique. T. IV, 2 et 5 livr. Paris, 1867.

Annuario militare pel regno d'Italia, 1867. Pubblicato per cura del Ministero della guerra. Firenze, 1867.

Annuario della istruzione pubblica del Regno d'Italia pel 1866 e 1867. Firenze, 1867.

Archivio storico italiano. T. V, parte 1.a Firenze, 1867.

LA LUMIA, I quattro Vicari, studj di storia siciliana del XIV secolo. — D'AYALA, Vita di Giambattista Castaldo.

Commentari dell'Ateneo di Brescia per gli anni 1862, 1863 e 1864. Brescia, 1867.

MORELLI, La scienza prima considerata in sè e nelle sue diramazioni. — La trinità platonica. — La Santa Sede e la Corte romana. — Quando sia infallibile il Papa. — Libera Chiesa in libero Stato. — Del ricorso al principe. — Dell'*exequatur* e del *placet* regio. — Sopra la dichiarazione del clero gallicano. — Tremosine cenomano, romano e cristiano. — CERESALI, Sulla istruzione primitiva. — CANOSSI, Nuovo metodo con sussidio meccanico per render facile e breve l'insegnamento ai fanciulli del leggere, del numerare e dello scrivere. — FOLCIERI, Dell'agricoltore in Italia. — Della deportazione. — Alla Polonia. — All'Ungheria. — ALEARDI, Accanto a Roma. — I fuochi dell'Apennino. — LOMBARDI, Una veglia. — GERARDI, Traduzione dai canti II e III della *Profezia di Dante* di Byron. — GAZZOLETTI, Traduzioni di alcune odi di Orazio. — Sulla riforma del teatro italiano. — I tempi e la poesia. — GAETANI-TAMBURINI, La Divina Commedia. — Origine e classificazione delle arti. — L'antichità in relazione col genio dei moderni. — De CASTRO, L'arte del medio evo. — L'arte moderna e il suo avvenire. — Di Vittore Carpacio — DINI, Elogio di Pietro Tamburini. — SCHIVARDI, Elogio di Camillo Brozzoni. — CAPRIOLI, Del museo Brozzoni. — CASTELLINI, Dell'opera della Commissone Conservatrice dei patrii monumenti. — Del modo di giudicar le opere di pittura.

Cesare Beccaria, foglio settimanale della riforma carceraria. N. 1-13. Firenze, 1867.

Il Politecnico. Fascicolo IV. Milano 1867.

SEVERINI, La morale e la politica di Menzio. — SELVATICO, Ippolito Caffi. — BONFADINI, Roma nel 1867. — VILLARI, Libertà o anarchia?

Nuova antologia di scienze, lettere ed arti. Vol. IV, fascicolo 7, e vol. V, fascicolo 5. Firenze, 1867.

LA LUMIA, Gli Ebrei siciliani. — BERTI, Vita di Giordano Bruno. — TEZA, Canti d'amore nel Friuli. — ALEARDI, In morte della marchesa V. D. L. B. — MAMIANI, Le nuove elezioni politiche. — FERRARA, La Chiesa e lo Stato agli Stati Uniti d'America. — BONCOMPAGNI, San Tomaso d'Aquino pubblicista. — CARDUCCI, Della varia fortuna di Dante. — MAMIANI, Urania. — MENEGHINI, L'Europa secondo i recenti studj geografici. — SCIALOJA, Dei tributi diretti, e della loro sistemazione in Italia. — SELVATICO, Giovanni Bellini e Alberto Durero. — BONGHI, Il Lussemburgo e le frontiere della Francia.

Séances et traveaux de l'Académie des sciences morales et politiques. T. X.e 4. livr. Paris, 1867.

Wolowski, Le change.

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DEL 6 GIUGNO 1867.

PRESIDENZA DEL CAV. CARCANO

Presenti i membri effettivi: AMBROSOLI, ASCOLI, BIONDELLI, BIFFI, CARCANO, CASTIGLIONI, CODAZZA, HAJECH, LOMBARDINI, MAGGI, POLLI GIOVANNI, POLI BALDASSARE, PORTA, ROSSI, SACCHI, VERGA; e i socj corrispondenti: AMATI, BELGIOJOSO, FANO, LONGONI, ROSSARI, VILLA.

LETTURE E COMUNICAZIONI DEI MEMBRI E SOCJ DELL'ISTITUTO

Il M. E. professore BIONDELLI lesse la *Illustrazione della tomba gallica,* testè scoperta presso il Borgo di Sesto Calende sul Ticino. Dopo avere accennato, come un contadino, arando un campo alquanto elevato sul livello della strada, pervenisse a caso a quella scoperta, si fece a descrivere la tomba e gli oggetti in essa racchiusi. Consisteva la prima in una semplice fossa, alquanto spaziosa, e profonda quasi due metri, nella quale il vaso cinerario e tutti gli oggetti che l'accompagnavano, erano ricoperti da un'ingente quantità di grossi ciottoli alluvionali, ammonticchiati alla rinfusa. Essa conteneva, frammisti a ceneri ed ossa bruciate, molti cocci di terra nerastra con rozzi ornati, graffiti mentre la pasta era ancora molle, che evidentemente appartenevano ad un ossuario e a due patere, o tazze lisce a labbro rientrante, una delle quali copriva l'ossuario stesso, affatto simili a parecchie centinaja

rinvenute nei sepolcreti di tutta la circostante regione. Inoltre due piccoli vasi in forma di bicchiere cilindrico, pure in terra nerastra e rozzamente lavorati a mano; un morione e due schinieri di bronzo con eleganza modellati, uno dei quali traforato da parte a parte da un colpo di lancia o d' arme simile; varie lamine di rame schiacciate e peste, che, insieme ricongiunte, formarono una situla di straordinaria grandezza, la cui superficie, divisa in varie zone orizzontali a figure ed ornati, rappresenta in rilievo a sbalzo una serie d' uccelli, uomini ed animali quadrupedi, con arte così rozza e barbara, da non poterli senza molta pena discernere. A canto a queste giaceva una daga o pugnale con lama ed impugnatura di ferro, e con frammenti aderenti della guaina di bronzo; una lancia ed una freccia ben lavorata, pure di ferro; due grandi cerchi in varj pezzi delle ruote d' una biga, d' egual diametro, coi chiodi infissi che li connettevano al legno interno; due minori cerchi a rinforzo del nucleo centrale delle ruote, pure coi chiodi; i due acciarini del perno delle ruote stesse; due cilindri a lamine di ferro eguali, terminanti in voluta, di elegante forma e di stupendo lavoro, che adornavano il corpo della biga; due grosse lamine di ferro a forma d' anello, appartenenti al timone; un freno, una frenella, due fibule e varie anella pure di ferro, appartenenti forse alla bardatura dei cavalli, ed una quantità di frammenti di bronzo e di ferro, dei quali non fu possibile determinare la forma primitiva e l'uso. A poca distanza poi da tutti questi oggetti, si rinvenne gran quantità di carboni, ad attestare il luogo del rogo, sul quale tutti, insieme coll' estinto, furono combusti.

Dalla descrizione dei cimelj procedette quindi ad indagare a quale delle prische tribù, successivamente stanziate in quella regione, si possano con maggior verisimiglianza attribuire. Stabilito, che ai primitivi abitanti, di qualsiasi nome od origine, sin dal XII secolo avanti l' êra volgare, successero gli Etrusci, i quali, vinti gli Umbri ed i Liguri, fondarono l'Etruria circompadana; che sei secoli circa più tardi, gli Etrusci furono dopo lunghi conflitti respinti dai Galli, il cui brenno Belo-

veso fondò Mediolano presso alla distrutta Melpo; che questi ultimi, non solo posero stabile stanza nelle nostre terre, informandosi sulla civiltà degli Umbri e degli Etrusci, insieme fusi, coi quali, dopo lunghe guerre, strinsero rapporti di commercio ed alleanze a comune difesa contro Roma; ma altresì vi perdurarono per quattro secoli, sinchè dovettero cedere alla prevalenza delle romane legioni, che, circa due secoli avanti l'êra volgare, ridussero anche l'Insubria a romana provincia, proseguì il suo ragionamento nel modo seguente:

« Egli è affatto ovvio e fuor d'ogni controversia, che la tomba, del pari che gli oggetti in essa racchiusi, non hanno verun rapporto coll'arte romana; essi dunque appartengono certamente a tempi anteriori al romano dominio. Ora le leggi naturali non consentono d'ammettere che oggetti di rame e di ferro, in parte esili, possano conservarsi per lunga serie di secoli, esposti del continuo al contatto della nuda terra ed alla filtrazione delle acque piovane; e perciò non è punto verisimile che possano appartenere agli Etrusci, che solo venticinque secoli prima occupavano quel sito, e molto meno alle popolazioni anteriori agli Etrusci, che ci trasporterebbero al di là di trenta secoli. Egli è quindi giuocoforza attribuirli ai Galli Insubri, che per quattro secoli popolarono e diedero nome alla nostra regione prima dell'invasione romana. »

Avvalorò poi questa conclusione colle seguenti considerazioni: « 1.° che la forma della tomba è esclusivamente propria dei Galli; 2.° che la forma dei vasi ceramici nulla ha di comune cogli Etrusci nè coi Romani; 3.° che l'arte barbara colla quale furono tracciate le rappresentazioni della situla, non può appartenere ad una culta nazione; 4.° che l'arte colla quale furono apprestati i varj bronzi ed il ferro, non può essere anteriore al quinto, o piuttosto al sesto secolo di Roma, duranti i quali i Galli furono costanti alleati degli Etrusci, e poterono quindi condividere i prodotti dell'arte loro. »

Per tutte queste ed altre considerazioni di minor conto, l'autore si dichiarò persuaso di dover attribuire la tomba descritta ad un guerriero insubre, ivi caduto combattendo per

la nazionale indipendenza contro le romane legioni, nelle estreme lotte sostenute tra gli anni 562 e 567 di Roma, dopo le quali tutta l'Insubria fu ridotta a romana provincia.

Un rapido raffronto tra gli elementi di questa tomba e quelli dei sepolcreti della regione circostante, del sepolcreto di Villanova, e di altri scoperti nelle valli del Tirolo, tendente a comprovarne la comune origine, chiuse la illustrazione.

Il M. E. Ascoli presenta il capo III e IV dei *Frammenti linguistici* [1].

III.

Θεός, θεσ- (θέσφατος, ecc.).

« Θεός non può ragguagliarsi al sanscrito daiva-s (dēva-s) o al lituano dëva-s 'dio', e quindi parve doversi staccare anche dai latini deu-s e dīvu-s. Quando pure si conceda che il dittongo (ai) si riducesse ad ε greco, rimane sempre inesplicabile l'aspirazione della consonante iniziale (θ). Ben si addussero, in sulle prime, a legittimare simile aspirazione, altri esempii in cui θ greco iniziale trova *d* iniziale sanscrito (θυγάτηρ, sscr. duhitár-; θύρα, sscr. dvā́ra-); ma apparve poscia, come fosse fallace l'inferire da questi casi a θεός = daivás. Più tardi, volle ripetersi l'aspirazione greca dall'azione che il digamma, comunque non attiguo (*δειϝος), riuscisse ad esercitare sulla consonante che il precedeva; ma nessuna sicura analogia potè addursi per questa singolare efficacia, che pretendevasi attribuire al digamma lontano. Nè guari minoravasi lo stento coll'immaginare, come si fece, che il digamma prima si riducesse a spirito aspro (*δειός), e questo poscia si gettasse sulla consonante iniziale. Parve dunque necessario il disgiungere θεό-ς da daiva-s, deu-s, ecc., comunque dovesse, del resto, una simile separazione ripugnare.

1 V. *Rendiconti*, I (1864), pag. 185-200.

» C. Hoffmann e lo Schweizer-Sidler, primi tra i comparatori, per quanto io possa vedere, che a questa separazione si risolvessero, tentarono dal canto loro tale etimologia del vocabolo greco, per la quale in fondo si riconduceva, con Platone, a θέω (θεϝω), o più precisamente al radicale che in forma originaria sarebbe dhav, e avrebbe nelle origini significato: 'scuotere' e 'procedere con impeto'[2]. Lo Schleicher[3], alla sua volta, si compiacque di addurre, a conforto di simile derivazione, l'analogia di Wuotan (Odino), che proverrebbe, a detta sua e di Grimm[3b], da vat-an (meare). Manifestamente, simile etimologia di θεός non potrebbe aspirare, ad ogni modo, se non al titolo di possibile; non ha per sè alcun argomento istorico, alcuna effettiva probabilità; sarebbe una mera ipotesi.

» Considerando il solo θεός, poteva almeno dirsi, in favore di questa derivazione da dhav, ch'essa non incontrasse alcuna rilevante difficoltà fonologica[4]. Ma surse il Curtius[5] ad opporre, che θεσ- e non θεϝ- sia la figura che ci mostrano i composti θέσφατος, ecc. E messosi egli medesimo sulle orme del Döderlein, opinò che θεός e θεσ- sieno da ricondurre a *θεσος (donde normalmente *θεός, θεός), e quindi si rappicchino alla radice θες, implorare, che si vedrebbe in θεσσάμενοι, ecc.[6]. Direbbe dunque θεός, stando al Döderlein e al Curtius, 'l'implorato'. Ma tacendo che malgrado le analogie che il Curtius invoca per l'accezione passiva di un siffatto nome[7], questa mi parrebbe, nel caso nostro, tut-

2 *Zeitschrift für vergleichende sprachforschung*, I, 158.

3 *Ib.*, IV, 399. 3b *Deutsche mythologie*, terza ed., p. 120.

4 Ora parrebbe avere per sè anche l'enigmatico ΘΙΒΟΣ di una moneta cretese; vedi la nota 15.

5 *Grundzüge der griechischen etymologie*, II, 95.

6 *Ib.*, I, 220.

7 Cita λοιπός, πηγός, τομός. Ma per λοιπός c'è da confrontare re-liquus (-liquo: λοιπό :: -coquo [prae-coquo-]: πέπον-); per πηγός, c'è il perfetto intransitivo πέπηγα; — e τομός non veggo che dica 'tagliato', ma bensì 'tagliente'. Ed egualmente conchiuderebbero poco o nulla: κυφός (curvo 'curvantesi'), αἰθός ('ardente'), φίλος ('amico', amante, amato; cfr. il sscr. priyá, caro, amato, amante).

t'altro che scevra di difficoltà, e tacendo dell'incertezza che pur dee venirci dall'essere affatto oscura l'istoria del verbo θες (θέσσεσθαι), v'ha sempre che pure questa etimologia, cui del resto lo stesso Curtius dice mal sicura, andrebbe confinata in quel limbo che è la sfera del mero possibile.

» Entrò ultimamente in lizza Riccardo Rödiger [8], il quale opponendo al Curtius la difficoltà di dichiarare θέσφατος ecc. da *θεσόφατος ecc., e in ispecie l'ι delle forme doriche σιός, σιά ecc. [9], immagina, per conto suo, che debbasi con Erodoto risalire alla radice θε (τίθημι; sscr. dhā, dádhāmi), e precisamente a queste due formazioni primitive: *dh-ya-s, che avrebbe a dire 'conditor', e si rifletterebbe, senz'alcuna infrazione della fonologia, così in θιός σιός, come in θεός; — e *dhas, normalmente riflesso da θεσ-, e di significazione non diversa da *dhyas. Questa dichiarazione avrebbe per sè, in quanto concerne il significato, l'indiano dhā-tár, 'istitutore', 'creatore', e altre applicazioni simiglianti; ma suppone tali forme, per le quali il Rödiger non può allegare alcuna sufficiente analogia; e così restiamo, per doppia ragione, nel dominio della semplice ipotesi. Se, del rimanente, il Rödiger ricorda di essere stato prevenuto, circa la scelta della radice, dal Windischmann, poteva a questo aggiungere il Goebel, che tuttavolta immagina, per di più, una forma radicale accessoria: θες = θε [10].

» Gli stessi autori di questi diversi tentativi non esiterebbero di certo a preferire una dichiarazione, la quale pur potesse legittimarsi dal lato fonetico, e lasciasse le nostre voci

8 Nella *Zeitschrift* di sopra citata (n. 2), vol. XVI, p. 158 e segg.

9 Questa obiezione, che egualmente colpisce ogni altra ipotesi in cui si reputi radicale e genuino l'ε di θεός, non è così debole come a prima vista potrebbe parere. Imperocchè, stante il feminile σιά, non saprebbesi ammettere di leggieri che qui si tratti di ιο contrazione dorica di εο (v. Ahrens, *De græcæ linguæ dialectis*, II, 212); nè si troveranno facilmente altri esempii di ι dorico innanzi ad altra vocale, nei quali esso non possa altrimenti legittimarsi che per alterazione dell'ε che altri dialetti contrappongono.

10 *Zeitschrift* s. c., XI, 55.

greche in seno alla loro naturale famiglia (daivas, deus, ecc.). Ora una simile dichiarazione io intendo qui proporre; ma prima di entrare a parlarne, debbo ancora toccare di due altri tentativi, che volevano entrambi portarci, più o meno decisamente, a siffatta risultanza, e stanno, in ordine di tempo, tra quelli del Curtius e del Rödiger, ed entrambi debbono ancora più tardi essere qui ricordati. Vi ha dunque imprima il Grassmann [11], il quale immaginò, che la dentale aspirata si trovasse in una forma ante-greca (vale a dire o un verbo dhiv a lato a div, come sarebbevi la coppia dhinv e dinv, per 'rallegrare', — dove però ci manca ogni esempio per la seconda figura, — oppure uno dhaiva a lato a daiva), così come vi sarebbe, nel sanscrito, dīdhi (didhī) oltre che dīdi (didī) per 'risplendere', nella quale forma reduplicata si ha a cercare la radice primaria onde rampolla il div 'risplendere' che è in daiva- ecc. Senonchè la ipotesi del Grassmann, che od ogni modo altro non era che una semplice supposizione, oggi forse più non sarebbe sostenuta pur dal suo autore; avendoci mostrato il Lessico di Pietroburgo, come dī (dīdī, dīdi) e dhī (dīdhī) debbano andare tra di loro ben distinti [12]. Resta il Bühler [13], il quale si crea un sanscrito *dhiyá, che avrebbe a significare 'adorato' oppur 'savio', se derivasse da dhī, 'considerare', e avrebbe all'incontro a significare 'raggiante', se provenisse da *dhī 'splendere'. S'incontra il Bühler, nella seconda ipotesi, col Grassmann, e quindi nella stessa difficoltà lessicale che a questo opponemmo. Rimaniamo collo *dhiyá 'adorato' o 'savio'; per la prima delle quali accezioni, manca ogni buon fondamento lessicale [14], e v'ha eziandio quella stessa difficoltà morfologica in cui prima ci parve inciampare il θεός

11 L. s. c., XI, 4-5.

12 dī, splendere, risplendere (cfr. dīp, div), dhī, parere, considerare (cfr. dhyā).

13 *Orient und occident*, I, 508-13, II, 338-40.

14 dhī-s, a cagion d'esempio, ha per valori fondamentali 'intelligenza', 'intuizione'; indi appena: 'meditazione', 'divozione', 'preghiera'.

'implorato' del Döderlein e del Curtius; sicchè veramente ci ridurremmo all'ipotesi di un nome di Dio che dicesse il 'cogitabondo', il 'considerante', o alcun che di simile. Comunque, a questo *dhiyá il Bühler ricondurrebbe non solo il greco θεός, ma ancora il nome islandese che ci sta dinanzi nella figura plurale dīar (*d* = *dh* originario), e deve dire 'iddii' o 'divi'; e quindi parrebbe finalmente trattarsi di una etimologia che non manchi di qualche appoggio reale. Ma, dall'un canto, il Bühler s'illude circa la facilità di stabilire un proto-greco θιός = *dhiyas (dhīas), « donde θεός collo scambio non infrequente di ε per antico ι », tanto più che gli fa di mestieri l'*i* lungo che ritrova in dīar[15]; e dall'altro, non veggo con quanta sicurezza questo plurale islandese ci riporti al tema *dhīa. Dīar si direbbe foggiato sull'altra forma plurale islandese tīvar (tīv- = dīv- originario), 'iddii', mancante anch'essa della voce singolare, che il Grimm non si è provato a determinarci. Il quale grande maestro già aveva, del rimanente, notato, come s'abbia *talvolta, però di rado, anche la forma* dīar, *la quale meglio si combini con* θεός *che non con* δῖος[16]. In conclusione, la concordanza θ = *d* (dh orig.) in θεός, dīar, certo mi pare degna di nota, ma non sa dissuadermi dal cercar di conciliare θεός con daivas, ecc. Il Grimm medesimo mostrò di non credere alla originalità del *d* (dh orig.) di dīar, posciachè raccostava questa forma a θεός nel punto stesso in cui faceva risalire θεός a *δεϝος.

15 *Ib.*, 510-11. Cfr. L. Meyer, *ib.*, 83 (96), = *Vergleich. gramm.*, I, 127 (141). — Il Curtius, nella seconda edizione de'suoi Grundzüge, che mi sopraggiunge mentre scrivo, dice 'arrischiatissima' presunzione questa del Bühler, che θιός sia la forma anziana di θεός (p. 454); e preferisce sempre, dal canto suo, la derivazione dalla radice θες (455), mostrando così nel miglior modo come non lo scuota il ΘΙΒΟΣ di due monete cretesi, l'una delle quali *apocrifa*, l'altra *discretamente moderna*, che si vuole pari a θεός. Nè altri, che legga l'egregio alemanno (451-2), potrebbe essere gran fatto scosso da questo enigmatico ΘΙΒΟΣ.

16 *Deutsche mythologie*, terza ediz., p. 176, n. 4; cfr. *Deutsche grammatik*, I³, 464.

» Facendomi ora senz' altro al mio proprio tentativo, ricordo imprima, come una stessa voce potendo avere nella medesima lingua due diverse accentuazioni, e la differenza dell' accento potendo importare vicende fonetiche diverse, ne venga spesse volte, che in luogo di due figure, le quali primamente si distinguessero solo per l' accento, se ne abbiano poi tali due, che sieno tra di loro assai più sensibilmente discoste. Avremo così, a dir di un primo esempio greco, la doppia figura paleoellenica ἀνέρος ed *ἀνερός, nel genitivo di ἀνήρ; e la figura ossitona perdendo, com' era facile, l' ε, diventa l' ἀνδρός (an'rós andrós; come nel francese: cendre, gendre, ecc., da cen're, gen're, ecc.), che il solito dialetto oppone all' epico ἀνέρος. Altro esempio ellenico, che fa più specialmente al caso nostro, è quello di στεῖρο-ς (cioè στεῖρα f., sterile) e στερεό-ς (duro, forte, rigido), che ambo rivengono alla stessa figura fondamentale: *ster-jo-s; dove la figura parossitona (stér-jo-s) favorì quell' internamento del *j*, che ritorna in τείνω, τείρω, ecc. (*ten-jō, *ter-jō, ecc.), ed anche negli ossitoni (jonii) κεινός στεινός (*κεν-jο-ς *στεν-jο-ς); e all' incontro l' ossitona (*ster-jó-s) mantenne l' originaria disposizione dei suoni, dandoci normalmente εό = *jó*, come in ἐτεό-ς = sscr. satyá-s, κενεό-ς = sscr. çūnyá-s.

» Noi dunque faremo che l' aggettivo originario (e sanscrito) divya-s, celeste, divino (divus), arrivi in Grecia e ossitono e parossitono, vale a dire in quella precisa condizione in cui sempre cel offre l' India, accentuandosi nel Veda: divyá-s, laddove Pāṇini ha dívya-s. Ora la figura parossitona dava normalmente un greco δῖος (*διϝιος), il quale più innanzi arguiremo che stia alla forma originaria così precisamente come στεῖρος (στεῖρα) a *stér-jo-s; - laddove la figura ossitona dava altrettanto normalmente un greco *διϝεός, così come *ster-jó-s diede στερεός. Questo *διϝεός, per la ragione stessa che ci condusse da ἀνερός ad *ἀν'ρός, sarebbesi fatto *δϝεός. La sparizione dell' *i* della radice διϝ in *δϝεός avrebbe anzi il suo esatto riscontro nell' identica perdita subíta dall' identica radice in altro ossitono originariamente bisillabo; cioè

in δοάν = δήν, che il Benfey, seguíto dal Meyer, dal Curtius, dal Corssen e da altri [17], ha sagacemente ricondotto a *διᾱ-ν *διϝᾱ-ν (cfr. diu lat.).

» Ma avutosi questo *δϝεός, il digamma risultava attiguo al δ; e se, come credo coi più e forse con tutti, appoggiandomi altresì ai nuovi argomenti che più tardi arreco, se δϝ può dare θϝ, — se cioè non vuolsi negare che il digamma possa esercitare talfiata quell' azione aspiratrice che alla lor volta talfiata esercitano e ρ e λ e ν, — il θεός della letteratura (θϝεός = divyás) sarà alla fine compiutamente chiarito. L' ι della forma laconia (σιός) avrebbe così anch' esso la sua legittima base etimologica. E non potrebbe efficacemente opporsi, che in δήν ecc. non si vegga l' aspirazione del δ come in θεός si vedrebbe. Posciachè, tacendo che la elisione sarà, nei due casi, avvenuta in epoche, e quindi in condizioni di pronuncia, notevolmente tra di loro diverse, trattasi, come già fu di sopra accennato, di tale azione del digamma, che essenzialmente è sporadica. Avremo, in ugual modo, ῥέ-ε-θρο-, a cagion d' esempio, a lato a τέρ-ε-τρο-, senza che sia dato avvertire alcuna ragione del perchè il *t* nel suffisso dell' un esemplare si aspirasse, cioè risentisse l' influenza aspiratrice del ρ, e non così nell' altro. Il digamma sarebbesi certamente estinto in θϝεός ben prima che non in δϝήν e simili, anche in causa dell'aspirata; e quindi il primo non farà più posizione, laddove il secondo ancora in Omero la fa. Nè, d'altra parte, più si reggerebbe l' obiezione del Curtius, circa l' incongruenza dell'essere θεός (θεῖος) aspirato, quando δῖος non l' è; posciachè nell' una forma tratterebbesi di *δϝ e nell'altra di *διϝ. E finalmente, trattandosi della combinazione iniziale *δϝ (*θϝ), non potrà validamente opporsi alla presunzione del digamma il fatto che vada privo dell' υ il lesbio θεός.

» Un' altra difficoltà fu però opposta, in ispecie dal Bühler e dal Grassmann, ed era, per servirci delle parole del secondo, che più risolutamente l' accampava, questa che segue:

17 V. Corssen, *Beiträge zur lateinischen formenlehre*, p. 499.

« che sul terreno greco, ϑ iniziale non poteva nascere, per effetto di aspirazione, se non da τ, e non mai da δ »; vale a dire, che sul terreno greco, ϑ, od almeno ϑ iniziale, rappresentasse esclusivamente la pronuncia di *th* (tenue aspirata), e non mai quella di *dh* (media aspirata). Senonchè il Grassmann medesimo non può, come è naturale, sostenere a oltranza simile affermazione, e non può quindi escludere [18] un periodo greco in cui ancora si avessero, e iniziali e interne, le aspirate medie, e quindi ϑ colla pronuncia di *dh*. Al quale periodo faremo risalire il nostro ϑϝεός, come vi risaliranno ξανϑ-ό-ς = sscr. ç c'a n d - r a - s, πρό-χνυ (*πρόγνυ), ed altri [19]; — cui naturalmente aggiungeremmo, per parte nostra, altri due esempii di ϑϝ iniziale, che avremo tantosto a considerare. Più tardi, lo ϑ di ϑεός ebbe necessariamente, così come ogni altro *dh* venuto o surto in Grecia, la pronuncia di *th*; pel quale grado intermedio arriviamo in pronuncia laconia a σιός.

» Ma è d'uopo rivenire finalmente al quesito più essenziale: se cioè al digamma possa attribuirsi la facoltà di aspirare la consonante che il precede? Il Benfey, il Kuhn, il Meyer, ed altri, rispondono affermativamente; e il Curtius stesso *in massima* non vi si oppone [20]. Non mi farò qui ad esaminare le prove che gli altri ne allegano, mirando io piuttosto ad aggiungerne delle nuove; ma non so astenermi dal confessare, che non mi son potuto convertire all'opinione di coloro che vogliono smarrita nel sscr. d v ā r a- l'aspirazione originaria, dando essi decisiva importanza alla forma gotica: d a u r, porta (*d* got. è di regola = *dh* orig.). La pronuncia gotica sarà qui tanto poco decisiva, quanto lo è in d i s - (originario d v i s -), = lat. d i s -, comunque sia vero che in questo secondo caso,

18 *Zeitschrift* s. c., XII, 117-18.

19 V. CURTIUS, *Grundzüge*, II 98-100; CORSSEN, *Beiträge*, 499. Circa ad ἄνϑρωπος, che potrà qui aggiungersi (v. CURTIUS, n. 422, POTT, *Etym. forsch*, II², 922 e seguenti), noterò, dal canto mio, per incidenza, che vedendo nella seconda parte il semplice ὄψ (vista), rasentiamo il sanscrito n ṛ c'á k s h a s (ἀνδρο + ὀψ).

20 *O. c.*, II, 87, 95.

a differenza del primo, la germanità posteriore (zir = *tis) corregga il gotico. Avremo veramente un originario dvāra-, che è intatto nella voce indiana; donde, per aspirazione promossa dal *v*, un grecoitalico dhvara, a cui sta il for-e-s latino come sol a svar e simili, e il greco θύρα (cioè θϝύρα; cfr. θαιρός θϝαιρός) come l'eolico πέσσυρες a *πετϝαρες[21]. Quindi θύρα = dvāra, che non era valido ajuto per raccostare θεός a deus quando entrambi avevano a ragguagliarsi a daivas, sarà all'incontro caso affatto consimile a θεός δϝεός (d'vyás). Del dvara non aspirato sarà ancora, per avventura, documento in Europa, l'umbro vero (porta; *dvero; cfr. var afgano, pari a dvara zendo, uscio, porta; sscr. vinçati, lat. viginti, per *dvinçati, ecc.).

» A ulteriore documento dell'efficacia aspirativa del digamma, vorrei citate anche le figure greche in cui σ, (συ), σσ stanno per l'organico τϝ. È notorio che τ suol farsi σ, massime negli elementi ascitizii, quando precede ad ι (φάτις φάσις, ecc.), dove però trattasi di fenomeno di assimilazione, provocato dalla vocale palatina (non gran fatto diverso da quello per cui il latino gratia, a cagion d'esempio, diventa il francese grace), il quale fenomeno non avrebbe quindi a riprodursi davanti a vocale dissimile dall' ι. Ma ancora si avvertisce σ = *t* originario, davanti ad υ, in σύ (tu) e sue derivazioni, ed in -συνη (= -tvana sscr.), suffisso onde si derivano astratti secondarii, come δικαιο-σύνη, ecc.[22]. Che qui la mutazione non

21 πέσσυρες = πετϝαρες, Curtius, n. 648; ma anzichè giudicare specificamente 'eolico' quest' υ per *a*, piuttosto ci vedremo l'*a* oscuratosi ad *u* sotto l'influsso del *v* ond'era preceduto; e risalirà a πετϝαρες anche πίσυρες (che lo Schleicher raccosta a katur- anzichè a katvar-), con σ per στ come in μέσος (col. μέσυϊ = μέσσοι), cfr. il dorico τέτορες. Di altri casi consimili (ϝυ = *va*) tocco più innanzi.

22 Di un terzo esempio, che sarebbe πίσυρες, v. la nota antecedente e più innanzi nel testo. Il Curtius vedrebbe συ da τυ anche in ἥμι-συ-ς, mezzo (aggett.); intorno al quale ha nella seconda edizione dei *Grundzüge* (n. 453): « Il Bopp (*Vgl. gr.*, II, 62) adduce, pel derivato ἥμι-συ-ς, analogie zendiche: thri-shva, terza parte, acc. thri-shū-m. Il suffisso -συ è affievolimento di -τυ (τριττύ-ς) ». Ma l'una cosa escluderebbe l'altra. Se cioè

abbia a ripetersi, come taluno ha voluto, dalla somiglianza di suono che nel greco potè aversi anche assai anticamente tra υ ed ι, mi è principalmente manifesto dallo σφο- (σϝο) del duale di seconda persona, dove per certo non trattasi di *υ* vocale o accostantesi a vocale. Ma ben potremo, piuttosto, risalire sempre alla figura col digamma (τϝ), e stabilire uno ϑ intermedio (ϑϝ; cioè il τ aspirato per virtù del digamma), donde arriviamo a σ, come dallo ϑ (= th, dh) di ὀρχηϑμό-, *δό-ϑι, al σ di ὀρχησμό-, δό-ς. Quindi il possessivo di seconda sarà:

originario e sanscrito tva-, — dorico e jonio τεό-; — figura attica fondamentale *ϑϝο- = thwa- zendo, dalla quale poi σϝο-, σό-.

Così se passiamo all'accusativo del personale:

originario e sanscrito tvā-; — dorico τέ (τϝε); — fi-

il suffisso di ἥμι-συ-ς può combinarsi con quello di thri-shva, mal saprebbe qui vedersi un caso *greco* di *s* per *t*. Intorno al -τυ di τριττύς e simili, è del resto da sentire il Benfey, nella *Zeitschrift* s. c., II, 220. Nè troviamo che ai molti astratti greci in -τυ si accompagni alcun esemplare colla consonante assibilata (cfr. L. Meyer, *Vergl. gr.*, II, 379); nè va finalmente dimenticato il latino semi-s. — Ancora potrebbesi pensare, per συ = τυ, a σύρβη = τύρβη, romore, tumulto, dove però il solitario στυρβάζω conduce il Curtius (n. 250) a un originario stvar-, stur-. Ma dato pure che si trattasse in questo caso di συ = τυ, vi avremmo sempre la figura anziana col va (sscr. tvar), che lo renderebbe analogo a σύ e -συνη (e πίσυρες), di cui si discorre nel testo. Nè dall'analogia di questi si dipartirebbe l'esichiano ἀλίσβη, che il Curtius riconduce ad *ἀλιτ-ϝη. Quanto è a τῦκον (tebano) = σῦκον (anche il dorico ha συκία), fico, le comparazioni starebbero per la priorità di σ (*svekvo, = smokva slavo, smakka gotico). Finalmente ci reputeremo dispensati dal discutere se e come τυρίσδω si concilii con σῦρίζω, v. Curtius, *o. c.*, n. 519, Ebel, *Zeitschrift* s. c., IV, 160. — Per σ = τ davanti ad altre vocali, danno imprima ἔπεσον (πίπτω), contrapponendolo al dorico ἔπετον. Ma sarebbe unico e strano esempio di σο = το = *ta, e anzichè rassegnarmivi, m'indurrò a invocare, col Buttmann, l'analogia di ἷξον (Omero ed Esiodo), δύσετο (ib. ib.), e simili. Ancora ci rimarrebbero: — σήμερον σῆτες allato a τήμερον τῆτες, circa i quali basti qui rimandare all'Ahrens, o. c, II, 65-6; — Ποτειδάν Ποτῖδάν Ποσειδάων, ecc., dove per certo resteremo a σι = τι, cfr. Sonne, *Zeitschrift* s. c., X, 182-3; — e σεῦτλον τεῦτλον, bietola, dove manca ogni lume di comparazione.

gura fondamentale della solita forma: *θϝε = thwa-zendo, dalla quale poi σϝε, σέ.

Nel nominativo, e nel suffisso -σύνη, potrà solo discutersi se vi si abbia contrazione (ϝε, υ) o non piuttosto quella stessa figura che di sopra avvertimmo in θύρα *θϝυρα, πέσσυρες πίσυρες (-ϝυρες), e ritornerà per avventura anche in ὕπνος (cioè *hϝυπνος; sanscrito svapnas, latino somnus, cioè *sopnus); quindi:

nominativo originario e sanscrito tvam; — dorico τύν-η, τύ; — forme attiche ecc.: *θϝεν, (*θϝυν), *θυν, *θυ, σύ;

e così per l'accennato suffisso:

sanscrito´-tvana; — zendo -thwana; — figure elleniche: *-θϝενο, (*-θϝυνο), *-θυνο, -συνο.

Nè altrimenti ci dichiareremmo τέσσαρες (quattro) allato al sanscrito c'atvāras; quindi: *τεθϝαρες = c'athwāraç(c'a) zendo, e finalmente τέσϝαρες, τέσσαρες [23]. Abbiamo qui dunque di continuo il primo termine della figura aspirata nello zendo (*th*), e vedremmo solo il secondo nella Grecia (σ); dove all'incontro avremmo ancora ambo i termini, nella Grecia stessa, in *-tmo, -θμο, -σμο. E a compir l'analogia, ci sarebbe, nell'Irania seriore, *ç* = antico *th*; per es. çpāsh, nel pehlvi, per lo zendo thwāsha, 'la volta dei cieli'; dove lo *çp* seriore, per l'antico *thw*, verrebbe stupendamente a rispondere allo σφ greco di σφω-, = **thv*, **tv*. Che se taluno, per avventura, altro non vorrà vedere nel σ di σϝο, ecc. se non il semplice fatto di dentale che passa in sibilante, come avviene davanti ad altra dentale od a μ (πείθ-ω, πισ-τός, ecc.), questa dichiarazione, che del resto potrebbe in fondo non differire punto dalla mia, supporrà, alla sua volta, tanta energia nel digamma, che sempre in più persuaderebbe avere esso potuto esercitare quell'azione aspiratrice, che nessuno si rifiuta di attribuire ad altre due semivocali: ρ e λ.

» Passando ora a θες-, tutti sanno che oltre a div, cielo, giorno (al nominativo: dyāu's, al locativo dyávi), il quale

23 Così πέσσυρες πίσυρες da *πετϝαρες *πεθϝαρες (-ϝυρες, v. la nota 21).

si riflette nello Ζεύς Δία Διός di Grecia, Djovis Jovis dell'Italia, il sanscrito ha pure divasa, ugualmente per 'cielo' e 'giorno'; il quale divasá suppone la più schietta forma neutra divas [23b], così come tamasá nabhasá, ecc. stanno allato ai neutri támas (tenebra) nábhas (nube, astmosfera), ecc. Anzi io credo, che divas, cielo, giorno, non solo sia implicito in divasá, e ricompaja in Italia, come più tardi vedremo, ma ci stia pure ancora dinanzi nella stessa letteratura sanscrita. La quale imprima ci dà nel Veda il genitivo duale divásprthivyaús (del cielo e della terra), dove piuttosto che un obliquo singolare (il genitivo di div) nell'interno di un composto copulativo al duale, che è quanto dire una figura morfologica, per la quale non trovo che si possa addurre alcuna esatta analogia [24], vorremo vedere una combinazione assai antica dei temi divas e prthivī. E i grammatologi indiani verranno indirettamente a darci ragione, quando statuiscono che div, entrando in composizione copulativa con prthivī, si mostri nella figura di divas, e quindi ci offrono il nominativo duale divas-prthivyāu [24b]. Si aggiungerà, per avventura, divas-pati, 'signor del cielo', vocabolo non vedico, ma che pur potrebbe risalire ad assai remota antichità. Vuole il Lessico di Pietroburgo che vi si abbia il genitivo di div, così come si avrebbe div-as (in funzione ablativa) nei vedici divau-g'ā' 'che nasce dal cielo', ed altri congeneri; e similmente vuole, che nel vedico br'haspáti (nome di un Dio) siavi il genitivo di un nome di azione brh; il qual nome di azione è veramente una mera ipotesi, già fatta dal Benfey [25]. Un astratto neutro brhas (altezza, forza), all'incontro, che fosse parallelo al neutro divas di divas-pati (cfr. tápas-pati), avrebbe il suo esatto riflesso

23b Benfey, *Gloss. alla crestom.*; cfr. Pott, *Etym. forsch.*, I[1], 96, Bopp, *Vergl. gramm.*, II[2], 147, n.

24 V. Benfey, *Vollständ. gr.*, §§ 631, *4* e 2, e 635.

24b V. Benfey, l. c., § 631, *4*; Boehtlingk-Roth, III, 619.

25 Gloss. al Sāmav. e alla crestom.

nello zendo barezanh, 'altezza'. Il doppio acuto di divás-pṛthivy-aús e bṛ'has-páti non saprebbe distoglierci da simili dichiarazioni; come il doppio acuto di vánas-páti non vieta al Benfey[26] di ammettere che il tema vanas possa costituire la prima parte di questo composto. Finalmente abbiamo l'avverbiale -dyus (p. e. in ubhaya-dyús, in due successivi giorni; e si aggiunge lo -dyas di sa-dyás), circa il quale vorremmo ritornata in onore l'opinione di Pott e di Bopp[27], che ci videro l'accusativo neutro divas.

» Ora dunque l'originario divas ('giorno', 'cielo', e quindi 'dio', come dyāu's ecc.), che esiste, per lo meno, in fondo al sanscrito divas-á, ci conduce normalmente a un greco *δίϝες-; il quale avendo di solito dovuto, come primo membro del composto, aver l'accento sulla seconda sillaba (p. e. θέσφατος *διϝέσ-φατο-), quando pure non dovesse andarne privo affatto (come in θεσπέσιος), venne a ridursi a θες-, per quell'identica vicenda che di sopra avemmo in θεός = *διϝεός *δϝεός.

» Ma alla equazione: θες- greco = divas- sanscrito, che noi così riusciamo a stabilire, verrà a porsi allato, sì che a vicenda si confermino, l'equazione: dies- latino (dies-piter 'padre del cielo') = divas- sanscrito. Dal quale dies- non sarà diverso il dies 'giorno'; e, in sostanza, avrà quindi ragione il Corssen[28], il quale però con troppa sicurezza parlava di un 'sanscrito divas'. Quindi, anzichè essere costretti a stabilire, per θεός θεσ-, una *soluzione della continuità istorica,* la quale oltremodo ripugnava, avremmo intanto in θεσ- = dies- un nuovo e prezioso documento di quella intima unità greco-italica, la quale, checchè si dica, viene ogni giorno confortandosi di argomenti novelli. E ulteriori studii forse mostreranno, come a questo non si limiti il guadagno che il nesso italo-greco ricaverebbe dalla restituzione qui

26 Gloss. alla crestom.

27 Ll. cc. alla n. 23*b*.

28 *Beiträge*, p. 498, cfr. 504. E il Benfey, *Orient u. occident*, I, 48-9, dubitava a buon dritto della esattezza del solito pareggiamento dies dyāús.

tentata. Così, per dire ora di un esempio solo, al cretese θεϊνό-ς (che deriva da θεός pel suffisso -ινο, come ὀστεΐνο- da ὀστέο-, è altrettali [29]; e quindi è *διϝεο + ινο, = *διϝjο + ινο) potrà rispondere quasi a capello il latino dīvīnu-s, che solo avrebbe lungo, come suole in favella romana, l'*i* del suffisso. Imperocchè mi pare che troppo sicuramente oggi si pareggino dīvus e deus a daivas (dēvás) originario e sanscrito [30], sull'appoggio dell'osco deívaí (divae) e delle figure epigrafiche latine deivae e deivinam. Simili *ei* epigrafici sono ben lungi dal guarentirci un *ai* fondamentale, ed anzi altro con sicurezza mai non provano se non la lunghezza dell'*i* che con essi si avvicenda, il quale del resto può naturalmente in sè compendiare un antichissimo dittongo [31]. Di certo, a citar qualche esempio, l'*ei* dell'epigrafico veivo-s (vivus) non ci farà credere a un *ai* originario o veramente organico, quando vediamo le lingue ben più ricche di dittonghi star tutte così ferme sull'*i* (sanscrito g'īvá-s, zendo g'īvya-, 'vivo', lituano gy'va-s, cioè *gī'vas*, id., greco βίο-ς, vita), e siamo rimandati, per avere altrove un *ei*, al futuro omerico βείομαι (βέομαι). Deivino- non assicurerà l'originaria figura di *ai* al primo *ī* di dīvīnus più di quanto al secondo non l'assicuri l'epigrafico peregreino-. Lo stesso *eí* dell'osco deívaí potrebbe essere un semplice succedaneo di *ī* [32], e il tema che nell'umbro vi corrisponde è stabilito da Aufrecht-Kirchhoff nella figura di dio [33]. Si aggiunge, che pure staccando dīvus da daivas (dēvas), avremmo un *ei*

29 Il Curtius crede (*Grundzüge*, 2ª ediz., p. 455), che la dieresi di θεϊνός sia una traccia della spirante che susseguiva all'ε; ma ὀστεΐνο-, ἰτεΐνο-, γηΐνο-, hanno tutti ugualmente la dieresi, che solo stacca la vocale della formazione anteriore da quella del nuovo elemento ascitizio.

30 GRASSMANN, *Zeitschrift* s. c., XI, 4; SCHLEICHER, *Compendium*, 2ª ediz., p. 90 e 91, § 49.

31 Cfr. SCHWEIZER-SIDLER, *Zeitschrift* s. c., II, 356; CORSSEN, *Aussprache*, I, 230.

32 Cfr. CORSSEN, *Zeitschrift* s. c., XI, 330, 358.

33 *Die umbrischen sprachdenkmäler*, I, 116, II, 404.

più legittimo che non sia quello che senz' altro si avvicendi col semplice ῑ. Quando cioè si riammetta che dīvus sia pari all' originario e sanscrito divyas, riusciamo veramente a un italo-greco diivos (διϝιος διιϝος δῖος dīvus; cfr. *σκαϝιος, sscr. savya-, zendo havya-, slavo shuj, σκαιός, scaivus [34]), donde dīvus oppur deivos (cfr. pejor da piior [35]), e quindi dius deos. Di questa guisa, θεός (e δῖος) e deus dīvus risalirebbero identicamente a divyas. L' identico aggettivo sarebbe venuto, così nella Grecia come nell' Italia, anche alle funzioni di sostantivo; e quindi affatto legittima la ulteriore derivazione che entrambi gl' idiomi identicamente ci mostrerebbero: dīvīnus, θεϊνός. Intorno a θεῖο-ς, altra derivazione greca, non accade spendere parole, stando θεῖο- a θεό- così come λύκειο- a λύκο- (cfr. eziandio: θεήϊο- Λυκήϊο-), e via così per cent' altri. »

34 E ancora, checchè siasi detto in contrario, -tīvus, *-teivos, -tavyas, v. Kuhn, *Zeitschrift* s. c., VII, 309.

35 Aufrecht, *Zeitschrift* s. c., III, 202; cfr. Corssen, *Ausspr.*, I, 311.

IV.

REALTÀ, BONTÀ, VERITÀ.

« Se gli idiomi romanzi contessono i loro verbi sostantivi di *esse, stare* e *sedere* ('sono stato'; 'j'étais'; 'seer, ser'), essi offrono con ciò all'osservatore un assai lucido capitolo dell'istoria generale dei verbi che significano 'essere'. Chè ben potè ai propugnatori dell'origine sovrannaturale del linguaggio parere incredibile che fosse trovato umano così l'eterea idea come l'eterea parola dell''essere'; ma la scienza degl'idiomi procede all'incontro inesorabile nel togliere ogni prestigio di originaria sublimità alle voci per cui si esprime il verbo dei verbi, il verbo sostantivo; e mostra come sempre sien voci che imprima ebbero significazioni più o meno materiali e grossolane, quali sarebbero: 'stare', 'consedere', 'rimanere', 'respirare', e simiglianti; le quali a poco a poco vennero sublimandosi a quell'imponderabile che è l'*essere* delle nostre filosofie. È sempre, *mutatis mutandis*, l'istoria del francese *travailler*, che dice semplicemente 'fare' e disse imprima 'travagliarsi'; oppure, meglio ancora, quella del greco κάμνειν, che imprima significò esso pure 'travagliarsi', ed oggi vale: 'fare', 'rappresentare', 'trovarsi', 'essere' (κάμνει ἥλιον, κάμνει χρείαν, fa sole, fa di mestieri; ecc.).

» Un esempio, che più specialmente qui importa di mettere in rilievo, è il verbo ariano vas, che nel sanscrito ha il valore di 'habitare', 'commorari' [1], e nel gotico (WAS, vis-an), oltre al significar 'manere' (restare, trovarsi), è eziandio chiamato a ricolmare, col puro significato di 'esse', la con-

1 Qui non si esamina se e per qual modo questo vas si congiunga coll'altro vas ariano che vale 'involgersi, vestirsi'.

jugazione del riflesso gotico dell' as (esse) originario. Così nel tedesco odierno si avrà il participio ge-wes-en, 'stato', o l'imperfetto war (inglese was), 'era', insieme con is-t s-ind = lat. es-t s-unt.

» Ora nel sanscrito si ha incontestabilmente più di una coppia di verbi i quali esattamente tra di loro coincidono nel significato, e si distinguono nella loro costituzione fonetica per ciò solo, che l'uno dei due esemplari incomincia per *va*, e l'altro pel semplice *a*. Così, allato ad arc' (ark), raggiare, onde si derivano arc'í, arc'ís, raggio, fiamma, arká, raggio, lampo, sole, si ha pure varc', risplendere, onde várc'-as, splendore. E allato al sanscrito ardh (zendo: ared), che dice 'crescere', così nel senso intransitivo come nel transitivo (prosperare, far prosperare), si ha il sanscrito vardh (zendo: vared), che pienamente in ambo le accezioni gli equivale [2].

2 Per ambo le figure abbondano le formazioni, anche nell'Europa; e può far maraviglia che ancora non si classificassero con miglior sicurezza gli esemplari di una identica formazione nominale, che varian però circa alla figura della radice. Intendo cioè parlare del vocabolo che dice 'alto', 'elevato', pel quale abbiamo

dalla radice vardh:

sscr. ūrdh-vá-s (*vardh-va-s, come ūrṇa da var, ecc.), dritto, eretto, elevato;

gr. ϝορ̣θ-ϝό-ς (ὀρ̣θός), dritto, alto, elevato; dritto, giusto; — dove il digamma iniziale ha per sè, prescindendo dall'ο, la forma dorica e la presunta eleica con β iniziale, delle quali tocca l'Ahrens, *De graecae linguae dialectis*, I, 228, II, 48; cfr. Curtius, *Grundzüge*, II, 67 (ad altre voci greche di questa radice, con β iniziale, è accennato nella nota che segue); — e

dalla radice ardh:

zendo eredh-va-, elevato, alto;

lat. ard-uu-s.

Il Curtius volle a dirittura escluso ὀρθός dalle sue comparazioni; il Grassmann (*Zeitschrift* s. c, IX, 5) pareggia ὀρθός ad arduus; e lo stesso Benfey, che pure ha una volta ricondotto ὀρθός a vardh (*Wurzellexikon*, II, 337-8), sembra pentirsene nel glossario al Sāmaveda, dove conduce ūrdhva alla figura radicale ardh (ṛdh), richiamando ὀρθός, e non citando se non il primo volume (I, 69) del *Wurzellexikon*.

» Surge quindi il quesito che segue: vas, 'dimorare' (e nel gotico anche: essere), non potrà egli stare ad as, 'essere', così come vardh sta ad ardh, e simili? E la risposta, se io non erro, avrà a riuscire affermativa dall'esame degli importanti fatti lessicali di cui ora entriamo a discorrere; i quali saranno, alla lor volta, illuminati dalla equazione che aspiriamo a stabilire. Noi del resto non ci avventureremo, per ora, a giudicare della relazione istorica in cui tra di loro stieno queste due figure; vale a dire che non intendiamo di sentenziare se si tratti di due mere varietà fonetiche, ed a quale, in simile ipotesi, spetti l'anzianità, oppure se il *v* della forma più ricca abbia una sua propria ragione etimologica [3]. E ancora può avvertirsi, come all'istoria che faremo di vas, e de' suoi derivati, rimarrebbe tutt'intera la sua importanza, quando pure non si reggesse la perequazione etimologica as = vas.

» Così as come vas debbono primamente aver significato: 'stare'. Da as non differisce, se non per la quantità della

3 Il Benfey, cui difficilmente sfugge alcuna cosa, già avvertì come potrebbero logicamente coincidere vas ed as, e volle decomporre vas per guisa che consti di *ava+as oppure di *vi+as (*Wurzellexikon*, I, 297, II, 333). Ma checchè sia di questo ardimento, dal canto mio crederei, che nel caso di vardh ardh non si debba trascurare la figura sanscrita barh, che è 'crescere', nel senso intransitivo e nel transitivo (bṛh-ant, pari-bṛh; zendo barez-); nella qual figura potrebbe confondersi la continuazione di più di una forma originaria (bardh bargh). Il Lessico di Pietroburgo, poco felice ad ogni modo nelle corrispondenze europee ch'esso vorrebbe dare a questo barh sanscrito, tende a stabilire che il significato fondamentale ne fosse: ingrossare; e così bṛhant avrebbe significato prima 'grosso' e poi 'grande'. Difficile a credersi quando si considerino li zendi barez bareza (altezza), bereza berezan̄ṭ (alto, grande), e i sanscriti vrādh- (Bühler, *Orient u. occid.*, II, 538), brah-man, e βλαϑ-, βλωϑ- (βλασ-τάνω, βλωϑ-ρό-ς). Potrebbe dunque trattarsi di bardh vardh ardh. — Comunque, ritornando a vas as, il Benfey, che pure era venuto al pensiero di riunirli, abbandona affatto il bandolo, che avrebbe, se io non erro, avuto in mano, quando si accosta a dichiarare il sscr. vasu ecc., a cui non tardiamo ad arrivare nel testo. V. *Wurzellexik.*, I, 303, II, 349, e gloss. al Sāmav., s. vasu.

vocale, il sanscrito ās, dimorare, abitare, sedere. Quindi abbiamo, da as, il vedico ás-ta, domicilio ('stazione'), patria, ás-ta-m, 'a casa' ('nella stazione'). A's-ta sarebbe veramente un participio di as [4], e direbbe: fermo, stabile, solido. Forme affini gli saranno: lo zendo aç-tu, corpo ('il solido'); ed aç-ti aç-ta, pure dello zendo, asthán ásthi sanscrito, osso ('il solido') [5]. I quali ravvicinamenti già forse mi scusano se mi diparto dal Curtius e da Max Müller, i quali dal sanscrito ásu, vita, spirito vitale, desunsero che as avesse primamente significato 'respirare'. Dice il Müller: «As, per dare origine a tal nome quale è ásu (aura vitale), deve aver prima detto 'respirare', quindi 'vivere', quindi 'esistere'» [6]. Ma il normale riflesso zendo di ásu (cioè aṅhu) ci mostra chiaramente, se io ben veggo, come questo vocabolo imprima dicesse 'ciò che sta', e simili, donde poi 'esistenza', 'esistente', e le varie sublimazioni dell'ultimo valore. Il riflesso zendo di asu significa cioè anche 'sito' (quasi 'stazione'), e 'mondo' (quasi 'l'esistente')» [7]. Il 'respirare' c'entrerà quindi tanto poco in ásu, quanto c'entrerebbe nei sanscriti bhúvana, bhūtá (da bhū, divenire, accadere, essere), che imprima dicono: *ciò che surge, sta, sussiste*, e quindi 'ente' (e 'spirito') e 'stazione' e 'mondo'; o quanto

4 Alla flessione di as manca nella letteratura il participio in ta.

5 L'aspirazione della figura sanscrita è, per comune consenso, fenomeno seriore. — La derivazione da sthā, che il Bopp (*Gloss.*, s. v.) proponeva per asthi, coinciderebbe logicamente con questa che si offre così spontanea alla luce dello zendo açtu (corpo). Ma in ultima analisi le due dichiarazioni potrebbero coincidere anche istoricamente; cfr. Benfey, *Wurzellexik.*, II, 363. V. eziandio J. H. Hainebach, a pag. 29 della monografia che cito più innanzi (n. 16).

6 *Lectures on the science of language*, II, 349. Cfr. Curtius, o. c., n. 564.

7 V. Justi, *Handbuch der zendsprache*, s. v. Il valore di *spirito vitale*, o *vita*, anzi non vedrebbesi affatto nello zendo; ma oltre ai due sopra addotti, solo ancora quello di signore.

nelli zendi çta çtan çti (da çtā, stare), 'sito' e 'creatura'[8]. — La conclusione è, che l'ás-ta vedico, il quale ritorna nell'equivalente as-ta dello zendo, dice legittimamente 'sta-

8 Il Curtius fa ancora fondamento sul sanscrito ās (bocca, volto) = ōs latino, che avrebbe quindi a dire 'respirante', e potrebbe confortarsi dell'analogia del sanscrito ānana, bocca, volto, da an respirare. Ma questo ās da as, che par così sicuro al Curtius, è tutt'altro che scevro di difficoltà. Io terrei, come par che faccia anche il Curtius, ās ōs (zendo āoṅh) per la più antica delle forme istoriche (ās, āsan, āsya, sanscrite tutte e tre). In ās-ya è difficile non vedere una derivazione accessoria, che stia al semplice ās così come hṛd-aya (cuore) all'equivalente hṛd (cfr. BENFEY, *Vollständ. sskr. gramm.*, pag. 241); e in āsan vedrei un succedaneo in cui l'-an non già si avvicendi con altro suffisso come è in ud-an ud-aka, ecc., ma bensì venga ad aggiungersi anorganicamente al tema primario, come parmi manifesto (malgrado il BENFEY, *ib.*, p. 145) che avvenga anche in çīrsh-an *çiras-an, succedaneo di çiras, capo. Ne seguirebbe, che, nell'ipotesi della derivazione da as, avrebbesi la nuda radice in funzione di nome (di agente) neutro, fuori di composto; e dico neutro, fondandomi sul genere dell'ōs latino e de' succedanei sanscriti di ās (del quale solo si hanno lo stromentale e l'ablativo), senza badare al Justi che ci dà āoṅh (āoṅh, é, éeāoṅh) per mascolino, pur non adducendo se non tali obliqui dai quali non può distinguersi se trattisi di un mascolino oppur di un neutro. Ora, — prescindendo dalla quantità della vocale, che il Curtius non vorrebbe di certo ripetere dall'annessione di un prefisso (ā + as) e che non potrebbe qui passar di leggieri come semplice allungamento dell'*a*, — noi ammettiamo bensì che sia troppo ricisa l'affermazione del Bopp circa ai nomi-radici (§ 111 della *Vergleich. gramm.*; cfr. p. e. BENFEY, l. c., § 365, e KUHN, *Zeitschrift*, IV, 11), ma pur non può non ripugnarci un siffatto nome-radice neutro. Se bhās, lume, splendore, è neutro nel sanscrito antico, gli è perchè vi si sentiva il semplice bhā (splendere) + as; dovechè nel sanscrito seriore, in cui il nostro nome vien più decisamente a coincidere colla radice secondaria bhās (splendere), egli sarà all'incontro, giusta la regola, di genere feminino. Ās āsas os oris mi pajono ricondurci inevitabilmente, come jūs jūris ecc., a un originario neutro bisillabo, derivato normalmente per -as. E si presenta spontaneo un *av-as 'spiracolo', donde veniamo ad ās, come da *avatman (spirante, spirito, anima), dell'identica radice, arriviamo al sanscrito ātman (= gr. αὐτμήν, BENFEY e CURTIUS). E l'aus- latino degli arcaici ausculum aus-culari (= osculum, osculari), anzichè una scrizione irrazionale, apparirebbe quindi legittimo precursore di ōs, così come plaudo di plōdo (cfr. CORSSEN, *Ausspr.* ecc., I, 167). — V. all'incontro il Benfey, nel gloss. alla crestom., s. āsya.

zione', 'stanza', quindi 'domicilio' e 'patria'; — e che se passiamo a vas, ne abbiamo identicamente, pure nel Veda, vā's-tu, 'casa', cioè 'mansione, magione', come per *mansio* si traduce l'antico alto-tedesco wis-t[1]. Anzi a dirittura ci sarebbe un sanscrito vas-ta (n.) 'casa' (YATES), = as-ta (n.). E se in as-ta troviamo la radice as poco distare dalla significazione che più tardi è specialmente propria di vas, vi avrà all'incontro una diversa derivazione da questo, cioè il sanscrito vás-tu (coll'*a* breve), nella quale vas ci mostra quel preciso valore che più tardi è ad as particolarmente proprio; vástu (n.) significando: 'stato', 'esistenza' (disposizione naturale, natura, ente, cosa). Così il gotico vis-t-s dice 'natura', φύσις.

» Che se l'identico valore dei due verbi già incomincia da siffatte derivazioni a risultarci, troveremo inoltre, che, pur nelle loro funzioni propriamente verbali, essi con molta facilità si raccostino e si confondano. Così per as avremo un significato men sottile del semplice *esse* in quegli esempii vedici e seriori che il Lessico di Pietroburgo raccoglie sotto la rubrica: 'dimorare, trattenersi, trovarsi in alcun luogo'; al quale fatto noi però non intendiamo di dare altro valore se non questo, che pur nella letteratura indiana si senta, come in altre, che *esse* rasenti *stare*. All'incontro avremo per vas un significato più sottile che non sia il concreto *commorari*, in esempii che stieno col vedico āg'ā'u vāvas-āná-sya (intensivo) 'in proelio versantis' (WESTERGAARD), oppure coll' epico rāg'yam ā-vas-ait 'imperio fungatur' (WESTERGAARD; 'imperium capessat' SCHLEGEL), come a dire: 'stia al governo'. S'aggiunge il valore di 'vivere' (trovarsi, esistere, vivere), nel quale il sanscrito vas si confonderà quasi affatto con as. Il gotico vis-an, dal canto suo, non dice già propriamente 'abitare', ma bensì: 'rimanere, trovarsi', che sempre è *stare*. L'intrecciarsi di vas con as può affatto non essere una vicenda specificamente germanica, ma bensì

[1] *mansio* insieme e *substantia*, v. GRIMM, *Deutsche gramm.*, II, 200, 293.

risalire all'intima connessione che v'ebbe tra i due verbi sin dalla culla. E io credo finalmente che anche l'Irania ci mostri vas nella schietta funzione di 'esistere, essere'; perchè a vas riconduco l'armeno գոմ (gom, all'infinito: go-l), existo, sum, il quale risale a un proto-irano vah-a-mi, per գո (go) = *va* come p. es. in գործեմ (gorzem), facio, operor, = verez-yā-mi zendo, e per quello smarrimento di *h* che riabbiamo, tra gli altri, in չորք (c'or-q'), quattro (*c'ahur-), ed anche in եմ (em), sum, = ahmi zendo [10].

» Ma le più importanti concordanze tra vas ed as si troveranno nelle derivazioni con valori parallelamente traslati. Tutti sanno come il neutro del participio presente di εἶναι (essere) [11] dica non solo 'ciò che è', ma bensì ancora 'il vero', 'il reale': τὸ ὄν, la verità, la realtà, τὰ ὄντα, le cose reali, la verità, beni, facoltà. Qui manifestamente rispunta il più solido significato di as (esse); si tratta di 'ciò che sta e sussiste'; del reale, considerato dall'un canto come il vero, e dall'altro come l'avere, la proprietà (realità, ricchezza). Il parallelo sanscrito dell'ἐοντ- (*ehont, *esont) greco, cioè sant, sat (lat. sent-, come in præ-sens præ-sent-is, ecc.), dice analogamente, non solo 'quello che è', ma altresì 'verace', 'buono', 'probo'. E non diversamente incontriamo, fra i Semiti, l'ebreo ken (כֵּן), rectus, probus, integer, che spetta a una radice (kāna, kūn), la quale imprima dice 'stare', 'stare eretto', e per gli Arabi e pei Fenici viene poi al semplice significato di 'essere'. Dal sanscrito sat si deriva inoltre sat-yá-s, che vale 'vero', e si specchia nell'equivalente greco ἐτ-εό-ς [12].

10 Cfr. F. Müller, *Sitzungsberichte der kaiserlichen* (wien.) *akademie der wissenschaften*, XXXVIII, 576, e G. I. A., *Studii irani*, nelle Mem. dell'Ist. Lomb., v. X (I della serie III), p. 2-3. Per l'equazione go-l = sscr. bhū, che il Petermann (*Gramm. ling. armen.*, p. 217) così sicuramente afferma, non sa egli medesimo addurre alcuna analogia (v. *ib.* p. 25).

11 Che sempre è l'as originario, come ognuno facilmente vede da ἐσ-τί (est), ἐσ-μέν (sumus), ecc.

12 V. Curtius, *Grundzüge*, il n. 208 della seconda edizione.

» Qui ancora riviene il sanscrito su (*as-u[13]), indeclinabile e prefisso, che dice 'buono', 'bene'; al quale lo zendo risponde, in perfetta regola, col suo hu; e così, a vederne un'applicazione, il sanscrito su-manas-, 'quegli dall'animo buono', trova nello zendo l'equivalente hu-manaṅh-. Ma come as diede *asu, così vas alla sua volta dà vásu, che nel Veda significa 'buono', e al neutro, anche nella letteratura seriore: beni, ricchezza[14]. Il cui normale riflesso zendo (vaṅhu, vohu) dice analogamente 'buono', e ci sta dinanzi, a cagion d'esempio, nel composto vohu-varez (*vasu-varg'), 'che opera bene', εὐ-εργής.

» Ora, come ognun sa, al su- del sanscrito, hu- dello zendo, risponde logicamente il greco εὐ-; quindi, per esempio, il tema εὐ-μενες- (εὐμενής), dall'-animo-buono, che suolsi contrapporre al sanscrito su-manas- zendo hu-mananh- testè addotti; — e allato all' εὐ- prefissivo, il greco ha eziandio l'aggettivo ἐΰ-ς, che significa 'buono, valente'. Per quanto concerne la forma originaria a cui debba condursi questa povera figura greca (εὐ-, ἐΰ-ς), potè disputarsi se abbia ad essere asu, — onde normalmente ἐhυ ἐυ, — oppure vasu, onde ϝεhυ e poi ἐυ, per quella totale disparizione del digamma che si ripete in ἐμ-έω (lat. vom-o, sscr. vam-), in ἰός (ϝιhος, lat. vīru-s *vīsu-s, sscr. visha-, veleno), e simiglianti. Potè cioè disputarsi se ἐυ risponda al hu oppure al vohu dello zendo, che è quanto dire al su, oppure al vasu del

13 Dove cioè as subisce la stessa aferesi che in s-anti s-tha (sunt, estis), ecc.; v. Hoefer, *Zur etymologie*, I, 394, Schleicher, *Compendium*, I, pag. 165 (= pag. 194 della 2ª ediz.), e cfr. Pott, *Etymologische forschungen*, I², 749. Il Benfey ed il Justi vogliono all'incontro che su altro non sia se non vasu (buono), monco nel sanscrito e nello zendo (e dovrebbe aggiungersi anche nel celtico) della prima sillaba, ma dimenticano di addurci pur un esempio analogo che rendesse credibile questa figura indo-irana così mutila, cui pur coesisterebbe l'integro vasu. Il quale, del rimanente, è legittimo sinonimo di *asu su, come nel testo ora si vede.

14 Cfr. Benfey, gloss. al Sāmav., s. v.; Roth, Nirukta, II, 168. — Si consideri ancora, che vas-na, al mascolino: 'prezzo', direbbe al neutro, fra l'altre: 'cosa, ricchezza' (Yates).

sanscrito [15]. Ma trovo che stieno per Ϝεhυ = vasu: 1.° l'essere ἐυ- declinabile, come il sono vasu e vohu, dovechè abbiamo indeclinabili le figure indo-celto-irane su-, su-, hu; — 2.° il parallelo latino di cui si discorre nel capoverso che sussegue; — 3.° il vestigio del digamma che potrebbe aversi in un luogo di Esiodo [16]. Si aggiunge, che la maggior tenacità che il greco ci mostra, in confronto del sanscrito, nel serbare la vocale iniziale di as (ες-; ἐσ-τέ, s-tha, ecc.), non prova affatto in favore di ἐυ = su (εhυ *asu), come risulta da ἐτεό- (*heteó-) = satyá- sanscrito, = haithya zendo, dove è comune anche al greco l'antica aferesi dell'*a* (ε) della radice.

» Vasu vanhu (vohu) Ϝεhυ non è però la sola derivazione di vas che venga a dire 'buono', 'verace', e simili. Avremo così ancora li zendi vanh-a-thra- (cioè *vas-a-tra-m; cfr. il gr. ἐσ-θλό-ς, buono) e vanh-an (cioè *vas-an), che entrambi sono tradotti dal Justi per 'bontà'. Si aggiungerà il genitivo omerico ἐάων o ἑάων (dei beni), a dichiarare il quale pur converrà risalire, come già fece il Buttmann, ad un tema ἐο-; da cui si arriva ad ἐάων, come da κυάνεο-ς al genitivo plurale neutro κυανεάων di Esiodo ('Ασπ., 7), già citato dallo stesso Buttmann [17]. Ora, dall'una parte la luci-

15 ἐυ = asu, HOEFER e SCHLEICHER nei l. c. alla n. 13; CURTIUS, o. c., n. 564; — ἐυ = vasu, BENFEY, *Wurzellexik.* e gloss. al Sāmav.; SONNE, *Zeitschrift* s. c., X, 112; — cfr. POTT, *Etymolog. forsch.*, I² 748-9.

16 SONNE, l. c. nella nota che precede. Si aggiungerebbe il digamma reclamato dall'ἐάων (ἑάων secondo l'ortografia seguíta anche dal Bekker) del passo dell'Iliade che è citato nella nota che segue. Cfr. J. H. HAINEBACH, *Die wurzeln* ϜΕΣ *und* ΕΣ *mit ihren ableitungen* (Programm des erzherzogl. hess. gymn. z. Giessen), Giessen, 1860, p. 11; C. A. J. HOFFMANN, *Quæstiones homericæ*, I, 93 (§ 67).

17 *Griechische grammatik*, ed. del 1818, § 33 *a*, annot. 4, *c*, e sotto ἐΰ; nell'elenco dei nomi irregolari, al § 53. Contro la presunzione che si tratti di un feminile (cfr. POTT, nel luogo ultimamente citato) par che stia più specialmente, Ω, 527-8: *δοιοὶ γάρ τε πίθοι κατακείαται ἐν Διὸς οὔδει δώρων οἷα δίδωσι, κακῶν, ἕτερος δὲ ἐάων* (v. la nota che precede). Del rimanente, il feminile *ἐή* (*ἕα*) non turberebbe punto la nostra ricostruzione etimologica.

dissima forma vás-u, e dall'altra il tipo vasan che lo zendo riflette, combinato col greco ἐο- (ϝεhο-), che troveremmo in fondo a ἐάων, e colla figura dalla vocale allungata (ἠυ-, ϝηhυ-) che il greco stesso ci mostra[17b], già rendono *a priori* affatto legittima la presunzione di un'antica forma vāsa per 'buono', 'verace', di costituzione analoga al sanscrito çāká potente, e simili. Il quale *vāsa è realmente riprodotto, con ogni fedeltà, dal latino vēro- (verus), con *ē*, per *ā* fondamentale, come in sēmi- = ἡμι- = sscr. sāmi-, o in plē- (plē-nu-s) = πλη- (πλή-ρη-ς, ecc.) = sscr. prā-, e con *r* per *s* originario tra vocali, come è di regola (es-t, er-am *es-am; us-tu-s, ur-o *us-o, ecc., ecc.). Vēru-s, ed ἐο- ἐυ- ἠυ- greci, si stanno, per rispetto alle consonanti, all'originario vāsa-, così precisamente come vīru-s (*visu-s) ed ἰό-ς (ϝιhο-ς) all'originario visa- (sscr. visha), veleno. E allo stesso vāsa riverrà l'antico alto-tedesco wār, vero, con *r* alto-tedesca per *s* originaria, come avremmo, per citare altro esempio affatto analogo, nell'imperfetto della stessa radice was (vas), dall'un canto l'inglese was e dall'altro l'alto-tedesco war.

» Circa la qual parola tedesca (wār, verus), è notevole la felice intuizione etimologica e insieme la molta irresolutezza che v'ebbe in sino ad ora tra i più valenti germanisti. Il Graff[18] così si esprimeva: « Il latino vērus suggerisce » che wār (vero) si porti a war (difendere, custodire, esser » vigile, cauto); e non a vas (wesan; rimanere, essere), al » quale sarebbe potuto spettare, considerato come ciò 'che » realmente è', 'che è immanente'. » Ma noi ora vediamo alla sua volta il latino vērus risalirsene per ugual modo a *vāsa.

17*b* Potrebbe qui entrare il sospetto, che trattisi di un caso di η iniziale = ϝε, da porsi allato a quelli di η ed ω interni = ϝε ϝο, che l'Ebel (*Zeitschrift* s. c. IV, 171) ha messi in sodo. Ma, dall'un canto, il non vedersi alcun altro esempio di η = ϝε iniziale, e dall'altro la concordanza delle altre favelle, di cui tosto parliamo, m'inducono a considerar lungo di sua natura l'η di ἠυ-.

18 *Althochdeutscher sprachschatz*, I, 906.

Il Grimm, dal canto suo, voleva imprima [19], che wār (verus) fosse vocabolo straniero; più tardi [20], lo schierava, incontrandosi col Graff o seguendolo, insieme col gotico varjan (defendere) ecc., e lo rendeva, in omaggio alla propria etimologia, per 'certus, verus', senza però dimenticare come simil forma potesse rivenire a un antico vas; — e finalmente [21] associò senz'altro wār a vērus, affermandole voci sorelle. Vien terzo il Diefenbach [22], il quale scrive: « Pel Wiegand, » wār (vero) sarebbe l''essenziale' (antico alto-tedesco wār-» u-mēs, eramus), al che in ispecie ripugnano i riscontri » esotici [23]. » Tra i quali, prescindendo dal vērus latino, che per noi si è dimostrato un potente ausiliare anzichè un avversario ostinato, il Diefenbach penserà più specialmente al lituano vërà, 'fede', osseto ur-n-in, 'credere'; ed affini. Ma questi si dovranno senz'altro staccare da vērus e wār, mandandosi in ispecie le forme irane (le lituslave risalirebbero al tipo radicale: vir) col war tedesco, già di sopra ricordato (mantenere, custodire, guarentire), sanscrito var, 'tutelare', ecc., zendo var, 'tutelare', 'credere', ecc. — Finalmente, anche il Curtius, dopo avere felicemente raccostato wār a wesen [24], poi se ne pente [25], senza addurne alcun motivo, ma certo per considerazioni non diverse da quelle che avevano resi vacillanti il Graff ed il Diefenbach. Senonchè io non dispero che anche il Curtius si converta, e per più d'un capo, quando voglia considerare l'istoria di vas e delle sue figliazioni, che qui ho tentato ricostruire [26] ».

19 *Deutsche grammatik*, I², 341.

20 *Ib.*, II, 56.

21 *Ib.*, I³, 532.

22 *Vergleichendes wörterbuch der gothischen sprache*, I, 204.

23 wogegen am stärksten die exotischen vergleichungen sprechen.

24 In un articolo che debbo alla gentile pazienza di un amico, e si trova nel *Rheinisches Museum*, 1846, p. 254-58 (non 1845, pag. 245 e seguenti, come ha l'autore nei *Grundzüge*, al n. 564).

25 Nel luogo ultimamente citato.

26 Di questo egregio scrittore sopraggiunge, mentre si stampano le presenti pagine, una dissertazione importante, inserita fra le *Memorie della*

reale Società sassone delle scienze (classe filologico-istorica, t. V), che ha per titolo: *Zur chronologie der indogermanischen sprachforschung;* nella quale essendo discorso di un lavoro che l'*Istituto lombardo* ha pubblicato nelle sue *Memorie*, potrà per avventura tollerarsi che l'autore di questo aggiunga qui una nota, onde si illumini la controversia. Trattasi del secondo de' miei *Studii ario-semitici*, stampato nel X vol. (I della serie III) delle Mem. dell'Istituto lomb., nel quale è tentata l'istoria del verbo indoeuropeo. Ora, giudicando di questo mio lavoro, il Curtius mi vuole, dall'un canto, in tale compagnia, che troppo mi onora, e dall'altro mi mette, certo senza volerlo, in una luce che è tutt'altro che la vera. Stimando ferire il viscere più vitale del mio sistema, il Curtius esce a parlare (pag. 203) di bharanti (ferunt), della qual figura morfologica ho supposto che in etimologia forse altro non dica se non 'ferentes' (e non 'ferens + illi'), ipotesi per me affatto accessoria, della quale tuttavolta punto non mi ricredo; — e nota con maraviglia, che io poi nulla dica del come tra di loro stieno bhara-nti (ferunt), bharā-mi (fero), bhara-ti (fert), ecc. [Wie sich dann aber bharanti zum singular bharati, wie sich dies zu bhara-si, bharā-mi verhält, wird uns nicht gesagt]. Ora, se vi è cosa che io abbia ripetuto a sazietà, ell'è questa: che sempre nel verbo si tratti di un nome di agente stretto ad unità di vocabolo col pronome personale, eccetto alcune terze persone in cui il pronome parve superfluo. Veggansi, tra gli altri luoghi, la chiusa dello stesso secondo *Studio ario-semitico*, e la *Lettera al prof. Kuhn* (dal Curtius citata a p. 251), p. 17-25. Quindi bhara-ti, come a sazietà ripeto, è per me 'ferens + ille', bharā-mas 'ferens + ego plures', e via così discorrendo; e se bhara-n-ti (ferunt) in etimologia altro non è se non 'ferentes', starà logicamente a bharā-mi (ferens + ego) così per l'appunto come nel futuro participiale sanscrito sta bhartāras (ferent; ma in etimologia 'ferentes') a bhartāsmi (feram; cioè 'ferens + ego'); v. *Studii ario-semitici*, p. 33. Se dunque il Curtius continuando si chiede: « o dovremo, per avventura, identificare eziandio il suffisso di prima plurale, mas, con quello del nominativo singolare di un nome sulla stampa di bhā-ma-s? » [oder sollen wir etwa auch das suffix der 1. pl. mas mit dem des nom. sing. eines nominalstammes wie bhā-ma-s identificieren?]; e se ancora aggiunge quest'altra interrogazione: « e da quando mai la sola omofonia, malgrado la funzione più diversa, val come prova di originaria identità? » [seit wann gilt denn der blosse gleichklang trotz der verschiedensten function für einen beweis ursprünglicher identität?]; — sarà manifesto ad ognuno, che il mio illustre e benevolo critico si dà a combattere contro a singolari ipotesi, che a me di certo furon sempre totalmente estranee. Ma di più altrove.

Il segretario Ambrosoli fece quindi la seguente lettura:
« Trovasi raccontato che Socrate incontrò un giorno Alcibiade avviato all' adunanza del popolo per trattare di pubblici affari, e volle dissuaderlo dall'andar oltre, dimostrandogli che nè per istudio nè per esperienza aveva le cognizioni occorrenti. Ma Alcibiade non diede nè ai consigli di Socrate, nè a quelli che la sua propria coscienza doveva suggerirgli, il peso che meritavano: e quello da che il maestro voleva distoglierlo, quello appunto costantemente cercò; sicchè, diventato potente nei consigli della repubblica, fu poi non picciola parte della sua rovina coll' infelice spedizione della Sicilia. La storia attesta di Alcibiade molti fatti riprovevolissimi, e ci fa comprendere in modo non dubbio che la pubblica opinione lo giudicava estremamente corrotto: ma ebbe splendida origine, persona avvenente, parola ornata; fu ricchissimo e prodigo; perciò non poteva la sua ambizione rimanere inefficace fra un popolo qual era quello di Atene al suo tempo. Da un passo poi di Plutarco nella vita di Nicia possiamo abbastanza comprendere a quali arti ricorresse Alcibiade per far prevalere la sua all'altrui opinione: giacchè dice che quando gli Egestani e i Leontini mandarono ambasciadori per indurre gli Ateniesi a intraprendere una spedizione nella Sicilia, e Nicia lasciò intendere subito apertamente la sua intenzione di opporvisi; Alcibiade non aspettò già che il popolo fosse chiamato a consiglio, dove poi, informato di quelle proposte, proferisse la sua opinione, ma gonfiandolo segretamente d' infinite speranze, assicurossi di averlo fautore a'suoi disegni; d'onde Nicia si trovò soverchiato, e l' infausta spedizione fu decretata.

» Pare che il popolo Ateniese, dopo le grandi vittorie contra i Persiani, e la fama e la maggioranza ottenuta fra i Greci, si credesse potente ad ogni impresa, e destinato forse al dominio del mondo. E questa opinione può dirsi che fosse accreditata anche da Erodoto: il quale, sempre inteso a mostrare in tutte le cose umane la dispensazione e la cura della

divinità, come trova ragionevole e naturale che i Greci siano fatti da lei prevalere sui Barbari, così vorrebbe anche rendere popolare la persuasione che Atene debba avere il primo posto di potenza e di onore su tutti i Greci, perchè a tutti sta innanzi di virtù e di valore. Ma Erodoto, sopravivuto ben mezzo secolo alla battaglia di Salamina, potè vedere quale abuso gli Ateniesi facevano della loro fortuna, come fossero ingiusti verso coloro che avevano contribuito col denaro e col sangue a farli potenti, e come con quelli abusi e con quelle ingiustizie avessero data origine alla guerra peloponnese, del cui esito, mentr' egli ancora viveva, non restava ormai nessun dubbio: perciò siamo tentati di dire che venne meno a quello che più importava, cioè all' intento morale del suo lavoro. Certamente le cose che già vedeva compiute e quelle che gli stavano oramai nel cospetto dovevano indurlo o a temperarsi dalle lodi frammischiandovi qualche ammonizione, o, se le ammonizioni gli parevano inutili, a sospettar dunque che fosse *mutato in ciel novo consiglio.* Anche Tucidide accenna in più luoghi a questa opinione di una destinata grandezza ateniese: ma come uomo abituato a cercare le spiegazioni dei fatti umani sulla terra dove succedono e tra gli uomini che ne sono attori, mostra in modo non dubbio di crederla vana e facilmente pericolosa ad Atene. Questa, che forse potrebbe dirsi tradizione volgare, trovasi accennata e condannata da Tucidide per bocca di Pericle; il quale dopo avere annoverate molte cagioni che lo inducono a sperar buon successo nella guerra imminente, soggiunge: « Ed altre ancora ne ho, purchè nel tempo di questa lotta non agogniate all'acquisto di nuovi dominj, nè vi attiriate senza necessità altri pericoli. » Di questa sconsiderata fiducia parla anche Plutarco nella vita dello stesso Pericle, raccontando che quindici anni prima del discorso qui menzionato cercò invano di spegnerla nell'animo ambizioso di Tolmide; la cui ostinazione mostrò poi con tanto pubblico danno la propria stoltezza nella battaglia di Coronea, dove egli stesso perì. In quell'occasione, per testimonio pur di Plutarco, usò Pericle una celebre sua

forma di asseverazione dicendo: « Se stimi di non dovere aver fede in me, non errerai per altro aspettando quel sapientissimo dei consiglieri, il tempo »: tanto sentiva di poter confidare nei proprj ragionamenti, tanto gli si affacciava evidente e sicuro l'esito delle sue congetture.

» E non v'ha dubbio che dovette esser dotato di straordinaria prudenza quell'uomo che padroneggiò pienamente un popolo amantissimo di libertà, e non incorse nella taccia di tiranno: ma bisognò che fosse anche sapiente nelle vere arti della politica, per mantenere al paragone di tutta la Grecia la potenza e la gloria della sua città. Ci è noto che la ornò di sontuosi edificj, e mostrò di tenere in gran pregio le arti e le lettere: ma perchè se ne valse a fondamento e sicurtà di quel principato che volle pur avere benchè non osasse prenderne il nome, perciò da questo lato non ha dai moderni l'ammirazione e le lodi che gli furono date per molti secoli concordemente dagli scrittori. Ebbe inoltre riputazione di sommo oratore presso un popolo già capacissimo dell'eloquenza; tanto che per l'autorità e l'efficacia irresistibile de'suoi discorsi gli fu dato il sopranome di Olimpico. Ma Plutarco afferma risolutamente che *non lasciò nulla di scritto fuorchè i decreti*: e sebbene Cicerone ci dia motivo di credere che egli abbia vedute ed anche pregiate alcune delle sue orazioni, Quintiliano afferma che tra gli scritti creduti di Pericle al suo tempo non ve n'era pur uno degno di tanto nome. A me è gran testimonio del valore universalmente attribuito a Pericle nell'eloquenza il sommo studio usato da Tucidide ogni volta che il tempo e i fatti presi a descrivere gl'impongono d'introdurlo a parlare pubblicamente. L'elogio di quei che morirono nelle prime battaglie peloponnesi, quale egli sotto il nome di lui lo ha registrato nel secondo della sua storia, per l'altezza dei pensieri e la nobilissima veste dev'essere collocato fra le opere più perfette dell'eloquenza ne'suoi tempi migliori. E sebbene Tucidide, al dire del Wittenbach, in tutto il suo libro si avesse proposto di esprimere la forma e l'effigie dell'eloquenza di Pericle, nondimeno poi

qui dove bisognava parlare in suo nome, sentì di dovere alzarsi quanto più gli era possibile sopra sè stesso, nobilitando con finissima cura i concetti e lo stile per comporne un discorso non indegno del grido che quell' uomo avea lasciato di sè e della sua facondia. Oltre quell' elogio trovansi nella storia di Tucidide due altri discorsi attribuiti a Pericle; uno sulla necessità di non cedere alle pretensioni dei Lacedemoni e di entrare perciò in guerra contro di loro; l'altro sui mezzi che Atene aveva per sostener quella lotta e per uscirne a buon fine. E come in quella grande orazione si sforzò di rappresentare la perfetta eloquenza di Pericle, così in questi discorsi minori volle mostrarci la sapienza pratica ond' era fornito: laonde poi, se l'orazione funebre, per la sua stessa eccellenza, può esser lasciata in disparte come ricchezza *mal nota o mal gradita* alla nostra età, non disdirebbe per certo alla presente condizione d' Italia che quei discorsi andassero per le mani dei giovani nei libri destinati alle scuole: e voglio dir francamente, che anche fuor delle scuole potrebbon essere proposti in esempio. Basti trascrivere anche solo in parte il confronto che Pericle fa dei due popoli, e le congetture che ne trae circa l'esito probabile della guerra ch'essi stanno per cominciare: « I Peloponnesi lavorano essi medesimi i proprj campi; nè privatamente nè in comune hanno in serbo denari. Sono inoltre inesperti di guerre lunghe e oltremare; come quelli che, per la povertà, a pena possono contendere per poco tempo anche tra loro. Sì fatti uomini non hanno possibilità nè di armar navi nè di mandar fuori frequentemente eserciti, dovendo allontanarsi dai loro possessi e vivere a proprie spese, e trovandosi oltracciò conteso il mare. Or le guerre sostentansi di tesori accumulati, piuttostochè di contribuzioni forzate; e gli uomini abituati al lavoro sono più presti a concorrervi colle persone che col denaro; avendo fede che quelle potranno sopravivere ai pericoli, ma non già che non si consumi il denaro, qualora massimamente la guerra si prolunghi, com' è naturale, oltre la loro aspettazione. Perciocchè in una battaglia i Peloponnesi coi loro alleati possono te-

ner fronte a tutti i Greci; ma a sostenere una guerra contra un popolo costituito diversamente da loro, sono impotenti: mentre non valendosi di un solo Consiglio, niuna cosa celeremente risolvono; tutti hanno lo stesso diritto a dar voto, ma non sono della medesima stirpe, e procurando ciascuno il suo proprio vantaggio, niuna cosa conducono a compimento: perciocchè gli uni agognano sopra tutto a vendicarsi di chichessia, gli altri a preservar quanto possono le cose loro da ogni danno; lenti a radunarsi, appena per qualche breve momento si prendon cura delle cose comuni, e la maggior parte del tempo consumano trattando dei loro affari privati. Ciascuno stima di non nuocere colla sua negligenza, come se qualcun altro sia per prendersi a cuore di provvedere in vece di lui a ciò ch'egli trascura; donde poi, avendo tutti questo stesso pensare, la cosa pubblica va inavvertitamente in rovina! » — La storia dimostra che questa condizione di cose potè rinnovarsi più volte, in più luoghi; ma non sempre nè da per tutto si trovò chi sapesse rappresentarla con brevità sì efficace.

» La guerra consigliata da Pericle si mostrò poi fin nel primo anno crudele da tutte due le parti ugualmente. Quella tanto celebrata civiltà attica non fu meno feroce contra gli Egineti di quel che fosse la rozzezza spartana verso gli abitanti di Platea; ma gli Ateniesi, abituati oramai alle feste e ai teatri, non tardarono a diventare intolleranti dei mali e dei disagi che accompagnavano quella lotta. Travagliati oltracciò dalla peste, sdegnaronsi contro Pericle, e lo esclusero dal numero dei comandanti, lui solo imputando di tutto quel che pativano; perchè, oltre all' averli eccitati alla guerra, era anche stato cagione che i contadini abbandonassero le campagne, e, addensandosi nella città, vi portassero il morbo. Ben presto dovettero poi accorgersi di aver troppo nociuto a sè stessi spogliandosi del consiglio e dell' autorità di quell'uomo; e gli restituirono il grado di che stoltamente lo avevan privato. Ma persistendo egli per necessità in quel sistema di guerra dal quale solo sperava salvezza, e rinnovandosi i mali di

prima, oltrechè durava pur sempre la peste, cominciarono un'altra volta i lamenti e le accuse contro di lui. E fu questa l'occasione nella quale proferì il secondo dei discorsi già mentovati: dove non sapremmo dir facilmente se Tucidide faccia risplendere più la sapienza civile e politica, o la nobiltà e la incensurabile alterezza di quell'uomo, nel quale par veramente ch'egli abbia voluto ritrarre quell'imagine o, come ora direbbesi, quell'ideale del perfetto cittadino che egli aveva nella sua mente; ed io confesso di sentirmi inclinato a credere che, mentre scriveva di Pericle, pensasse molto a sè stesso. Pericle aveva consigliato già fin dal principio, che non si dovevano affrontare i nemici per terra; ma quando invadessero l'Attica, navigare al Peloponneso guastandone il più che si potesse: e dimostrava che questo sistema di guerra sarebbe dannoso a Sparta assai più che ad Atene: perchè gli Spartani non possedevano cosa alcuna fuori del Peloponneso, ma gli Ateniesi avevano le isole e la padronanza del mare, sicchè potevano senza gran danno abbandonare per qualche tempo una parte dell'Attica. Sentendo nondimeno che tutti generalmente dolevansi di quel che pativano per le scorrerie dei nemici, comincia questo discorso dicendo che la Repubblica mentre è salva, può quando che sia riparare ai danni dei singoli cittadini; ma questi non possono rintegrar la repubblica, una volta che sia andata in rovina; anzi rovinano per necessità insieme con quella. Perchè dunque (soggiunge), affranti dalle private sventure, defraudate del vostro ajuto lo Stato; « e me che vi consigliai a far guerra, e voi stessi che concorreste in quella sentenza chiamate in colpa? E vi sdegnate con me che non mi credo inferiore a nessuno nell'intendere e nel dimostrare quello che vi conviene, amante come io sono della patria, e spregiatore delle ricchezze? Perciocchè se l'uomo intende quello che più conviene, ma non è atto a dimostrarlo, sarà come se non lo intendesse; se ha tutte due queste doti, ma è male intenzionato verso la patria, non potrà darle mai buon consiglio; e qualora le sia benevolo, ma si lasci vincere al denaro, venderà per questo solo ogni cosa. —

» Non oserei ripromettermi continuata la vostra attenzione se riferissi qui le considerazioni che possono farsi intorno a questi discorsi come opere letterarie: dirò solo che vi s'incontrano parecchi esempj dove una potenza singolare di stile fonde insieme la sentenza speciale o pratica, e il principio filosofico da cui scaturisce; d'onde il profitto di chi legge tanto si accresce quanto il possedere uno strumento atto a misurare molte cose è più utile che il posseder la misura di una cosa speciale. Ma io devo attenermi a quello che già ho promesso in una precedente lettura, di presentarvi soltanto per sommi capi questo lavoro, al quale dopo molte involontarie interruzioni ho posto mano di nuovo, se il tempo non sarà oggimai troppo breve. Del resto, perchè quella potenza di dire testè avvertita può annoverarsi tra le qualità distintive e costanti dello stile di Tucidide, perciò possiam dare una giusta interpretazione a quel luogo del primo libro dove parla dei discorsi che riferisce come tenuti o mentre si preparava la guerra o quando già combattevasi, e dice che fu difficile ricordarseli precisamente, e imprimerne nella memoria le forme; e contentasi di poter asserire che si attenne in genere alle cose realmente dette, quali o le sentì egli stesso, o gli furono riferite da persone che le udirono, significandole poi in quel modo che al parer suo era il più conveniente e il più acconcio. —

» Pericle, quale ci è rappresentato da Tucidide e generalmente da tutti gli storici, fu al suo tempo il personaggio più celebre e più riputato in tutta l'Ellade. L'esperienza dimostrò poi che nell'ombra, se così posso dire, dell'aristocrazia spartana vi erano uomini non minori di lui o nella politica o nella milizia; ma per tenere allora il suo grado in Atene bisognava aver come lui quella triplice qualità di politico, guerriero e letterato. Al suo tempo la sapienza e l'accortezza politica erano già diventate non men necessarie che il valor militare nei così detti uomini di Stato; e la politica nelle Repubbliche si accompagna naturalmente colla eloquenza. Prima di Pericle erano stati Milziade, Temistocle,

Aristide, Cimone, dei quali conosciamo le grandi opere militari, ma non abbiam nessun testimonio che fossero anche eloquenti. Questi uomini, la cui fama par destinata a durar quanto il mondo, mi rendono immagine di un'alta poesia in azione. Temistocle che ne' suoi anni felici, colla versatilità e coll'astuzia par che rinnovi in sè Ulisse, dopo l'esiglio e nella sventura, per l'indomabile forza dell'animo ci si presenta come il tipo del Prometeo o dell'Edipo a Colono: e Aristide che di notte tempo attraversa la flotta nemica per agevolare co'suoi consigli la vittoria a colui pel quale principalmente era esule; e Milziade che muore in prigione impotente a pagare una multa, egli, a cui la virtù e la fortuna avevano poste in mano le immense ricchezze lasciate sul campo di Maratona dai vinti Persiani; tutti costoro non furono poeti, nè manifestarono le intime loro qualità in opere letterarie, ma sono grandi testimonj dell'indole letteraria e poetica del popolo greco; e potremmo paragonarli a certi terreni, dove par che ogni zolla tenga compressa una fiamma; la quale, se l'uomo vi fruga alcun poco, subito si sprigiona e risplende. Perciò poi anche l'umile prosa colla quale Plutarco vien raccontando le imprese di quei sommi cittadini, ci attrae e ci diletta come la poesia di Sofocle e di Pindaro: e noi, dopo aver corso tutto il campo della storia greca, ripensando a quei grandi guerrieri colle maravigliose loro vittorie, a quelle tante anime devote a libertà, a quei grandi scrittori di verso e di prosa colle immortali loro opere, noi domandiamo a noi stessi, naturalmente, se quella splendida letteratura avrebbe potuto sorgere non preceduta da tante nobili e virtuose azioni; se quando la letteratura di un popolo, per qualsivoglia cagione, si è spenta, sia possibile ridestarla senza farla precedere da grandi fatti e da grandi virtù, delle quali essa diventi poi specchio.

» Sventuratamente la grandezza conseguita da Pericle fu considerata dai più come frutto della sua eloquenza; e così egli senza sua colpa diventò pernicioso ad Atene, anzi a tutta la Grecia. Dopo di lui (dice Tucidide), le cose volsero al

peggio, perchè non furono seguiti nè i suoi esempj nè i suoi consigli; e dove egli, potente di dignità e di senno e notoriamente incorruttibile, reggeva la moltitudine anzichè lasciarsi regger da quella, i suoi successori gareggianti per soppiantarsi l'un l'altro nel governo dei pubblici affari, accelerarono la comune rovina. Alcibiade, sordo ai consigli di Socrate, si era cacciato nell'Agora e nei pubblici consigli; nè la flotta perduta in Sicilia fu il maggior danno recato da lui alla patria. Troppo più rovinoso fu il suo esempio, che diede baldanza a una multitudine d'uomini inetti e viziosi di pretendere ed occupare i primi gradi nella Repubblica. — Potrebbe dirsi che le lettere non parvero mai tanto congiunte colla politica, quanto negli anni che successero a Pericle fino alla morte di Demostene; nei quali anni l'antica e gloriosa nazione greca si spense. Le cose fin qui accennate in questa qualsiasi lettura servono appunto d'introduzione a quel periodo di storia politico-letteraria che, se non vi disgrada, leggerò in qualche altra seduta. »

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO (*)

Libri presentati nell'adunanza 6 *giugno* 1867.

Ascoli, Le figure italiche del derivatore ariano di nomi d'istrumento. Firenze, 1867.

Calvi, Notizie sulla vita e sulle opere dei principali architetti, scultori e pittori che fiorirono in Milano durante il governo dei Visconti e degli Sforza. Milano, 1867.

Celesia, Storia della Università di Genova dal 1814 fino a' dì nostri. Genova, 1867.

Leight, Prima e seconda centuria di canti popolari friulani, con prelezioni. Venezia, 1867.

(*) *Gli annunzj in questo* Bullettino *servono di ricevuta delle pubblicazioni inviate dalle Accademie.*

MUSSAFIA, Ueber eine italienische metrische darstellung der Crescentiasage. Wien, 1866.

OGNIBEN, I Guglielmiti del secolo XIII. Perugia, 1867.

ROSSI, Il valore dell'asse ecclesiastico, mobilizzato e venduto senza veruna perdita. Milano, 1867.

— Sulla unità monetaria europea.

VIDARI, Del rispetto della proprietà privata fra gli Stati in guerra. Pavia, 1867.

VIGNATI, Storia diplomatica della Lega lombarda con XXVI documenti inediti. Milano, 1867.

Pubblicazioni periodiche ricevute nel mese di giugno 1867.

Annuaire philosophique. T. IV; 6e livr. Paris, 1867.

Atti del Consiglio provinciale di Milano. Anno 1866.

Atti della Società ligure di storia patria. Vol. IV, fasc. 3. Genova, 1867.

Atti del R. Istituto Veneto. Dispensa IV. Venezia, 1867.

VALENTINELLI, Di alcune legature antiche di codici manoscritti agiografi della Marciana in Venezia.

Atti della R. Accademia delle scienze di Torino. Vol. II, dispensa 3ª. Torino, 1867.

BONCOMPAGNI, Notizia storica su Carlo Botta. — GHIRINGHELLO, Sulla trasformazione della specie. — SCLOPIS, Intorno alla vita ed agli studj di Vittore Cousin.

Atti dell'Ateneo Veneto. Serie 2ª, vol. III, puntata 3ª. Venezia, 1867.

CONSOLO, Dell'arresto personale per debiti civili e commerciali. — CALLEGARI, Intorno all'abolizione per la pena di morte. — CECCHETTI, Una visita agli archivj della repubblica veneta. — MAGRINI, Sull'origine e sullo sviluppo del contratto d'assicurazione marittima. — BOTTI, Sul credito fondiario in relazione al sistema tavolare. — MOLON, Delle società commerciali. — MINOTTO, I Commemoriali dell'archivio generale di Venezia.

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse. N. 114. Lausanne, 1867.

De Viel-Castel, L'Eglise et l'empire romain au quatrième siècle.

Il Politecnico. Vol. III e IV. Milano, 1867.

Villari, Il commercio e la politica delle arti maggiori in Firenze. — Mantegazza, Quadri della natura umana. — De Gubernatis, I canti lombardi in Sicilia. — Gatti, Il viaggio del principe Waldemar di Prussia nell'Indostan e nell'Himalaja. — Bersezio, Il Beniamino della famiglia. — Matteucci, Sull'elettro-fisiologia. — Bonfadini, La Repubblica Cisalpina e il primo regno d'Italia. — Vidari, Sull'abolizione dell'arresto personale.

La Pubblica Istruzione, foglio settimanale dell'Associazione generale de' docenti. N. 1-12. Venezia, 1867.

Mémoires de l'Acadèmie imperiale des sciences, belles-lettres et arts de Lyon. T. VII, 1858-59, et T. XI. Lyon, 1862-63.

Memorie dell'Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna. Serie 2ª, tomo VI. fascicolo 2°, Bologna, 1865.

Filopanti, Intorno al sito del Rubicone, ed al giorno in cui fu passato da Cesare.

Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino. Serie 2ª, tomo XXII. Torino, 1865.

Menabrea, Des origines féodales dans les Alpes-occidentales. — Ghiringhello, La critica scientifica ed il sovranaturale.

Nuova Antologia. Fascicolo VI e VII. Firenze, 1867.

Puccinotti, Della filosofia di Marsilio Ficino. — Mamiani, Urania. — Fanfani, Della poesia giocosa in Italia. — Berti, Vita di Gerolamo Bruno. — Selvatico, Giovanni Bellini e Alberto Durero. — Lampertico, L'istmo di Suez; la politica italiana. — Bellentani, L'istituzione militare del regno conciliata con le necessarie economie dell'erario. Maffei, Una scena del *Fausto*. — Risi, La politica in Aristofane. — Nencioni, Poeti e romanzieri inglesi contemporanei. — Gnoli, Vittoria Accoramboni. — Selvatico, Sulla conservazione dei monumenti e degli oggetti di belle arti, e sulla riforma dell'insegnamento accademico. —

Broglio, Valentino Pasini. — Scialoja, Dei tributi diretti e della loro sistemazione in Italia. — Florenzi, Del progresso nell'universo, secondo la dottrina del conte Mamiani. — Maffei, La pietà.

Revue britannique. N. 6. Paris, 1867.

Clapier, De l'Algérie. — Marmier, En Norvège — Prince Frédéric Charles, La campagne des Prussiens en 1866. — Lemesnil-Marigny, Les grèves. — Platter, Un archiatre du XVI^{me} siècle.

Séances et travaux de l'Academie des sciences morales et politiques, 5 et 6 livr. Paris, 1867.

Cauchy, Du jugement des crimes politiques au point de vue moral. — Doniol, L'abolition de la féodalité et des droits signeuriaux en France. — Cherbuliez, Sur la démocratie athénienne. — Guizot, L'Italie et le pape Pie IX. — Cousin, Mémoire sur Kant. — Passy, Le régime municipal et les finances de la ville de Paris sous le Premier Empire.

The Economist. Vol. XXV. N. 1219-1238. London, 1867.

Vocabolario degli Accademici della Crusca. Vol. I e II. Firenze, 1863-66.

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DELL' 11 LUGLIO 1867

PRESIDENZA DEL PROF. G. CODAZZA

Presenti i membri effettivi: AMBROSOLI, ASCOLI, BIFFI, BIONDELLI, CANTÙ, CASTIGLIONI, CANTONI, CURIONI, CODAZZA, CERIANI, FRISIANI, MAGGI, GIANELLI, LOMBARDINI, POLI BALDASSARE, PORTA, ROSSI, SACCHI, STRAMBIO, VERGA; e i socj corrispondenti: AMATI, BELGIOJOSO, FANO, LONGONI, VILLA.

LETTURE E COMUNICAZIONI

Il socio corrispondente FANO legge *Intorno alle pensioni di vecchiezza per gli artigiani.* Egli dimostra l'utilità di questo genere di assicurazione, la quale, com' è la più ambita, è altresì la più scabrosa che possano offrire le Società di mutuo soccorso. L' autore sconsiglia queste dal proporsi direttamente simile scopo, e si professa partigiano delle casse di quiescenza fondate per cura dello Stato, e sotto la sua malleveria. Egli richiama alcune disposizioni legislative della Francia e del Belgio, che dimostrano essere divenuto comune il sentimento dell' impotenza dei sodalizj di reciproco soccorso a soddisfare l' obbligo delle pensioni vitalizie, e vien poi discorrendo dei metodi seguíti dalle società italiane nell' offrire le pensioni. « Molti sodalizj del nostro paese (egli dice) diffidando di poter guarentire pensioni di vecchiezza, si ristringono a prometterle solo in caso che i fondi sociali comportino di sod-

disfarle; e spetta al Consiglio d'amministrazione, od alla società medesima, raccolta in adunanza generale, il prefiggere la misura della pensione. Ma come può il socio, per simile guarentigia, mirare fidente nell'avvenire, incerto sempre, se vi sarà o no provveduto? Ora, una istituzione di previdenza che non infonda il sentimento della certezza dei provvedimenti che guarentisce, manca del suo carattere essenziale. Promettere una pensione, ma solo nel caso che si possa retribuirla, e in misura da prefiggersi in seguito, è ingannare chi vi si affida! E val meglio astenersi dal prometterla, che destare fallaci speranze, e impedire, per avventura, che altri attenda a risparmj, e si procuri altre guarentigie, lusingato da simile promessa.

» Il metodo dunque a cui s'attengono quasi tutti i sodalizj italiani di condizionare allo stato di cassa il diritto alle pensioni, se è facile e comodo, è pur anco fallace; lascia l'assicurato nell'incertezza, e offende il principio d'eguaglianza fra i socj, perocchè laddove parte di essi invecchiati troveranno la cassa sociale in buone condizioni e percepiranno la pensione, altri giunti parimenti alla tarda età riscontreranno la società in condizioni economiche differenti, non potranno godere che di più scarsa rendita vitalizia, o forse, probabilmente, di veruna. I sodalizj che seguono questo metodo sogliono costituire il fondo per la vecchiezza coi sopravanzi delle contribuzioni dei socj non esaurite dai sussidj che si danno per malattie. Supposta dunque una contribuzione di 12 lire l'anno, se i bisogni della malattia e dell'amministrazione sociale non richieggono che 8 lire, le altre 4 vanno a formare il fondo per la vecchiezza. Se non che, scorsi alcuni anni ed invecchiati, i socj gravano tanto la società per la frequenza delle malattie, che nulla avanza più per alimentare il fondo delle pensioni, e bisogna anzi porvi mano per provvedere ai bisogni delle malattie; e chi avea cominciato a godere il diritto delle rendite vitalizie, e chi non era ancor giunto a goderlo, trovano esaurita la cassa da cui si ripromettevano il conforto nelle squallide e disperanti necessità della vecchiaja.

» Or a mostrare come nei nostri sodalizj le pensioni vitalizie sieno argomento di vaga promessa più che di effettivo assegnamento, valga il rammentare come il dispendio incontrato per simil guarentigia sia stato, secondo la statistica ufficiale, nel 1862, di lire 54,671 assegnati a 236 vecchi, con una media di lire 231,66 per ogni vecchio pensionato. Vero è che per la maggior parte dei nostri sodalizj sôrti di recente non è ancor giunto il momento critico della retribuzione delle pensioni. Ma quasi tutti attentano di prometterla senza forze adeguate a guarentirla; e talora non si ristringono a una vaga promessa, ma determinano il tempo entro cui si acquista il diritto ad ottenerla, e la somma che sarà per essere assegnata. E mentre alcune Società prefiggono che il diritto alla pensione non si ottenga se non dopo aver appartenuto al consorzio per un tempo che varia fra uno e vent' anni, altre non si fiancheggiano di alcuna cautela. Nella pienezza delle loro forze, e nel rigoglio della gioventù non si affaccia alle Società il triste spettacolo della vecchiezza e delle tristi necessità ch' essa trae seco. L' attuale prosperità le affida, e fa che si addormano in una gaja spensieratezza.

» Nella difficoltà di guarentire pensioni vitalizie ai proprj socj, qual altro partito rimane dunque alle Società? Varie vie lor si offrono, ed io farò qui di tutte indicarle. Ma quella che fin d'ora mi sembra preferibile, si è di concertare in sì scabrosa materia l'azione individuale e quella dello Stato, e fondare, per opera di questo, e sotto la sua malleveria, casse di quiescenza; della qual cosa parlerò in appresso.

» L' imprevidenza di parecchie Società italiane è tale, che, mentre promettono pensioni di vecchiezza, ammettono persone di tutte le età, senza richieder da esse maggiori contribuzioni secondo che sono più prossime al tempo in cui dovrebbero goder la pensione; e spesso il consorzio si forma sin dalle prime quasi esclusivamente di vecchi. Alcuni sodalizj più previdenti si circondano di opportune cautele, e stabiliscono una distinta amministrazione del fondo destinato alle pensioni. Se non che io non n'ebbi a riscontrare veruna anche

delle meglio ordinate su cui possa far liete previsioni, pensando come nel prospero cammino sieno per urtare come in pietra d'inciampo nelle pensioni da conferire. E potrei qui citar molti esempj di sodalizj da me già segnalati con simpatia e additati all'imitazione altrui e premiati dal *Consiglio d'aggiudicazione, ecc., di Milano,* i quali nella materia delle pensioni stanno per soffrire fiere delusioni, per non essersi piegati alle rigide norme dell' assicurazione; e se con qualche improvvisa donazione non impingueranno le loro casse, dovranno tradire le lunghe aspettative dei loro associati. »

Fano accenna in seguito alle cautele ed alle preveggenze di cui dovrebbero circondarsi i sodalizj per assicurare rendite vitalizie, e viene poi dicendo di alcune Società, le quali « invece di guarentire ai vecchi una pensione, pel solo fatto dell'aver raggiunto una data età, praticano altro metodo, che gl' Inglesi chiamano di *superannuation*, e noi potremmo denominare di *caducità*, per cui, anzichè una pensione, si accorda un sussidio a quelli che effettivamente diventano impotenti, per vecchiaja, a guadagnarsi i mezzi di sostentamento. Ma questo metodo involge nella pratica molti inconvenienti, e dà facilmente luogo ad arbitrj e dispute e disaccordi fatali all'esistenza delle Società. Nondimeno alcune sembrano seguirlo da noi con esito abbastanza felice, e novero fra queste la *Società di mutuo soccorso dei medici e chirurghi di Lombardia.* In tal caso non si tratta più di un contratto aleatorio, con cui il socio si assicura un diritto, e la Società assume un obbligo da soddisfarsi, senza tener conto della condizione economica del socio; ma invece la Società non provvede alla vecchiezza, se non quando sia insieme constatata la misera condizione economica del socio, e l'impotenza in cui si trova di migliorarla colle proprie forze. In questi limiti, l'assicurazione può offrirsi a miglior patto di quando si promette una pensione vitalizia da concedersi al socio, che abbia raggiunto una data età, e senza badare alla sua impotenza al lavoro ed alla sua inopia.

» Molti altri sodalizj italiani seguono questo metodo nel

promettter pensioni, e non è già tanto l'età quanto l'effettiva incapacità al lavoro, e l'assoluta indigenza, che danno diritto alla pensione. Ma simil sistema, se può praticarsi con qualche buon effetto nelle società composte di persone applicate a professioni liberali, e godenti per massima parte d'una certa agiatezza, non può parimenti valere per società composte di operaj i quali non hanno altro risparmio se non quanto recano nelle casse del mutuo soccorso; sì che, divenuti impotenti al lavoro, rimangono privi d'ogni mezzo di sussistenza. E la vecchiezza nel più delle arti è accompagnata dall'incapacità d'esercitar le forze. Laonde, pur praticando il metodo sopraccennato, poco minor gravezza toccherebbe ai sodalizj, e forse qualche illusione maggiore. E chi e con qual criterio determinerebbe quando si dia l'impotenza al lavoro e l'assoluta indigenza? E a quali abusi ed arbitrj e calcoli fallaci si aprirebbe l'adito?

» Se non che, praticando pure in simil guisa, non dovrebbesi trasandare i calcoli di probabilità, nè allontanarsi dalle norme che dà la scienza. Perocchè far sognare ai socj per lungo numero d'anni una pensione, per lasciarli delusi nelle loro aspettative quando sia per essi giunto il tempo di effettuarle, e perduto quello di prendere altro partito, e di ritrarre qualche altro profitto dai proprj risparmj, è pur cosa crudele, da cui gli amministratori delle società dovrebbero religiosamente guardarsi. »

L'autore segue segnalando i buoni accorgimenti adottati da alcuni sodalizj italiani nella materia delle pensioni. A suo avviso, però, non avvi miglior soluzione all'arduo ed importante problema delle pensioni per la vecchiezza che nell'istituzione della *Cassa di quiescenza*. In questa, le piccole e varie e sbocconcellate Società artigiane tutte converrebbero a depositare i loro fondi, e col loro concorso aprirebbero un largo campo all'applicazione fortunata delle leggi di probabilità.

« Il sistema delle *Casse di quiescenza* create e guarentite dallo Stato, è, come ognun sa, in vigore in Francia e nel

Belgio. E l' Inghilterra medesima, di tali cose maestra, e che ha fatta la più ampia e matura esperienza in proposito, e che a lungo diffidò di simile istituzione, per la ritrosia a sottomettere all'ingerenza dello Stato gli interessi privati, in considerazione dell' eminente utilità che in questa materia arreca l'intervento governativo, ha smesso i pregiudizj, ed è oramai entrata nell' opinione dell' affidare alle cure del Governo l' assicurazione delle rendite vitalizie. Non ostante che per inveterata consuetudine le Società d' amici solessero ivi unire ai soccorsi di malattia ancor quelli di vecchiezza e i soccorsi di malattia del socio nella sua morte, la rovina di tanti sodalizj ha reso accorti e ha persuaso della convenienza e opportunità di restringere la Società di mutuo soccorso ai sussidj di malattia, ed offrire per la vecchiezza l' opera e la guarentigia dello Stato. Pertanto in Inghilterra l' argomento delle rendite vitalizie richiamò di recente in modo assai vivace la pubblica attenzione, e la legge 14 luglio 1864, entrata in vigore l' anno susseguente, che venne segnatamente propugnata da Gladstone in Parlamento, e nota col nome di *Atto per agevolare l'acquisto di piccole rendite vitalizie sullo Stato, e di assicurare il pagamento di somme in caso di morte,* v' è stata accolta con soddisfazione universale. Per essa è data facoltà al Governo di creare una cassa di quiescenza, ed una cassa di assicurazioni sulla vita, e di ricever quindi a tal uopo piccole contribuzioni anche settimanali, e di promettere rendite vitalizie e somme da corrispondersi in caso di morte. La rendita vitalizia non deve mai sorpassare i 1250 franchi, e l'assicurazione sulla vita si garantisce non minore di fr. 500, e non eccedente i 2500. I depositi si ricevono presso tutti gli uffici postali d' Inghilterra, Scozia ed Irlanda, e il depositante può effettuarli a sua volontà in una sol volta, o a rate trimetrali, bimestrali e settimanali. Parimenti egli può rivolgere i pagamenti già fatti per procurarsi una maniera di assicurazione, a procurarsene invece una diversa; può in ogni tempo accrescere la somma assicurata: e ad ottenere tali cose non occorre che una sua dichiarazione. E

questa si può fare in qualunque luogo dei tre Regni ei si trovi. Per interruzione dei versamenti, il contratto non vien scisso, ma sospeso; e col ripigliarli, e compensare gli interessi di mora, ripiglia vigore. La salute di chi vuol assicurarsi è verificata dai medici dei poveri: l'età e l'identità dalla Direzione delle poste. Il giudizio sovra ogni contestazione è demandato senza appello alla corte del comitato in Inghilterra, allo sceriffo in Iscozia, al presidente delle sessioni trimestrali in Irlanda. I conti sono ogni anno presentati al Parlamento, e da questo riveduti. A tutti è aperto l'adito agli uffici postali d'assicurazione, e come questi abbondano per ogni dove, dovunque e con tutta agevolezza si possono stipulare assicurazioni. Così l'ufficio postale in Inghilterra s'è reso maestro di risparmio e di previdenza. È noto, non esservi esempio nel resto d'Europa di sì gran diffusione del servizio delle poste come in Inghilterra sì che, il dirò incidentemente, vi s'è triplicato in quest'ultimi anni il numero delle lettere che giunse nel 1864 a 642 milioni.

» Che se la *Cassa di quiescenza*, per le diffidenze che anche fra noi son comuni dell' intervento governativo nelle private bisogna, e per altre difficoltà, non si potesse per ora istituire nel nostro paese, varrebbe, se non a surrogarla, a provvedere intanto all'urgente bisogno di questa assicurazione una *Cassa comune mutua delle pensioni fra le società di mutuo soccorso.* Sul che torna opportuno richiamare i progetti concepiti di recente in Germania per risolvere simil problema. Quivi nel primo Congresso delle Società operaje tedesche che ebbe luogo a Francoforte nel 1863, Reuss deputato del sodalizio di Norimberga, incaricato di riferire sull'argomento delle *Casse per gli invalidi e pel sostentamento della vecchiezza,* ricordò quanto la Società da lui rappresentata avesse in proposito disposto, e il progetto di statuto elaborato, e l'investigazioni operate segnatamente in base alla statistica della mortalità di Norimberga. »

L'autore dice di altre osservazioni fatte dal Reuss nel primo Congresso delle Società operaje in Francoforte, e ag-

giunge: « Un secondo Congresso si tenne a Lipsia nel 1864, e Sonnemann vi propose l'istituzione d'una *Cassa comune ai sodalizj tedeschi di pensioni per la vecchiezza.*

» Se non che nel terzo Congresso delle società operaje tedesche tenuto a Norimberga nel 1865, il medesimo Sonnemann nel riferire di nuovo sull'ardua questione delle *Casse di pensioni per la vecchiaja* disse come, a suo avviso, non havvi finora cassa alcuna in niun paese debitamente esercitata. Egli vorrebbe provvedere ai bisogni del vecchio artigiano coll'assicurargli un piccolo capitale, in cambio di una rendita vitalizia. Ricordò d'aver già proposto nel Congresso di Lipsia una *Cassa comune per le associazioni*, ma per le difficoltà di ottenere questo accentramento, si ristringe ormai a proporre *casse locali.* Queste potranno annodar relazioni fra esse, di modo che un socio mutando paese possa godere del vantaggio d'altra cassa, senza soffrir detrimento pei pagamenti già fatti alla cassa a cui primitivamente era obbligato. Sonneman vuol dunque si decampi dal partito adottato a Lipsia relativo all'istituzione di un *grande stabilimento comune a tutti i sodalizj tedeschi per l'assicurazione delle pensioni per la vecchiaja,* e si raccomandi alle società l'istituzione di casse locali. Ed ecco le proposizioni da lui formulate, e dal Congresso adottate:

1.° Raccomandare alle società operaje l'istituzione di casse di vecchiezza informate dal concetto della reciprocanza.

2.° Affermare vantaggioso che l'amministrazione della cassa di tali società s'affidi a corpi morali già costituiti, come associazioni di credito, di risparmio, edificatrici, ecc.

3.° Stabilire la convenienza che le associazioni per il sostentamento della vecchiaja si istituiscano per quant'è possibile in modo uniforme, e incaricare la Giunta di predisporre nel termine di tre mesi uno statuto normale, tenendo conto della proposta fatta al secondo Congresso.

4.° Invitare le associazioni per il sostentamento della vecchiaja, e mettersi in scambievoli rapporti, per agevolare ai rispettivi membri il passaggio dall'uno all'altro istituto.

» Anche in Germania sembra dunque regni tuttora incertezza nella soluzione di simil problema, e poco o nulla si riescì ad attuarvi per rispondere al bisogno delle pensioni. Ma or che questa nazione non è più sbrancata in tante parti, forse che le apparirà di più agevole effettuazione la cassa di quiescenza, informata allo spirito della francese e della belga. »

Il cav. C. CANTÙ lesse una seconda nota *Sull' unificazione della moneta:*

« Forse non avrete dimenticata, Onorevoli Colleghi, una mia nota (1), colla quale chiamavo l'attenzione vostra sopra un punto di rilevantissima attualità, qual è l'unificazione della moneta, diretto a quello ch'è scopo d'ogni buona economia politica, l'abbassare le barriere fra i popoli e moltiplicarne le relazioni. Quella nota ebbe qualche risuono, giacchè fu pubblicata su diversi giornali, discussa anche di là dell'Alpi, ed ebbe una risposta dal signor Guglielmo Rossi, presidente della Società Economica in questa città (2). Consentite vi aggiunga alcuna cosa.

» Disse Ganilh che *l'Italia fu sempre notevole per la cattiva moneta e per le migliori opere sulla moneta;* e in questa parte il merito del reggiano conte Gaspare Scaruffi è certo. Nell'*Alitinonfo* (3) egli proponeva una zecca universale

(1) Vedasi in questi *Rendiconti*, pag. 49.

(2) *Sulla unità monetaria europea*, lettera di Guglielmo Rossi al cavaliere C. Cantù per commento alla nota, letta, ecc.

(3) *L'Alitinonfo di M. Gaspare Scaruffi reggiano, per far ragione e concordanza d'oro e d'argento: che servirà in universale tanto per provvedere agli infiniti abusi del tosare e guastare monete, quanto per regolare ogni sorta di pagamenti, e ridurre anco tutto il mondo ad una sola moneta.* Reggio 1582; ma fino dal 1579 era stato diretto al conte Tassoni. Fu poi riprodotto nella Collezione degli Economisti del Custodi. Lo Scaruffi, direttore della zecca di Reggio e generoso protettore delle belle arti, e morto nel 1584, suggerì un marchio per le manifatture d'oro e d'argento, garanzia che poi fu generalmente adottata. Lo Scaruffi non è neppur nominato nella *Biografia Universale* del Michaud, nè nell'*Enciclopedia Popolare* di Torino.

per una moneta universale: a tal uopo si fissasse legalmente il rapporto fra i tre metalli coniati, sicchè l'oro valesse 12 volte l'argento e 1440 volte il rame; mentre ora sapete che stanno fra loro come 1 a 15 $^1/_2$ e a 100. Ciò vi significa che accettava due, anzi tre campioni, e conservava la divisione allora usitata della lira in venti soldi, e del soldo in 12 denari. Voleva che ogni moneta portasse scritto il proprio valore e il fino e il taglio: cioè quante ne vadano ogni libbra d'oro, il tutto regolarmente stabilito; ma invece dell'uniformità della lega proponeva di diminuire il peso, a misura che cresceva il fino, colle due progressioni inverse ragguagliando i valori: complicazione certamente viziosa. Chiedeva che il papa e l'imperatore convocassero un congresso a tal uopo, indi ordinassero l'unificazione, della quale vedeva tutti i vantaggi, quali oggi si riconoscono.

» Non per questo io voglio vantare questa come *un'idea italiana.* Oltrechè la scienza non conosce patria, le verità non basta enunciarle; il merito sta nello svilupparle, e praticamente elaborarle. Nessuna, forse eccettuati i logaritmi di Napier, non ebbe predecessori, lampi, indovinamenti: e in Bacone, nel Porta, nel Cardano, fin in veri ciarlatani si trova il germe delle scoperte più recenti; le macchine di Watt e di Stephenson risalgono all'elopila di Gerone, e i viaggi di Colombo all'Odissea, o almeno a Seneca.

» Anche prima dello Scaruffi, il landgravio d'Assia nel tempo della Riforma esclamava:

Hatten wir alle einen Glauben,
Gott und Gerechtigkeit vor Augen,
Ein Gewicht, Maass, Munz und Geld,
Dan stünde es besser in dieser Weld.

» *Avessimo tutti una sola fede, Dio e la giustizia davanti agli occhi, un peso, una misura, una moneta sola, meglio andrebbe in questo mondo.*

» Simone Stevin di Bruges, nelle *Tafeln van interest* del 1582, insegnava l'applicazione delle frazioni decimali, e nel trattato

La Disme enseignante facilement à expedier par nombres entiers sans rompus, tout comptes, addita i mezzi di eseguire la riforma monetaria. Ebbi già ad accennarvi come fra quelli che con più concisa chiarezza discorsero della moneta fu Cesare Beccaria, che nel 1762 scrisse *Dei disordini e dei rimedj della moneta,* riconoscendo nel denaro una merce non diversa dalle altre, ed il cui valore sta nell'intrinseco, che non deesi diminuire nè con leghe, nè con le spese di zecca. Più tardi, essendo nel Magistrato Camerale, egli propose l'unificazione delle monete per tutta Italia; e, qualora non si temesse urtare troppo le abitudini dei Lombardi, suggeriva la divisione decimale (1).

(1) Facciasi qui luogo a un cenno sulla zecca milanese. Esisteva ella fin dai tempi romani, e ci è ricordata dalla via che, fin testè, si nominò S. Mattia alla Moneta. L'imperatore Lotario ne concesse il privilegio all'arcivescovo: a cui lo tolse poi la Republica; e le monete di ambrosini, terzoli, fiorini portavano l'effigie di S. Ambrogio o la croce comunale. Azzone Visconti fu il primo che vi imprimesse il proprio nome. Le monete dei duchi sono capi d'arte, massime quelle di Gian Galeazzo. Nel 1474 Galeazzo Maria sistemò la moneta, rinunziando ad ogni guadagno di fabbricazione. Sotto gli Spagnuoli, come tutti i diritti regali, così fu venduto quel di battere le monete, che divenne privilegio delle famiglie Sommaruga, Morosini, Bretagna, Cermenati, e sotto di loro i Legnani, i Corio, i Ferrari.

Ma l'infinita varietà delle monete correnti cagionava abusi, confusione, aggiotaggio. Dal 1603 al 1762 ben 88 gride si pubblicarono per conservar il valore legale alla nobile, mentre l'erosa veniva falsata dal governo stesso per impedire che la buona uscisse, e ponevansi tariffe che valutavano le monete forestiere meno esattamente che non sapesse farlo l'interesse privato. Saria bastato qualche provedimento amministrativo: invece se ne fe oggetto di discussione scientifica, appoggiandosi ai concetti di Locke, il cui libro *Sulla moneta e sugl' interessi* era più conosciuto che non il Bandini e lo Scaruffi e il Montanari nostri, i quali ne seppero per lo meno altrettanto. Nel 1765 s'istituì un Consiglio Supremo di Economia, che poi si mutò in Magistrato Camerale, di cui erano presidente Gian Rinaldo Carli e vicepresidente Pietro Verri; e vi si discussero chiaramente tutte le quistioni che ogni tratto rinascono sulla moneta legale, sul corso abusivo, sull'aggio. Il risultato fu lo stabilirsi una nuova moneta *nazionale,* che riuscì bella e nitida, cui campione era la lira, divisa in 20 soldi, e questi in due sesini o quattro quattrini; sei lire, faceano lo scudo. Si pubblicò nel 1777; e secondo

» Ma all'unificazione s'arriva, come a tant' altre cose, per tentativi, i quali fanno parere meno paradossale quell'asserto, che, per giungere alla verità bisogna avere sperimentato tutti gli errori. E fu infatto la Svizzera, che, nel volere correggere l'infinita varietà delle sue monete coll'addottare il franco, siccome fece dopo il 1830, si trovò invasa dall'oro francese, mentre asportavasi verso l'Oriente tutto il suo argento, per le ragioni che gli economisti sanno. Che pensò ella dunque? Imitare gli Stati Uniti che, nel 1853, aveano ridotto il peso del mezzo dollaro d'argento da grani 206 $^1/_4$ a 192: e il peso del quarto da 103 $^1/_8$ a 96, non già sopprimendo il dollaro, come disse il nostro Frisiani (1), ma mettendolo fuori d'uso, perchè d'un fino superiore agli spezzati. Gli Svizzeri ritennero l'antico saggio pel 5 franchi, ma i pezzi di 2, 1, e $^1/_2$ franco batterono a 800 di fino, secondo la legge 31 gennajo 1860, cioè d'un intrinseco inferiore al reale, sicchè più non tornasse conto rifonderle. Se ne levò rumore; i franchi svizzeri furono messi al bando delle nazioni civili: poi si trovò bene imitarli, cioè le monete inferiori al 5 franchi ridurre a bilione, di valor convenzionale, e fare un accordo per accettarle reciprocamente.

l'editto 25 ottobre 1778 chi introducesse monete forestiere erose, quando non oltrepassassero un marco, le avrebbe confiscate; da 1 marco a 10, un mese di carcere: se di più, sei mesi di carcere, e anche più ad arbitrio del senato, e fin ai lavori pubblici secondo le circostanze.

Lo spender monete proibite in qualunque somma anche tenue portava sei mesi di carcere, da potersi estendere fin ai lavori pubblici, e colla procedura eccezionale dei delitti più gravi; e facendo indagini e visite come pel sale e tabacco. La moneta confiscata toccava al delatore. Legge così fiera fu più volte prorogata, nè forse mai applicata.

La proporzione stabilita allora fra l'argento e l'oro fu di 1: 14 $^1/_2$; laonde sparvero subito lo zecchino e la doppia d'oro, che faceansi equivalere a lire 14. 10, e lire 24.

Della moneta suddetta coniossi per 592 milioni fin al 1807 quando vi si surrogò l'italiana del franco. I ducati però di Maria Teresa erano prediletti in Oriente, onde si ottenne che anche i privati potessero farne battere, e si continuò così fin dopo il 1848.

(1) Vedi *Giornale dell' Istituto Lombardo*. T. VII, del 1855.

» Il regno d'Italia, colla legge 24 agosto 1862, fu il primo a seguir la Svizzera: e per considerazioni chimiche più o meno valutabili, invece di $\frac{800}{1000}$ adottò gli 835, più avvicinantisi all'intrinseco dei mezzi dollari d'America e degli scellini inglesi posteriori al 1816. Anche la Francia lo fece, ma pei soli pezzi da 50 e da 20 centesimi; così il Belgio. Ne nasceva gran divario, perocchè un chilogrammo di franchi svizzeri dava effettive L. 177. 77; di italiani, L. 185. 55; di francesi e belgi, L. 200. Onde in Francia e nel Belgio con un chilogrammo d'oro coniato compravasi legalmente 15 $^1/_2$ chilogrammi di argento monetato, benchè le copiosissime cave d'oro avessero alterata la proporzione. Estraevansi adunque i pezzi d'argento, e i conti della dogana provano che, dal 1852 al 1860, più d'un milione e mezzo d'argento uscì di Francia, e n'entrarono 2 $^1/_2$ di oro. Alfine Italia, Svizzera, Francia, Belgio, il 23 dicembre 1865 s'accordarono d'adottar tutti la norma italiana. Conservavasi così il doppio campione, indebolendo i pezzi d'argento dal 2 franchi in giù; assicuravasi agli Stati contraenti la conservazione delle monete occorrenti alla piccola circolazione, e convenivasi il libero corso di quelle in tutti gli Stati contraenti, malgrado la diversa impronta. Non posero obbligo ai cittadini di ricevere la moneta degli altri Stati, ma col fatto l'ottennero, dacchè le casse pubbliche la ricevano indifferentemente. E determinarono che della moneta divisionale non si emettesse più di lire 6 per testa: nulla innovando quanto a quella di bronzo che corre in Italia e in Francia, e di nikel nella Svizzera e nel Belgio.

» Il governo pontifizio coll'editto 16 giugno 1866 accettava l'unione monetaria, salvo che batteva i pezzi da 2. 50, e il 25 centesimi; ma poneva per base dell'unità sua monetaria il valore di cinque grammi d'argento, e di grammi 0. 32258 di oro, a $\frac{900}{1000}$: finchè questo gennajo esso governo aderì interamente alla nostra convenzione monetaria (1).

(1) Il sistema decimale era più completamente applicato nell'antica moneta pontifizia, dove l'unità era lo scudo, di circa 5 franchi, diviso in 10 paoli, e i paoli in 10 bajocchi: mentre nel franco la divisione è centesimale, non decimale.

» Vi dissi altra volta come tornasse importante l'accordo della Grecia, attesochè la sua dramma, somigliando affatto al franco, facilmente ingannava. Ora in fatto, con decreto 10 aprile 1867 alla dramma di grammi 4. 477 a $^{9}/_{10}$ di fino, surrogò una di 5 grammi, divisi in cento *lepti;* il campione sarà il 5 franchi in argento; e le monete divisionarie si batteranno a 835 di fino.

» Così 72 milioni d'Europei, da Anversa ad Atene, dalla Schelda all'Etna, già sono unificati. Altri paesi adottavano il sistema decimale, benchè con campioni diversi.

» Quando si predicava il libero scambio, Listz propose invece lo Zollverein, lega doganale che restringeva la libertà fra gli Stati convenuti. Coloro che applaudivano a Cobden, applaudirono anche a Listz: fatto consueto, e che può applicarsi anche a questa convenzione, che sembrerebbe rimuovere gli altri paesi. Ma qui il protocollo è aperto, e se l'unificazione è difficile, ben però si è detto che la parola *impossibile* va cancellata dai dizionarj. In fatto pei dispacci telegrafici son adottate tariffe internazionali, regolate a franchi. Invece gl'interessi delle carte pubbliche si pagano nella moneta del paese, facendone un ragguaglio null'altro che approssimativo, cioè della sterlina a 25 franchi e nello Stato a 26. 75, e del rublo a 7. 4. Testè il Regno nostro conchiuse la convenzione postale coll'Austria, e chiunque deve servirsene s'accorge quanto imbarazzi l'esser la tariffa di qua in centesimi, di là in soldi.

» A tacere il comodo che dall'unificazione deriva agli storici e statistici, i viaggiatori non perdono più sul cambio (1);

(1) Nei *Documenti riguardanti le Crociate di Lodovico IX* testè il signor Belgrano di Genova pubblicò importanti notizie sulle cambiali e sull'interesse del denaro nel XIII e XIV secolo, dove si vede con quali artifizj si ovviava al divieto di dar a interesse. Uno era il mostrare di dar in deposito una tal somma di lire di Genova, stabilendone la restituzione in lire provinesi o tornesi. È notevole che vi sono cambiali fino del 1207: che era ordine di notificare ogni cambiale entro quattro giorni all'esattore della gabella: e che all'uffizio della posta, che esisteva già nel 1290, s'aveva il diritto di aprir la lettera che si dubitasse contenere una cambiale.

gli abitanti delle frontiere non han bisogno di continue traduzioni; nella solidarietà che oggi esiste fra i diversi mercati, resta semplificato il corso de' cambj, e ovviati gli abusi degli speculatori: nè più l'asportazione di denaro da un paese all'altro induce alla rifusione.

» Non così incontestabili, e ancor meno sperabili parvero tali vantaggi al signor Guglielmo Rossi, ma confesso o non ben intenderle, o non veder la forza dell'objezioni sue. Forse non distingue egli abbastanza la quistione della moneta, da quelle di valore. Non trattasi certo di ridurre il tutto a valor unico o similare, bensì d'avere un facile e comodo istromento di cambio e di circolazione. Egli dice che la *diversa moralità delle masse*, e la cattiva politica de' ministri portano tali squilibrj, che dapertutto cercasi supplire colla carta moneta; ora il valor di questa sarà sempre proporzionato al credito di ciascun paese; onde rinascerebbero sempre le perdite, che si chiamano aggi, differenza, corsi abusivi, perdita percentuale e via là.

» Non io difenderò i governi di questa anticipazione sull'avvenire, nè certo la fiducia potrà mai essere ispirata che in proporzione della politica e della situazione finanziaria. Ma non vedo come ciò possa addursi per ostacolo al togliere l'inconveniente della diversa moneta. Supponete un paese che puntualmente paghi i suoi biglietti; essi monteranno sopra il valor vero, atteso la maggior comodità di trasporto e trasmissione. Supponete un altro, ove il ministero sia ridotto a rinegar i proprj principj e le leggi elementari dell'economia fino a imporne il corso forzato, discenderanno a un vergognoso avvilimento. Ebbene, questa è la condizione d'ogni altra merce; equivale all'alzarsi o abbassarsi del prezzo de' cotoni secondo il raccolto, o secondo la paura che i bastimenti sfuggano alle crociere. È quistione di credito, e a nessun mai venne in mente di ridurlo a un'espressione sola, a un tipo, come s'è fatto colle monete. Certo quelle disastrose operazioni de' governi impacciano la semplificazione delle transazioni, ma non per questo dee men sollecitamente invocarsi

la unificazione della moneta, alla quale devono concorrere mercanti, raffinatori, banchieri, statisti.

» Certamente in ogni contratto v'è un elemento aleatorio; nè mai si restituisce il valore assolutamente identico del prestito: ma non dubbia parmi la utilità della convenzione. Fin qua essa non era proposta che fra le sole genti latine: però è così arruffato questo che vuol chiamarsi principio della nazionalità, che non bene si fisserebbe quali popoli dovesse ella abbracciare. La Svizzera è forse latina a Berna e a Zurigo? Il Belgio è germanico ad Anversa come a Bruxelles? E sono latini i Baschi e gli Alsaziani?

» Certo una gran nazionalità si mette ora in contrapposto a quelle artificiali della restante Europa, e il signor Rossi è persuaso che giammai nel nostro sistema non verrà la Russia, troppo gelosa di non confondere l'esser suo, e di avviare alla profezia di Napoleone, che, fra mezzo secolo, l'Europa sarà repubblicana o cosacca.

» Se questo fatto avverrà, io v'intravedo una gran destinazione providenziale. La stirpe slava conserva ancora quel che la latina e la germanica perdettero, il sentimento dell'autorità, il rispetto delle famiglie e del capo, portato fin alla venerazione, quasi alla deificazione. Come la gente germanica fu destinata a introdurre nella civiltà romana il sentimento della personalità, soffogato da quello della cittadinanza, forse le slave innesteranno alla latina germanica questo principio della venerazione, che ogni dì più è distrutto dalle fantasie de' popoli e dagli errori di chi li governa.

» Che che ne sia di ciò, più difficile pare il trarre l'Inghilterra all'unità. La sterlina pesa grammi 7980: e avendo $\frac{916}{1000}$ di fino, contiene grammi 7. 318 d'oro puro, e vale franchi 25. 20. Si batta una moneta francese da 25 franchi: peserà grammi 8. 064; cioè 74 miligrammi di più, ma essendo inferiore di titolo, avrà solo 7. 258 di fino, cioè 60 miligrammi di meno, che è il valore di 20 centesimi. Hendriks (*Decimal coinage*) e Revee (nell'*Edimburg Review*, ottobre 1866) consigliano questo ravvicinamento, ma più radicalmente l'*Econo-*

miste suggerisce di adottare di netto la moneta francese, purchè si riduca a un tipo unico, sagrifizio che diverrebbe quasi necessario se gli Stati Uniti lo facessero. E a questi men dovrebbe rincrescere l'abbandonare il dollaro, che non è moneta nazionale, ma presa dagli Spagnuoli.

» Nè la convenzione porterebbe la necessità di monete identiche: di fatto in quella austro-germanica del 1857 si stabilirono monete che avessero rapporti semplici; com'è de' 6 fiorini austriaci con 4 talleri prussiani e 7 fiorini della Germania meridionale; la qual proporzione di 4, a 6, a 7 è fondata sul tagliarsi dalla libbra di 500 grammi d'argento fino a 30 talleri prussiani, 45 fiorini d'Austria, 52 $^1/_2$ di Baviera. Le recenti conquiste della Prussia agevoleranno l'unificazione della moneta e dei pesi in Germania: è forse per questo che, nel congresso odierno, il deputato di quel paese non volle altro offizio che di ascoltare; e la quistione monetaria è fra quelle che si sottoporranno or ora alla nuova Confederazione Germanica settentrionale.

» Sul comodo che recherebbe l'escluder il doppio tipo, riducendo anche il 5 franchi a moneta divisionaria col titolo stesso delle minori, e perciò circoscritto ai piccoli pagamenti, gli economisti non vanno d'accordo. Prevale l'idea del metallo unico, e che questo sia l'oro, dacchè l'eguaglianza fra un chilogrammo d'oro e 15 $^1/_2$ d'argento, posta per la legge del germile anno XI, è tanto variata. Pure v'è chi sostiene il contrario; anzi l'illustre signor Wolowski vuole che, come per misurare esattamente il tempo si fa il pendolo di due metalli, la cui diversa dilatazione corregge gli errori, così sia utile l'avere istituito, colla suddetta legge, potersi i pagamenti fare in qualunque dei due metalli. Cresce l'oro? Pagasi in argento, e questa preferenza restaura l'equilibrio: così viceversa. Forse è da ciò se i due valori non restarono sbilanciati neppure del 7 per mille dalla sterminata quantità dell'oro trovatosi negli Urali, nella California, nell'Australia che ne quadruplicò la massa, portando a 25 miliardi di franchi la somma dell'oro circolante, cioè quanto quella dell'argento,

mentre al principio del secolo n' era appena il quarto. Se si fosse prescritto l' oro soltanto, quale scompiglio ne' valori! quale perdita pe' creditori! Se solo l' argento, tutti i prezzi sarebbonsi abbassati, aggravate tutte le obbligazioni, oppressi i debitori.

» Voi discernete quel che v' ha di specioso in tali asserzioni. Sostenerle con tutti gli argomenti della scienza ho inteso a Parigi prima all' Istituto, poi alla Società d' Economia Politica, che (per evitare le acerbezze non ancora disimparate fra i cultori delle Muse severe) si raccoglie ogni mese a un banchetto, al quale invitansi anche estranei: e dopo il caffè, si comincia la discussione. Il 5 giugno ne fu appunto soggetto il campione monetario, e il signor Wolowski con eloquenza e con fatti sostenne non potersi questo dire un tipo, giacchè nulla di fisso ed assoluto vi è in natura che determini i valori, come il metro determina la lunghezza e il chilogrammo il peso: mentre il valore risulta da un rapporto, essenzialmente variabile, secondo i tempi e i luoghi. La sola cosa che può cercarsi è che il termine di confronto sia stabile il più che si può. È la moneta che traduce in un linguaggio universale i rapporti particolari, e per misurare meno imperfettamente i valori, dee possedere un valore intrinseco, esser merce ella stessa: merce di genere proprio, che serve d' intermedio e determinazione a tutte le altre, e che perciò conviene ridurre alla massima stabilità. I metalli che meglio servono a tal uopo per qualità fisiche ed economiche son l' oro e l' argento: ma determinatane la quantità, poco importa se n'adoperi uno solo, scelto ad arbitrario. Il ridurli a un solo moltiplicherebbe e aggraverebbe le crisi commerciali, mentre la prudente legge del germile lascia operar la forza delle cose, e mantiene l' equilibrio col far preferire or l' un metallo or l' altro, chiamati entrambi alla stessa funzione economica, senza pretendere di fissare una proporzione inalterabile fra essi. Il libero traffico or prevalente dee togliere ogni paura dell' affluenza o dell' uscita d' uno dei metalli; e bisogna ben distingere il concetto *tecnico* di rendere esatta e invariabile la composizione materiale delle monete,

dal concetto *economico* della maggior possibile stabilità nella misura del valore.

» Ma mentre il Wolowski considera come una gran conquista della civiltà l'aver tolte le sciagurate variazioni della antica moneta col sottoporne la dimensione e il peso a una misura mondiale, il nostro Enrico Cernuschi, fautore dei molti campioni come meno aleatorj, preferirebbe anche in ciò il libero scambio: s'accettino nella circolazione interiore tutte le specie di qualsiasi paese, sul piede del loro intrinseco; il che costituirebbe un altro legame fra i varj popoli. Passò anche a criticare il campione francese tanto pei pesi e le misure come per la moneta; dalla natura sarebbero meglio dedotti il piede, il cubito, il braccio, la spanna e gli altri, che sono approssimativamente più facili a verificare che non la quarantamilionesima parte della circonferenza della terra (1).

» L'illustre economista Parieu, autore del *Trattato delle imposte*, vicepresidente del Consiglio di Stato, e che allora presedendo al congresso internazionale per l'unificazione della moneta, vi spiegava sì bene le divergenze e adoprava la dinamica delle soluzioni giuste e opportune, richiamava la quistione ai veri termini, cioè la maggior comodità del campione unico. Imperocchè non si tratta della misura del valore, cioè della ricchezza, bensì della pratica utilità, sia pure convenzionale; del mezzo di cambj, dell'oggetto di contratto, dell'istrumento di circolazione; servendo la moneta per i baratti, e divenendo talora ella stessa un oggetto di compra-vendita. Se gli inconvenienti del doppio tipo restarono mascherati

(1) Verso questa libertà propende il prof. Ferrara, testè ministro, scrivendo: « Non esito dire che, fra quanti sistemi conosco riguardo alla moneta, quello nel quale è lasciata ampia facoltà di scelta ai privati, senza che alcuna legge imponga una valutazione diversa dal corso di piazza, è il migliore di tutti. E se il Governo papale tien fermo a conservarlo, io, a nome della scienza economica, gliene fo congratulazioni sincere, e sono lieto di conoscervi e benedirvi sempre quella stessa mano dei papi, che, in mezzo alla universale corruzione dei bassi tempi, fecero i primi sforzi per impedire e fulminare le frodolente alterazioni delle monete. »

allorchè dal campione d'argento si passò a quello d'oro, quando accadesse l'opposto, il ritorno dell'argento porterebbe tali scomodi da far trionfare il concetto dell'unico campione.

» A malgrado de' teorici, nella convenzione del 65 si conservò il concetto del doppio campione, sebben il solo oro sia voluto dall'Inghilterra (1), dall'America, dal Portogallo, e paja il meglio adatto, come di valore più stabile, di più facile trasporto, e meno logorabile. A conservare l'argento non ultimo argomento fu l'accordo della moneta col sistema metrico, potendo col franco pesarsi le lettere, misurarsi le lunghezze, e fin le capacità, tutto riferendo alle dimensioni del nostro pianeta. Della presente Esposizione universale non è la men curiosa parte la mostra delle monete, dei pesi e delle misure usate presso i varj popoli.

» E profittando di questo gran convegno delle nazioni a Parigi, vi è noto che fu raccolta una conferenza internazionale per l'unificazione delle monete. I membri (2) non aveano facoltà deliberative, onde non poteano che discorrere e far progetti, i quali riduceansi a transazioni. Si discusse infatti se alla unificazione condurrebbe meglio il creare un sistema nuovo, e in tal caso qual base dargli; oppure coordinare i sistemi esistenti, e in tal caso quale prendere in ispeciale considerazione, salvo sempre a perfezionarlo. S'insisteva per far adottar da tutti la misura e la moneta francese. Ma non leggiere censure vi si possono fare: per gli usi ordinarj il metro è troppo lungo, troppo grosso il chilogrammo, troppo tenui il grammo e il centimetro: meglio del franco, troppo leggiero per farsi in oro, servivano gli scudi, le doppie, i talleri, le piastre, i dollari; oltrechè il 10 è numero assai men comodo del 12. E quanto al canone mondiale, è noto come la lunghezza del metro non equivalga esattamente alla diecimilionesima parte del quarto del meridiano, oltrechè non vi è ragione di desumerlo

(1) In Inghilterra ne' pagamenti l'argento non può eccedere il valore di due sterline, cioè 50 franchi.

(2) Per l'Italia erano Artom, consigliere di Legazione, e Giordano, ispettore delle miniere.

dalla circonferenza elittica piuttosto che dall'asse di rivoluzione (1).

» John Herschell pubblicò ultimamente una lezione sul pendolo, il metro e lo yard. Sapete, Onorevoli Colleghi, che questo rappresenta il braccio di non so qual re d'Inghilterra, come da noi il piede Liprando, e così il palmo, il cubito, il dito. Un atto del Parlamento 1824 dichiara lo yard eguale a 36 pollici: mentre pollici 39. 139229 fanno la lunghezza del pendolo a secondi, oscillante nel vuoto a livello del mare alla latitudine di Londra. Herschell vorrebbe che, invece d'adottare il metro francese, si estendesse lo yard, solo crescendolo d'un millesimo, in modo che fosse esattamente submultiplo dell'asse polare: e preferisce il sistema duodecimale.

» S'aggiunga che il pezzo da 20 franchi è una moneta irrazionale come le antiche, giacchè pesa grammi 6.451 circa, onde non ha ragione d'esser preferita alle altre. Se la Francia battesse una moneta da 25 franchi, questa sarebbe sol di 20 centesimi inferiore alla lira sterlina, e men d'un franco alla mezza aquila americana: il pezzo di 5 rubli russo vi si avvicinerebbe assai (2): come assai il 10 fiorini d'Austria. Non avrebbe però alcuna attinenza colle monete di Spagna, tanto diffuse, nè del Portogallo o colla corona germanica, o colle monete scandinave. L'Inghilterra poi ripugna troppo ad alterar la propria sterlina, trincerandosi dietro i nomi di Newton e Locke e gli esempj di Elisabetta e di Guglielmo III per evitare ogni deterioramento. Le quattro genti latine e le altre germaniche, le quali da così poco rifusero la moneta, recansi di malavoglia a un nuovo cambiamento, che offre sempre disagi e facilità d'inganni. Che se l'introduzione del sistema

(1) Anche filologicamente potrebbe censurarsi quel sistema. Perocchè invece di *decimetro*, sarebbe dovuto dirsi *decametro*: *miriametro* è barbaro, mentre il giusto sarebbe *miriometro*, conforme al μυριόκαρπος, e all'usuale *termometro*. Anche kilometro dovrebbe scriversi *chiliometro*. Sarebbe bene, in italiano, distinguere i derivati da γράμμα peso, come *ettogramma*, *chilogramma*, dai derivati di γραμμή linea, come *parallelogrammo*.

(2) Il cinque rubli d'oro pesa come il napoleone, ma ha 917 di fino.

*

metrico fu sì difficile e lunga in Francia dove nacque, quanto più fuori, dove ogni paese ritiene la sua moneta come il più opportuno mezzo di cambio?

» Pure l'importanza di questa unione fu conosciuta tale, che, quando il Parieu già l'aveva portata al miglior punto, volle darvisi presidente il principe Napoleone; poi senza avere se non poste le basi a ulteriori negoziazioni, fu rimessa al 15 febbrajo venturo. E bene può sperarsi che all'unificazione monetaria di tutte le genti della civiltà occidentale (1), malgrado le suscettività nazionali e le personali pretensioni e le abitudini, s'arriverà per mezzo di convenzioni e poco a poco, sicchè la pratica supererà la teoria, non abolendo le singole monete, ma in avvenire non battendone se non tali che sieno multiple e submultiple di quella che fosse adottata come tipo. A tal uopo giova la discussione; ond'è che non esitai richiamar la vostra attenzione, Onorevoli Colleghi, su questo tema, che occupa oggi l'Europa, la quale, stanca delle orribili convulsioni, spera che lo sviluppo dell'industria, le abitudini del credito, l'estensione e facilità de'cambj condurranno, malgrado la micidiale politica, al concerto delle intelligenze e dei cuori, ed a costituire quella grande nazionalità, che una volta vigeva col nome di Cristianità, e che ora si tende a ristabilire mentre appunto si predicano tanto e sì poco s'intendono le geografiche nazionalità particolari. »

(1) In questo momento le gazzette annunziano che l'imperatore della Cina fece coniare monete da 20, da 5, da 1 franco. È a cred re? L'Austria, per mezzo del venerabile barone De Hock, si dichiarò pronta ad una convenzione sulle basi stabilite.

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DEL 1.° AGOSTO 1867

PRESIDENZA DEL PROF. P. FRISIANI

Presenti i Membri effettivi: AMBROSOLI, BIFFI, CANTÙ, CURIONI, FRISIANI, CASTIGLIONI, GIANELLI, HAJECH, LOMBARDINI, MAGGI, PORTA, SACCHI, POLI BALDASSARE, STRAMBIO; e i Socj corrispondenti: BELGIOJOSO, VILLA.

LETTURE E COMUNICAZIONI

Il dott. FELICE DE ANGELI legge alcune sue osservazioni sul I volume della *Storia della città di Roma* di Alfredo Reumont; ed esposto come non sia possibile scrivere una storia della città di Roma nell' evo antico che non sia in pari tempo una storia dello Stato romano, passa a toccare in una rapida rivista i punti più importanti dell'opera, dove ha trovato novità di vedute e di risultati, e dove non può accettare le idee dell' autore.

« L'autore cerca prima di tutto di avvalorare le tradizioni romane, sì fieramente combattute dai Tedeschi, col carattere delle località, alle quali si riferiscono; teoria nuova e maestrevolmente delineata; ma non corredata delle prove necessarie. Nella quistione sulla doppia origine del Comune romano l'autore dà prove irrefragabili dell' assoluta prevalenza dell'elemento sabino sul latino. Espone quindi la singolare ana-

logia, non osservata prima d'ora dagli storici, fra l'antichissima costituzione romana e quella dei popoli germanici, e fra la riforma introdotta da Servio e la costituzione di Solone. Fra le cause che contribuiscono, secondo l'autore, al rapido sviluppo della potenza romana dopo l'invasione dei Galli, la principale è quella che dipende dal sistema politico seguito dai Romani, diverso affatto da quello degli altri popoli antichi. Mentre questi fondano la loro potenza sull' esclusione di ogni elemento straniero, Roma sino da' suoi inizj segue il sistema dell'attrazione e dell'assimilazione di elementi forestieri. Qui sta il segreto di sua grandezza. La lotta fra patrizj e plebei non poteva cessare coll'istituzione del tribunato, ch'era una negazione della vera autorità, l'autorità del Senato; ma doveva anzi divenire più forte. Essa si trasformò più tardi (sempre secondo le idee dell'autore) in una lotta fra ottimati e *homines novi*. Catone è la personificazione della lotta fra le idee antiche e le nuove, che diè luogo alle guerre civili, le quali incominciano coi Gracchi. La grande trasformazione dello Stato romano da repubblica in principato ha principio colle contese dei Gracchi. Il dispotismo militare apre ad essa la via con Mario: Silla, e più tardi Pompeo, ne proclamano la necessità per opera precisamente di quel partito che si tenne poi con indomita ostinazione attaccato alle forme repubblicane, quando la repubblica era già da gran tempo perita. La storia di Roma con Mario non è più la storia di grandi fazioni politiche, ma quella di una serie di uomini, di cui i migliori sono piuttosto i campioni di personali interessi che non i rappresentanti di partiti politici. La morte di Cesare viene dall'autore attribuita all'odio di tutte le classi contro di lui; ma da quanto ci tramandarono gli storici contemporanei, dal contegno del popolo dopo quell'avvenimento e dal nesso logico dei fatti si dovrebbe invece concludere, secondo il De Angeli, ch'essa fu opera esclusiva dell'aristocrazia, la quale, come tutti i partiti i quali hanno dominato lungamente, non volle rassegnarsi a morire quando fu la sua ora.

» Colla storia politica, l'autore, fa procedere di pari passo la storia artistica della città, la quale naturalmente occupa una buona parte del volume. Egli segue minutamente le traccie dei monumenti rimasti, con una diligenza che ci prova il suo amore straordinario per le cose romane, la sua vastissima erudizione e i lunghi studj fatti sul luogo. Egli ci trasporta col pensiero veramente all'epoca ed agli oggetti a cui si riferiscono le sue osservazioni; sicchè ci par quasi d'averli dinanzi agli occhi; e ci pone tra mani una stupenda guida di Roma antica, i cui monumenti facilmente si potrebbero rintracciare nei ruderi loro, passeggiando per le vie di Roma moderna. — Del processo di assimilazione, nel quale si risolve la storia romana, subì Roma stessa le prime conseguenze non soltanto nella sua vita politica e nelle arti, ma eziandio nel culto e nella nazionalità: ond'essa divenne dapprima latina, indi italiana, infine mondiale. »

» Prosegue il De Angeli a mostrare come col sorgere del cristianesimo il libro assume un carattere troppo religioso, e si estende in particolari di storia ecclesiastica, che sono quasi affatto estranei all'argomento; ond'è a temersi che nei seguenti volumi Roma papale abbia a far troppo spesso dimenticare all' autore Roma romana e italiana. Questo carattere religioso del libro impedisce all'autore di porre Costantino nella sua vera luce, e mentre pure lo accusa d'un triplice assassinio fra i membri di sua famiglia, e lo dice crudele, violento, doppio, despota e dedito fino agli ultimi suoi giorni a pratiche pagane, ne esalta le virtù e la grandezza. — Nelle osservazioni dell' autore intorno alla posizione politica fatta ai pontefici dall'assenza degli imperatori da Roma, egli ci dà a conoscere che si schiererà fra i sostenitori del potere temporale dei papi, dicendo che quella posizione ebbe conseguenze incalcolabili per la grandezza, libertà ed unità della Chiesa, mentre in realtà essa riuscì dannosissima e alla Chiesa e all'Italia, la quale la ci entra un po' anch' essa in una storia della città di Roma, benchè l' autore se lo dimentichi. Conchiude il De Angeli manifestando il timore che, special-

mente in confronto allo stupendo lavoro del Gregorovius, l'opera di Reumont non possa nei successivi volumi riuscire così importante come nel primo; soggiunge però che ad ogni modo, per gli studj profondi dell'autore, essa porterà alla storia italiana non lievi vantaggi. »

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO (*).

Libri presentati nelle adunanze dell' 11 *luglio e* 1.° *agosto* 1867.

GELMETTI, Appendice al libro: *Roma e l'avvenire della lingua italiana,* ecc. Milano, 1867.

GROSSUS, Karoli Raccae elogium. Novara, 1867.

POZZUOLO, Inni omerici, aggiunti gli epigrammi e la Batracomiomachia. Traduzione in versi col testo a fronte. Torino, 1865.

Pubblicazioni periodiche ricevute nei mesi di luglio e agosto 1867.

Abhandlungen der k. böhmischen Gesellschaft der Wissenschaften, Fünfter Folge vierzehnter Band. Prag, 1866.

HATTALA, De mutatione contiguarum consonantium in linguis slavicis. HÖFLER, Die Markgräfin Barbara von Brandenburg als Herzogin vor Crossen und Verlobte K. Wladislaus Jagello's von Böhmen.

Annali della Società agraria provinciale di Bologna. T. VI. Bologna, 1867.

AGUCCHI, Il credito fondiario e le casse di risparmio — Sui progressi agrarj della provincia di Bologna. — ZANOLINI, Dei nostri coloni mezzadri per rispetto alla tassa sul macino. — ROSSI, Su una buona legge forestale.

(*) *Gli annunzj in questo* Bullettino *servono di ricevuta delle pubblicazioni inviate dalle Accademie.*

Annali universali di statistica. Vol. XXXI, fasc. d' aprile. Milano, 1867.

Guyot, L'inventeur. — Rameri, Delle condizioni di progressso delle industrie in Italia.

Atti della R. Accademia delle scienze di Torino. Vol. II, disp. 4 e 5. Torino, 1867.

Promis C., Sunto di un capitolo della storia antica di Torino. — Govi, Intorno a una pretesa dimostrazione matematica della recente apparizione dell'uomo sulla terra. — Promis D., Sopra una medaglia di Bartolomeo della Rovere. — Vallauri, Animadversiones in dissertationem Friderici Ritschelii de poëtae nominibus.

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse. N. 115. Lousanne, 1867.

Vulliemin, Pierre le Grand et l'amiral Lefort. — Bolley, L'École polytecnique fédérale. — Viel-Castel, L'Église et l'Empire romain au IV^e siècle.

Bulletin de l'Académie impériale des sciences de St.-Pétersbourg. T. X. N. 3. St.-Pétersbourg, 1867.

Brosset, Activité litteraire des Géorgiens et des Arméniens.

Il R. Istituto Tecnico di Milano. Notizie e dati raccolti dal Consiglio dei professori per la Esposizione universale che si terrà in Parigi l'anno 1867. Milano, 1867.

Indice delle opere inedite del cav. Agostino Longo. Genova, 1867.

L'Exposition universelle de 1867 illustrée. N. 1-25. Paris, 1867.

Mémoires de l'Académie impériale des sciences de St.-Pétersbourg. Tom. X, N. 16. St.-Pétersbourg, 1866.

Besobrasof, Études sur les revenus publics. Impots sur les actes.

Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti. Vol. X, fasc. 8. Firenze, 1867.

Gnoli, Vittoria Accoramboni — Scialoja, La Chiesa, lo Stato e la liquidazione dell' asse ecclesiastico. — Beltrami, Gli artisti italiani a Parigi. — Bonghi, La legge di riforma elettorale nella Camera dei Comuni.

Paris-Guide. Première partie: Science et art. Deuxième partie: La vie. Paris, 1867.

Relazione letta dal sindaco nella seduta 18 luglio 1867 del Consiglio Comunale della città di Milano. Milano, 1867.

Revue britannique. N. 7. Paris, 1867.

Chute de Ninive. — Elias Howe et la machine a coudre — Le merveilles de l'horologerie. — Examen comparé du régime municipal en France, dans la Grande Bretagne et aux États-Unis d'Amérique. — L'odyssée d'un saltimbanque. — De Gircourt, La Saga de Vega Glum. — Automates. — Rondelet, Réflexions d'un promeneur a l'Exposition universelle.

Revue des Deux Mondes. 3e livr. Paris, 1867.

Dora d'Istria, La nationalité hellénique d'après les chants populaires. — Saint-Renè Taillandier, Le comte Stéphan Széchény. — Lejean, Les Anglais sur l'Indus. — Clavé, La sylviculture à l'Exposition universelle. — Duchesne de Bellecour, L'état politique et commercial de la Chine et du Japon. — De Rémusat, De la philosophie religieuse contemporaine. — L'Allemagne et ses nouvelles tendances politiques.

Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques. 7e et 8e livr. Paris, 1867.

Dupin, Premier recensement accompli dans l'Inde. — Morin, Sur le projet d'organisation de l'enseignement technique. — De Parieu, Principes de la science politique. — Saint-Hilaire, Les légendes de l'Aitareja Brahmana du Rig-Vèda. — De Lavergne, Quesnay. — Baudrillart, Le luxe public et privé à Athènes. — Chadwick, Sur les unions ouvrières en Angleterre. — Lucas, Le travail des femmes appliqué à la grande industrie. — Levasseur, Le progrès dans la classe ouvrière.

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DEL 7 NOVEMBRE 1867

PRESIDENZA DEL CAV. CARCANO

Presenti i Membri effettivi: Ambrosoli, Biffi, Carcano, Castiglioni, Cornalia, Curioni, Garovaglio, Hajech, Lombardini, Polli Giovanni, Porta, Rossi, Sacchi, Verga; e i Socj corrispondenti: Amati, Belgiojoso, Cremona, Lattes, Longoni.

LETTURE E COMUNICAZIONI

Il M. E. Sacchi legge il seguente *Rendiconto sommario del sesto Congresso internazionale di statistica:*

« L'istituzione dei Congressi internazionali di statistica è dovuta alla sapiente iniziativa di Adolfo Quetelet, il Nestore degli statistici viventi. Il primo fra questi dotti convegni si tenne a Bruxelles nell'anno 1853, coll'intervento di 236 membri effettivi. Il secondo ebbe luogo in Parigi nel 1855, ed accolse 261 scienziati. Il terzo si tenne a Vienna nel 1857, con 541 cultori dalla scienza statistica. Si tenne il quarto a Londra nel 1860, con 593 persone. Il quinto si raccolse a Berlino nel 1863, con 477 membri effettivi; ed il sesto, che ebbe testè luogo a Firenze, contò il numero di 717 intervenuti. Fra questi vi ebbero 85 rappresentanti di 23 Stati di

Europa, esclusa Roma e la Spagna, e 632 appartenenti all'Italia, fra i quali contavansi 187 rappresentanti i varj corpi scientifici, le Camere di Commercio e le Commissioni provinciali di statistica.

» Chi istituiva pel primo questi Congressi internazionali, tendeva a tre grandi scopi; a quello di creare la teoria della scienza statistica con una nomenclatura scientifica comune; a quello del reciproco scambio delle statistiche ufficiali e private dei varj Stati del mondo, ed a quello di istituire di comune accordo studj comparativi di statistica sopra moduli possibilmente uniformi.

» Il primo di questi scopi non si potè per anco raggiungere; ed era ben naturale che ciò dovesse accadere.

» Per poter creare una buona teoria statistica fa d'uopo ad un tempo conoscere e lo stato intiero di fatto di ogni paese, ed il civile indirizzo a cui vuolsi avviare per l'avvenire. Questo indirizzo è spesse volte un segreto per alcuni governi che si mostrano gelosi della loro autocrazia, ed è una via appena adombrata e talora soltanto presentita presso certe popolazioni a civiltà esordiente ed incompleta.

» Ogni volta infatti che si tentò di iniziare in simili Congressi qualche studio di pura teoria, si tennero tutti in tale riserbo, che fu duopo rinunziarvi, differendone la trattazione a miglior tempo. Si potè però studiare in comune il modo di ordinar meglio le statistiche così dette ufficiali, avendo potuto prevalere il principio di togliere questi lavori dalle mani della così detta burocrazia, per affidarli a speciali Corpi scientifici con vedute abbastanza indipendenti.

» Il secondo degli scopi di questa importante istituzione, che consisteva nel reciproco scambio dei lavori statistici di ogni paese, si ottenne completamente, e varj governi concedettero persino il beneficio dell'affrancazione postale per la spedizione di cosiffatti lavori, onde agevolarne sempre più la libera circolazione.

» Al terzo fra gli scopi del Congresso, che mirava a studj comuni di statistica comparativa, si rispose con alacrità ve-

ramente esemplare. E per provarlo, ci basti riassumere il risultato sommario degli studj stati intrapresi nei primi cinque Congressi.

» Riguardo alla statistica territoriale, si proposero tutti gli studj che illustrano la topografia e la climatologia. Si tracciarono i processi più esatti pel censimento delle terre e dei prodotti agricoli. Nel Congresso di Londra si trattò magistralmente il tema della statistica metallurgica, in relazione anche alla condizione degli operaj.

» Pel censimento della popolazione si posero a riscontro i varj metodi stati sinora accolti per aver buone anagrafi. Si tracciarono nuovi moduli per la statistica etnografica e professionale, e si consigliarono nuove indagini per meglio determinare la popolazione di fatto e di diritto. Si iniziarono studj sulla condizione della popolazione addensata nelle grandi città, sotto il rapporto economico, igienico e morale. Si pensò a costruire una statistica sull'industria manufatturiera e sulla condizione delle classi operaje, studiando per così dire il budget d'ogni famiglia artigiana. Si raccomandò in generale un nuovo studio comparativo fra la produzione ed il consumo, in relazione all'ordine sociale delle ricchezze. Si propose una nuova statistica commerciale, raffrontata colle rispettive legislazioni. Si votò l'uso uniforme del sistema metrico-decimale nei prospetti statistici d'ogni nazione, e si emisero voti per l'accoglimento di un sistema uniforme di monete, di pesi e di misure.

» Si accolsero moduli uniformi per la statistica delle vie di comunicazione, sia di terra che di acqua, per le corrispondenze postali internazionali, e per le comunicazioni telegrafiche.

» Si proposero speciali studj sulle istituzioni di credito, sulle società di assicurazione, tanto terrestri che marittime, e sulle società cooperative, di previdenza e di risparmio.

» La statistica sanitaria occupò lungamente i congressi, e si vollero esaurire ad uno ad uno tutti i temi che ad essa si riferiscono.

» Il congresso di Londra raccomandò una nuova statistica del pauperismo, in relazione agli istituti di beneficenza.

» Si iniziarono anche i primi studj per la statistica dell'istruzione, incominciando dalle scuole primarie, e proseguendo sino alle scuole così dette secondarie, tanto classiche come tecniche. Si propose pure una statistica bibliografica, distribuita con nuovo ordine scientifico.

» Si pensò a far redigere in modo possibilmente uniforme la statistica giudiziaria tanto civile che penale, e riguardo a quest'ultima si volle aggiungere anche la statistica carceraria, a seconda del vario sistema penitenziario accolto dalle diverse nazioni.

» Si raccomandò una nomenclatura uniforme nella statistica finanziera, con istudj speciali sull'influenza economica delle imposte, in relazione al ben essere di ogni popolazione.

» Da ultimo si trattò anche il tema della statistica militare, tanto per gli eserciti di terra che di mare, con uno speciale riguardo al rispettivo stato sanitario.

» Questa sommaria indicazione dei temi trattati nei precedenti Congressi, pone abbastanza in evidenza l'affetto che si ebbe vivissimo di ampliare il campo della scienza per renderla veramente internazionale.

» Toccò in quest'anno all'Italia l'onorevole e ad un tempo arduo mandato di accogliere i più eletti cultori di questa scienza, e di disporre altresì la trattazione di quei temi che ci erano tramandati dalle precorse adunanze.

» A questo gravissimo cómpito si consacrò con esemplare alacrità la benemerita Giunta Centrale di Statistica, magistralmente diretta dal commendatore Maestri. Sotto la presidenza del Ministro di Agricoltura e Commercio si elesse una consulta composta di ottantasette distinti cultori degli studj statistici, diciassette dei quali appartengono al nostro Istituto, e colla loro dotta opera si preparò la trattazione dei temi da discutersi nel Congresso. E perchè ne fosse agevolata la discussione, lo stesso dottor Maestri fece raccogliere in una coscienziosa relazione tutti gli studj trattati nei cin-

que precedenti Congressi; fece pubblicare i rapporti predisposti dalla Giunta Ordinatrice sui temi che dovevano discutersi, e li fece anche riassumere in un rapporto complessivo. Dispose insomma ogni cosa perchè nel troppo breve tempo in cui stette raccolto il Congresso, non si avesse a mancare d'ogni opportuna notizia illustrativa.

» Il Congresso era in quest'anno ripartito in otto sezioni.

» La prima doveva occuparsi della teoria e della parte tecnica della scienza. Cesare Correnti dispose il tema dell'ordinamento degli ufficj di statistica. Maestri svolse la nomenclatura uniforme della statistica. Brioschi trattò delle leggi di mortalità e delle tavole normali per le società di assicurazione. Anziani riferì intorno al censimento uffiziale della popolazione.

» Nella seconda sezione si doveva illustrare la parte topografica della statistica. Il prof. Cantoni riferì sulla statistica meteorologica, e il marchese Pareto illustrò la statistica idrografica.

» La terza sezione abbracciava la statistica agricola. Restelli preparò il tema del credito fondiario; Rabbini quello del valore delle terre; e Lampertico propose i moduli per la statistica del bestiame.

» La quarta sezione trattava per la prima volta la statistica comunale, ed ebbe per relatore Cesare Correnti.

» La quinta sezione aveva a trattare il tema della circolazione monetaria e fiduciaria, in base ad una relazione di Allievi.

» La sesta sezione doveva occuparsi di due ardui temi, quello della statistica delle cause impellenti a delinquere, e quello della statistica del pauperismo.

» Per la settima sezione, il dott. Baroffio dispose il tema della statistica medica delle armate.

» Per l'ottava sezione, i relatori Maestri, Bonaini, Tommaso Gar, e Fiorelli, disposero i temi relativi alla statistica degli archivj, delle accademie di belle arti, dei conservatorj di musica, delle biblioteche e dei musei.

» In sette adunanze di sezione ed in altrettante adunanze generali ebbe campo il Congresso di vedere svolti tutti questi temi, e potè prendere alcune importanti deliberazioni.

» Colla scorta dei processi verbali d'ogni adunanza, che il commendatore Maestri ebbe la rara diligenza di far pubblicare e diramare appena fu chiuso il Congresso, e con qualche nostro personale ricordo, noi procureremo di riassumere, sommariamente, ciò che di più notevole venne accolto per l'ulteriore progresso della statistica internazionale.

» Il Congresso deliberava innanzi tutto di raccomandare ai governi la creazione di speciali ufficj di statistica, costituiti per la parte scientifica da un corpo di dotti indipendenti, e sussidiati per la parte tecnica dai pubblici ufficj e dal concorso privato.

» Si propugnò di bel nuovo la necessità di introdurre una terminologia uniforme nei lavori statistici, mettendosi all'uopo d'accordo fra loro i cultori di così fatti studj.

» Veduta l'importanza di dare a molti lavori statistici una base scientifica mercè l' applicazione delle matematiche, si emise il voto che nel venturo Congresso si tenga una speciale sezione per trattare tutte le questioni statistiche, le quali aver possono qualche rapporto diretto colla teoria delle probabilità.

» Si proposero nuovi moduli per il censimento della popolazione, onde meglio distinguere la popolazione a dimora permanente da quella a soggiorno passeggiero, e si ampliarono anche le indagini sullo stato di famiglia.

» Si accolse con unanime plauso il nuovo modello di statistica idrografica, ove si potè svelare tutto il tesoro economico che si ritrae dall' acqua in Italia, e si riprodussero alcune fra le importanti indagini che alcuni anni sono intendeva di promuovere con premio speciale l'Istituto Lombardo, quando pubblicava il concorso sull'uso delle cadute d'acqua a beneficio dell'industria nazionale.

» Per la statistica meteorologica, il prof. Cantoni accennava all'uso che poteva farsi delle osservazioni raccolte a

modo sintetico dagli osservatorj meteorologici d'Europa, e davasi incarico alla Giunta Centrale di statistica del nostro Regno di invitare i direttori degli osservatorj delle varie regioni a voler porsi d'accordo per compilare con vedute uniformi una statistica meteorologica d'ogni paese.

» Per la statistica agricola si emise il voto che si dovessero da ogni Governo riformare i catasti censuarj sulle nuove basi scientifiche adottate dal Congresso. Riguardo alla produttività agricola, si indicarono i moduli per tener nota dei frutti dei campi su basi possibilmente uniformi, e coll'aggiunta dei rispettivi valori. Si proposero le investigazioni da farsi per viemmeglio conoscere l'influenza che possono esercitare le istituzioni delle banche di credito fondiario ed agricolo sulla possidenza territoriale.

» Si raccomandò una speciale monografia statistica intorno a quella parte precipua della ricchezza agricola che è rappresentata dal bestiame, e se ne propose un decennale censimento, con alcune indicazioni che valgano a farne meglio apprezzare il valor capitale e il valore di uso.

» Un nuovo genere di studj statistici si volle far iniziare da Cesare Correnti, e fu quello della statistica dei Comuni, non più considerati come unità amministrative, ma come corpi autonomi, aventi una vita loro propria, e con un modo di essere affatto speciale e caratteristico. Le nuove indagini che egli propose e che il Congresso accolse a voti unanimi, daranno vita ad importanti monografie, che faranno finalmente conoscere la fisonomia vera delle piccole aggregazioni umane, le quali sono bensì una parte dei grandi corpi sociali, ma, a modo delle famiglie, posseggono una loro propria biografia. Si raccomandò in pari tempo la compilazione di speciali annuarj statistici delle più popolose città d'Europa.

» Il Congresso ripetè per la terza volta il voto di veder possibilmente diffuso presso tutti i popoli civili il sistema metrico-decimale, desiderando che venga esso accolto anche dal Regno Britannico, che è tuttora restío ad ammetterlo.

» Una grave scissura si manifestò nel seno della quinta

sezione fra i rappresentanti britannici ed i francesi intorno all'unità del tipo monetario, chè i primi volevano unicamente limitato all'oro, ed i secondi volevano conservato il doppio tipo dell'oro e dell'argento col rispettivo ragguaglio. Il Congresso accolse allora il prudente partito di raccomandare tutte quelle misure che avranno per iscopo di ridurre ad un tipo comune od a tipi analoghi, mediante facili conguagli, i diversi sistemi monetarj attualmente in uso fra le nazioni.

» Lo stesso riguardo ebbe pure il Congresso astenendosi dall'emettere alcun voto sull'unità o moltiplicità delle banche, e si limitò a proporre i moduli statistici per conoscere la rispettiva loro importanza nella circolazione dei valori fiduciarj.

» Uno fra gli studj più ardui a cui attese il Congresso fu quello di trovar modo di indicare nelle statistiche penali anche le cause che determinano i reati. Per questo studio più patologico che statistico, si indicarono le seguenti cause a delinquere, cioè, la conservazione di noi stessi o degli altri sotto il rapporto dell'onore, della libertà, della vita, dei beni; la superstizione e i pregiudizj; le passioni religiose; le passioni politiche; le dissensioni economiche o sociali; l'amor lecito od illecito; la collera e l'ubbriachezza; l'odio e la vendetta; la cupidigia; la brutalità; i mezzi di facilitazione e l'impunità a delinquere; le dissensioni domestiche; l'indigenza, e per ultimo le cause diverse od ignote.

» Queste distinzioni, benchè ammesse dal Congresso, parvero ad alcuni soverchie di numero, e fors'anco troppo minute e difficili a riconoscersi.

» L'altra ardua questione del pauperismo non potè essere trattata, e fu differita ad un altro Congresso, raccomandandosi però lo studio di una nuova istituzione di patronato generale delle classi indigenti, da esercitarsi d'accordo con chi regge i varj istituti di pubblica beneficenza.

» Si accolsero i nuovi formularj per redigere la statistica sanitaria degli eserciti sì di terra che di mare, e si raccomandò di bel nuovo ai governi la nuova associazione internazionale per la cura dei feriti in guerra.

» Il Congresso accolse per ultimo a voti unanimi le nuove module proposte per la statistica delle accademie di belle arti, per le scuole di disegno industriale, per gli archivj, le biblioteche, i musei, ed i conservatorj di musica. Intorno a queste importanti istituzioni si emisero dal Congresso alcuni voti. Si volle che dagli archivj si stralciassero que' manoscritti che hanno un valore letterario, per aggregarli alle biblioteche; che si pubblicassero i documenti storici più importanti, o che si divulgassero per lo meno i cataloghi ed i regesti di ciò che contengono di più interessante. Riguardo alle biblioteche, si raccomandò la maggior possibile diffusione delle librerie scolastiche, professionali e popolari, anche circolanti, e da tenersi aperte di giorno e di sera, escludendo dall'apertura serale le grandi biblioteche che contengono opere rare e preziose, e servono a più alti studj. Si raccomandò l'istituzione di Commissioni scientifiche che attendano all'acquisto dei libri per le biblioteche, desiderando per ogni grande Stato una biblioteca a studj universali. Rispetto ai musei, si emise il voto di vederli arricchiti con iscambj internazionali, e di trovarli sempre illustrati per cura di società archeologiche.

» Da questa sommaria indicazione dei temi trattati sarà agevole rilevare il frutto che si potè cogliere nel breve periodo di un settimanale convegno. Soltanto fu notato uno screzio che avvenne ed avverrà pur sempre nelle adunanze generali, dove taluni, fondandosi sopra una concisa esposizione delle conclusioni prese dopo matura discussione nelle sezioni da persone competenti, vogliono improvvisare objezioni od emende, che non si ha neppur tempo nè di chiarire, nè di confutare. Per togliere siffatto inconveniente, si dovrebbero accogliere queste ultronee osservazioni, come l'espressione di opinioni personali, senza guastare il lavoro pensato e già offerto a nome delle sezioni.

» Un'altra serie di equivoci è pure occorsa nelle sezioni, ove si volle da alcuni tramutare i temi statistici nella soluzione di problemi economici o giuridici, non avvertendo al

modo di ridurre praticamente queste formule delle scienze che sussidiano, o che, per dir meglio, devono dirigere la stastitica, in inchieste di fatti nuovi. Questa mancanza di tatto pratico fece talvolta dividere il Congresso in due campi; nel campo degli statistici aggruppatori di cifre, ed in quello di puri teorici a formule astrattamente scientifiche.

» Se da alcuni ci venisse ora fatta questa domanda: il sesto Congresso internazionale di statistica ha fatto progredire la scienza? Noi non esiteremmo a rispondere che, se non l' ha fatta progredire a riguardo delle nuove aspirazioni della scienza per sè stessa, le ha però saputo porgere un ulteriore e più sicuro indirizzo, ed ha posto i varj governi nella felice condizione di emularsi a vicenda, per far noto ciò che si opera pel pubblico bene; ed è già questo uno dei più nobili trionfi della scienza, non d'altro bisognosa e sollecita che della luce del vero.

» Un ultimo e forse più caro frutto che si ritrasse da questo dotto convegno fu quello di aver posto ad intimo contatto i più illustri cultori di questa scienza di tutta Europa, il che varrà forse meglio di certi trattati internazionali ad affratellare ognor più fra di loro i popoli colti e civili. »

Il M. E. comm. Lombardini dichiarò di riconoscer giusti gli elogi fatti dal collega Sacchi alla Relazione del marchese Pareto sopra la natura, le proprietà, il regolamento e l' uso delle acque, ma credette di dover soggiungere le seguenti osservazioni:

« Mentre nel programma a stampa, steso dal signor commendatore Maestri, si fa menzione di grandiosi lavori idrologici sul Po e sul Mississipi, il signor Pareto, dopo aver dedicate due pagine a quelli recentemente fatti in Svizzera sui torrenti, intorno poi agli studj concernenti i fiumi, ha comparativamente usato maggior parsimonia, malgrado la prevalente loro importanza. Egli dice che l' idrografia de' fiumi è stata studiata praticamente in questo secolo in Francia, partico-

larmente sotto i rapporti delle loro piene e delle innondazioni che ne sono la conseguenza, possedendosi su quest' oggetto lavori sommamente rimarchevoli. Aggiunge che i fiumi sonosi pure studiati altrove, e specialmente il Reno, il Danubio ed il Po, e che si sono fatti studj anche in Francia, in America ed in altri paesi rispetto alla navigazione interna, ed in Ispagna sul Guadalquivir e sull'Ebro circa all'irrigazione ed alla forza motrice; e dell'Italia non si parla punto.

» Venti anni sono per altro, gli ingegneri Baumgarten e Dumont, pubblicarono in Francia due sunti molto estesi dei lavori idrologici sulla Lombardia, richiamando l' attenzione dei loro connazionali sulla grandiosità delle opere ivi eseguite per l' utilizzazione delle acque e per la difesa contro le loro irruzioni, come pure sull'ammirabile magistero col quale vien tutto regolato. E siccome in taluna delle mie Memorie ivi esaminate avevo dimostrata l'esagerazione delle dichiarazioni di Prony e di Cuvier sul preteso rapido alzamento del fondo de' nostri fiumi arginati, venni invitato a porgere schiarimenti sopra un argomento che l' illustre Minard notava interessare in grado sommo i tecnici della Francia; lo che feci in una Memoria letta a questo Istituto nel 1852. Le ragioni in essa svolte ed i fatti esposti si sono riportati nel 1860 in una Memoria dell' ispettore generale signor Comoy, che, venuto appositamente a visitare i nostri arginamenti, ne rimase maravigliato; e contemporaneamente servirono di base al chiarissimo Humphreys per propugnare nella magnifica sua monografia del Missisipi l'arginamento di quel fiume gigante.

» Se il signor Pareto aveva dei motivi per astenersi dal nominare persone, sembra però che in tale circostanza fosse il caso di notare che in Italia, sull' alta pianura subalpina, mezzo milione di ettari di terreni vengono irrigati con un corpo d'acqua della complessiva portata di 500 metri cubi per ogni secondo, ed oltre ad un milione di ettari di terreni sommergibili dalle piene nella bassa pianura fra l'Alpi e l'Apennino, de' quali circa sei decimi nel bacino del Po, sono difesi con un sistema di arginature e di canali di scolo unico al

mondo, e come il tutto venga regolato con metodi semplicissimi e razionali.

» L'illustre statistico signor barone Czoernig, nostro corrispondente, che prese tanta parte a quel congresso, e che nello scorso anno pubblicò a Vienna una pregevolissima Memoria sulla Lombardia, ove dieci pagine sono dedicate alla idrografia di questa regione, avrà sicuramente dovuto rimanere maravigliato di non veder fatto alcun cenno di cose che tornano a tanto onore del nostro paese, e che hanno un immediato rapporto cogli oggetti da trattarsi dal Congresso internazionale di statistica tenuto nella capitale del nostro Regno ».

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DEL 5 DICEMBRE 1867

PRESIDENZA DEL CAV. CARCANO

Presenti i membri effettivi: Ambrosoli, Biffi, Biondelli, Cantù, Carcano, Castiglioni, Ceriani, Curioni, Frisiani, Gianelli, Lombardini, Poli Baldassare, Polli Giovanni, Rossi, Sacchi, Strambio, Verga; e i socj corrispondenti: Belgiojoso, Corvini, Fano, Lattes, Villa.

LETTURE E COMUNICAZIONI

Il M. E. Baldassare Poli legge: *Se l'Economia politica e la Statistica siano scienze.*

« L'Accademia di Dijon pose a concorso di premio per l'anno 1749 la famosa questione *Si le progrès des sciences et des arts a contribué à corrompre ou épurer les moeurs.* E Gian Giacomo Rousseau, nel suo entusiasmo per il paradosso, ebbe il coraggio di rispondere a que' dotti accademici, che Socrate fu il primo a fare l'elogio dell'ignoranza; che un dio nemico dell'umano riposo inventò la scienza; che le scienze tutte, fuorchè la morale, e per la loro origine, e per il loro oggetto, e per le conseguenze che producono, sono le cause malefiche e corrompitrici de' nostri costumi. Ma tanta fu la

potenza del suo eloquio, tanta la malía de' suoi sofismi, che, con meraviglia di tutto il mondo intelligente, quell'Accademia incoronò col segno di vittoria l'apologista dell'ignoranza, l'ardito derisore della scienza. Un fatto pressochè simile, sebbene in guisa diversa, si avverò non ha guari in Inghilterra. A tutti è noto che quivi esiste come stimatissima la Società statistica di Londra. All' occasione della sua adunanza del settembre 1866 in Birmingham, i suoi membri, che vi accorsero in folla, dovevano aspettarsi naturalmente dal presidente lord Stanley un discorso inaugurale di lode e d' incoraggiamento, col magnificare le scienze prescelte a' loro studj; ma egli invece alla sezione di economia politica e di statistica, con tutta la solennità della parola, non si peritò di abbassarle e impicciolirle, affermando che l'economia politica non è una scienza, ma una raccolta di massime pratiche, sostenute dall' esperienza e dalla ragione, e quindi non mai paragonabile all'ottica e all'astronomia; che la statistica non ha eminente carattere di scienza, perchè cade nell' errore, come quando deduce la legge della media da fatti poco numerosi, omette alcuni elementi accidentali o straordinarj, che possono dar origine ai fatti medesimi, ed associa e confonde insieme nel sistema dei *gruppi*, fatti di natura spesso assai diversa, nè comparabili fra loro (1). Il Block, che è il sapiente riportatore delle estere pubblicazioni in economia politica, mentre conviene degli errori della statistica e delle loro cause, s' industria di provare che l'economia è una vera scienza, sia perchè essa ha un oggetto ed un metodo suo proprio, sia perchè i suoi principj, tuttavia comuni e triviali, perchè evidentissimi, ciò non ostante non dissomigliano punto dagli assiomi della geometria; sicchè se l'economia politica non apparisce come tale, gli è perchè gli economisti non insistono abbastanza in distinguere la sua parte di scienza da quella dell'arte, i principj generali dalla loro applicazione. A rivendi-

(1) V. *Journal of the statistical Society of London.* V. *Journal des Économistes.* Janvier à mars 1866.

care poi alla statistica la sua dignità di scienza, il medesimo signor Block rammenta nel suo articolo uno scritto di Guy, in cui si spiega il senso odierno della parola *statistica*, e quale debba essere la missione di una società statistica, e dopo si conchiude con molti argomenti al carattere scientifico dovuto anche alla statistica.

» Se al dì d'oggi debbono essere per sempre sbandite dai libri e dalle accademie le futili e misere controversie di che si gonfiava in addietro l'orgoglio della scolastica, non parrà nè futile nè misera la questione odierna sul carattere e sulla natura di scienze spettanti sì o no all'economia e alla statistica; se fosse tale, io non mi starei qui a farne subjetto della presente comunicazione.

» Se l'economia politica e la statistica non sono scienze, a che tanta foga di cattedre, di opere, di società, di congressi internazionali e di scuole persino popolari, al fine di propagarne le dottrine e di incoraggiarne la estensione od i maggiori progressi? Se l' economia politica e la statistica non possono insignirsi dell'onore di scienze, perchè mai vengono così ben accolte e privilegiate nel secolo dei lumi e dai cultori delle stesse scienze sperimentali, i quali nel preteso ed assoluto dominio di esse gridano l' anatema o l' ostracismo contro tutte le altre che alle loro non rassomigliano? E non è forse da alcune massime e regole di ragione, di esperienza, che trassero, al pari dell'economia politica e della statistica, un' origine comune e primitiva tutte quelle che noi riconosciamo incontrastabilmente per vere scienze? Private l' ecocomia politica e la statistica della dignità e del carattere di scienze, voi le vedrete digradare nell' opinione pubblica, scemare d' importanza e di utilità, ed ingenerarsi nei più fervidi cultori di esse l'apatia, il disgusto e il disfavore. Ondechè la dura sentenza testè pronunziata contro l'economia politica e la statistica non può originare se non dal falso e diverso concetto che si formarono della scienza, così i filosofi antichi, come alcuni moderni scrittori. Platone attribuì la scienza assoluta solamente a Dio, riservando all'uomo quella scienza

che sta nel ricordarsi delle idee o dei *paradigmi* dell'anima non ancora unita al corpo in una vita anteriore, ed egli così poeteggiò più logicamente di altri intorno all'origine delle idee, o sulle idee innate. Aristotele non ammise per scienza se non quella la quale intende e ti spiega che sono, donde sono, e perchè sono tutte cose, ossia i loro supremi principj. Condillac asserisce che la scienza per eccellenza, com'è la matematica, non conduce ad altro che a dire lo stesso per lo stesso. E sì che *lo stesso per lo stesso* è il suo pregio massimo ed il suo verace trionfo. Il naturalista Oken osò definire la matematica per la scienza dello zero, dimenticando la serie dei calcoli e dei ragionamenti onde si perviene allo zero, ed il valore scientifico dello zero come simbolo finale dell'identità e dell'equazione; gli antesignani delle scienze positive e sperimentali, mentre bandiscono la croce alle razionali o speculative, non ammettono che la scienza dei fenomeni e delle loro leggi, onde le teorie; come se i fenomeni e le teorie non s'informassero di ragionamenti e di speculazione. Fra queste fallacie e contraddizioni nel concetto della scienza, è indispensabile di chiarirlo e fermarlo anticipatamente per tutti, onde farne al caso nostro una più retta applicazione.

» La scienza, checchè se ne pensi e se ne dica altramente, è il complesso o sistema di cognizioni vere e certe, ridotte all'unità mediante uno o più principj, contro dei quali non si può affermare il contrario. La scienza dunque ha la sua forma nell'unità sistematica de' suoi principj, la sua sostanza nell'oggetto e nella cognizione di questo, e le sue fonti nella ragione e nell'esperienza congiunte insieme, qualunque ne sia l'oggetto. Quindi il carattere essenziale e distintivo della scienza non consiste in un cumulo di idee e di cognizioni volgari, e intuitive dei sensi o del senso comune, ma in quelle soltanto pensate, e cribrate al vaglio della ragione, in guisa di essere improntate di tutta la verità e certezza inerente nei principj, e senza cui non ci ha che ignoranza od errore; il sì ed il no che esclude la scienza e le sue dimostrazioni. Applicato un tale concetto della scienza universale all'econo-

mia politica, rendesi evidente com'esso le si attagli e convenga perfettamente. Le cognizioni o dottrine economiche al presente sono unificate ed armonizzate in un sistema o complesso così logico e dimostrativo di tutti i grandi principj sulla produzione, sulla consumazione e sulla distribuzione della ricchezza, in un con tutte le loro attinenze, da non desiderare di più per la sua forma di scienza. E per riguardo alla sua sostanza, cioè dire, alla verità e certezza dei suoi principj, è ovvio che per l'una e per l'altra essi si appalesano come tanti assiomi al solo enunziarli:

» Il lavoro è il primo fattore od elemento generativo della ricchezza;

» La libertà del commercio od il libero scambio eccita la produzione, giova al buon mercato nella consumazione;

» La legge della domanda e dell'offerta è la norma universale in ogni maniera di cambio o nel prezzo delle cose;

» La moneta è lo strumento necessario all'effettuazione dei cambj, come il credito lo è alla creazione e circolazione dei capitali.

» L'industria ed il commercio non fioriscono, se non fioriscono le materie prime.

» Anche dal lato pertanto della sostanza non può dubitarsi che i principj delle dottrine economiche non concorrano a conferire loro il carattere e la dignità di scienza.

» Questi principj, per altro, che rilucono di tutta l'evidenza di assiomi e di verità assolute, allorchè si considerano in astratto o nel campo delle idee, vengono diversamente applicati, e partoriscono diversi effetti, secondo la loro pratica diversa applicazione. Egli è da questo che può sorgere il dubbio sulla loro assolutezza, ossia sul loro vero necessario ed universale. In Inghilterra prevalse per anni il sistema mercantile o proibitivo, che è l'opposto del libero scambio di Cobden, eppure quella nazione si arricchì sterminatamente. I fisiocrati, fanatici parteggiatori della terra siccome unica fonte di ricchezza, abborrivano dall'industria, finchè non venne a soppiantare il loro sistema quello contrario del *Colber-*

tismo, e sotto questi due opposti sistemi la Francia crebbe sempre in prosperità e grandezza. Tutte le nazioni che accettarono il principio o sistema di Smith, del lavoro come in America, si danno altresì al commercio e alla navigazione; ed esse sono sicure non di penuriare, ma di ingrandire di più in dovizie che non col semplice sistema della terra, o del *Fisiocratismo*.

» Ma da tutte queste contrarietà e differenze non si può inferire la versatilità o mutevolezza dei principj della scienza economica, per istimarla, con lord Stanley, una semplice arte confortata da massime di opportunità e di esperienza; massime che variano col variare dell' opportunità e dell'esperienza medesima. La illazione sarebbe troppo illogica, per potervi aderire con vera persuasione. I principj dell' economia politica hanno in sè stessi un che di vero assoluto, e rimangono quel che sono, una volta che siano passati nel dominio della scienza. La scienza economica, al pari di tutte le altre, è graduale e progressiva nella sua formazione e nel suo sviluppo; nè è dato ad un tratto di intravedere e di mostrare i suoi principj come assoluti. Alla pratica applicazione di questi principj influiscono potentemente elementi variabilissimi, quali sono lo spazio, il tempo, l' intelligenza e l'umano arbitrio, onde cotesta applicazione non può mai riuscire identica od uguale. Spesso con questa applicazione s'accompagnano l'ignoranza, il pregiudizio, l' errore e l'abuso, spinto sino all' accettazione dei principj opposti. Ma anche nell'abuso di principj opposti non ne soffre la assolutezza dei veri dimostrati dalla scienza, per i tristissimi effetti che possono scaturire dal volerli contrariare. Ne siano prova l' Inghilterra e le sue distrette allorchè, serratasi nel suo sistema proibitivo o mercantile, ed oppressa dal famoso blocco continentale del 1806, dovette soffrire per tanti anni il rigurgito od arrenamento delle sue produzioni, e sostenere a sue spese eserciti e guerre disastrosissime per liberarne il mercato, a patto però di discendere nel frattempo sino allo scandalo del contrabbando. All'ultimo, anche per l'economia politica viene

in acconcio l'osservazione filosofica e sottile dell'assoluto, ossia del vero necessario ed universale della scienza astratta, il quale non sempre nè intero si manifesta e si trasfonde nella realtà o nella sua pratica applicazione, senza che ne patisca quell'assoluto medesimo. Egli è questo un fatto che s'avvera in tutte le scienze anche esatte ed *apodittiche*, o di evidente dimostrazione. La matematica assume l'*uno* ideale come misura assoluta di tutte le quantità, mentre non esiste che l'*uno* concreto, e mentre l'*uno*, contuttochè astratto, non può essere nella realtà che una misura relativa e della propria specie. Il calcolo sublime, che coi varj metodi d'integrare e differenziare e colla teoria della funzioni analitiche o derivate, aspira sempre all'equazione o all'identità assoluta, nella pratica parifica allo zero due grandezze che differiscano fra loro per una quantità infinitamente piccola. In geometria si fa valere l'astratto principio di uguaglianza per sovrapposizione, anche nei solidi, laddove l'esperienza attesta non darsi sempre la perfetta coincidenza delle parti sovrapposte in tutta la loro estensione. La geometria altresì insegna che l'area d'un triangolo è uguale alla metà del prodotto del perimetro e del raggio del cerchio iscritto nello stesso triangolo, senza che sia in fatto ben provata la continuità della materia o dell'estensione, malgrado le ingegnose ipotesi delle molecole uncinate od a forma cubica, ovvero del tessuto reticolare, ricordate dal nostro Belli *Sulla costituzione dei corpi.* In meccanica si ammette il principio nel parallelogrammo delle forze, che se le componenti sono uguali, la risultante è la diagonale; eppure nell'esperimento del parallelogrammo artificiale, il mobile devia dalla diagonale, prescindendo anche dal falso supposto dell'inflessibilità delle verghe che debbono rappresentare quelle forze. In medicina si crede sempre identica l'azione fisico-chimica de' farmachi, anche quando si applicano alla fibra organica od animale; ma molti casi pratici smentiscono la teoria, massime nella somma varietà degli individui. In morale si tengono per assiomi di diritto naturale il rispetto alle persone e l'inviolabilità delle proprietà, la lealtà e ve-

racità nei fatti e nelle parole; e nella vita pratica aumentano le frodi, i furti, le menzogne, le aggressioni, il tradimento, l'omicidio e l'assassinio, quasi per isbugiardare e deridere i sostenitori di quei pretesi assiomi. Tutto questo pertanto dimostra che l'assoluto della scienza astratta, siccome oggetto di speculazione e ragionamento, non può nella sua totalità o integrità trasfondersi ed effettuarsi nella realtà e nella pratica. Il che addiviene necessariamente e per la finita natura dell'uomo, e per la diversa indole e qualità della scienza, e per il metodo diverso di studiarla ed intenderla, ma più ancora per la differenza che intercede tra l'assoluto ideale ed il pratico, tra il pensiero e l'azione; la quale differenza per altro combina colla legge stessa della perfettibilità umana, che sarebbe priva di ogni moto progressivo nel loro pareggiamento. Perciò è chiaro che anche l'economia politica, come scienza, non può sottrarsi alla differenza che passa fra i suoi principj astratti e la loro effettiva applicazione.

» Nè dall' avvertita differenza tra il vero assoluto della scienza astratta ed il vero pratico si potrebbe legittimamente arguire, che tutta la scienza umana si riduca ad un universale *probabilismo*.

» Primamente, alla scienza ripugna il probabilismo di qualunque sorta. Dove v'ha certezza, non può trovarsi la probabilità. In secondo luogo, fa d' uopo distinguere la verità dalla certezza; quella è la causa o il principio, e questa la conseguenza o l' effetto. L'una è oggettiva, e l' altra soggettiva. Laonde, posto che il vero pratico non corrisponda interamente al teorico od astratto, esso sarà sempre un motivo più che sufficiente a determinare quello stato dell'animo, in cui si assente al vero senza verun dubbio di errare, giacchè il dubbio come cosa innaturale viene respinto dal pensiero e dall' azione. La dottrina del probabile non è per sè una vera scienza, ma un modo del suo calcolo per approssimarsi al vero. Ma v' ha di più: le scienze esatte, come le matematiche, sono in ciò più fortunate delle morali, perciocchè il loro deviamento dall' assoluto pratico s' arresta a quantità o

differenze infinitamente piccole, le quali sono trascurabili anche perchè non nuocono al buon risultato delle loro applicazioni.

» Nelle scienze morali all'incontro, la minima divergenza tra il vero assoluto teorico ed il vero pratico od applicato, arreca tali e tanti inconvenienti da pôrre in sospetto il primo, per andare più a fidanza sulla realtà del secondo. Infine le leggi del mondo fisico e delle sue scienze sono immutabili e necessarie; sicchè, ove sieno identiche le circostanze, riproducono gli stessi fenomeni. Le leggi del mondo morale e delle sue scienze, benchè in sè stesse immutabili e necessarie al pari di quelle del mondo fisico, divengono in certo senso libere, in quanto la loro osservanza e non osservanza è rimessa alla libera scelta dell'uomo. Ecco perchè, data la medesima assolutezza di principj, così per le une come per le altre, essa apparisca più piena ed intera in quelle che non in queste; qualora si stia solo alla loro diversa applicazione. Riepilogando pertanto il tutto fin qui detto intorno alla scienza in generale, si può conchiudere che anche l'economia politica è una scienza, e non già una raccolta di massime soltanto pratiche, come opinò l'onorevole presidente della società statistica di Londra. Ora è da vedere se altrettanto si possa affermare e conchiudere per rispetto alla statistica.

» La statistica, secondo Melchiorre Gioja, si riduce alla classificazione e descrizione, e al calcolo di tutti gli oggetti costanti e variabili che costituiscono lo stato di un popolo o di una nazione; e secondo Moreau de Jonnés, che di tanto ne allargò il concetto e l'ufficio, è la scienza dei fatti sociali espressi in numeri.

» Per me invece la statistica non è altro che l'esposizione ordinata e razionale dei dati od elementi rappresentati da numeri; e che si osservano di presente presso uno o più Stati o nazioni. Quindi sono suoi essenziali caratteri l'ordinamento razionale e la rappresentazione numerica di questi dati od elementi; la loro attualità o presenza al momento di questo ordinamento e di questa rappresentazione; l'esclusiva rela-

zione di questi dati od elementi con popoli o nazioni viventi a forma di Stati in senso politico e non umanitario. Per ciò la statistica è una scienza eminentemente politica, la base delle scienze morali, ed in particolare dell'economia politica, e ramo rilevantissimo delle scienze sociali. Ma quale è l'indole o natura di codesta scienza? Il primo console Bonaparte la chiamò l'*inventario* dello Stato, scrivendone così trivialmente al fratello Luciano, ministro dell'interno nel 1800. Il Dupin seniore la disse non una scienza, ma uno *studio*; ed altri, spogliando la statistica di tutto quello ch' essa s' appropria delle altre scienze, la suppongono una scienza di puro nome. Ma queste opinioni o definizioni della statistica, sono false od esagerate; o perchè si fermano alla sola materiale esecuzione delle sue tabelle e de' suoi numeri, senza risalire ai principj e alle teorie che ne governano tutto il magistero; e perchè dimenticano che lo studio è comune e necessario in tutte le scienze di classificazione, di osservazione, e di comparazione, quali sono la storia naturale, la botanica e la la linguistica, e come lo è egualmente la statistica; senza che nè quelle, nè queste dimettano o perdano la qualificazione di scienze; o perchè non si fanno carico della nuova forma che assumono le scienze ausiliari, allorchè vengono fuse od assimilate con quella. Io dirò piuttosto che la statistica è una vera scienza, ma di un genere proprio e diverso dalle altre; e che se, per le sue difficoltà e per il suo ingegno, non può competere colle più astruse e profonde, va però innanzi a molte per la sua somma utilità ed importanza. Essa ha la sua forma nell' ordinamento logico e razionale de'suoi dati ed elementi, nella loro scelta ed autenticità, e nella loro esatta rappresentazione colle cifre e col calcolo. E sebbene a ciò fare pajano facili ed aperte le vie, ciò non di meno non sono così parate, come si suole immaginare. Alla compilazione delle statistiche si richiede una mente eletta ed una vasta coltura; un concetto ideale ed anticipato delle parti e del tutto, per potere raccogliere ed ordinar sotto di quello e come in un solo quadro una quantità enorme di

oggetti dissimili e disparati, e che devono essere preconosciuti ed apprezzati, onde servano di materiale a quelle deduzioni, di cui si giovano la politica, la morale, e tutte le altre scienze. Quanto alla sostanza della statistica, gli è vero che questa ritrae i suoi dati, criterj, e principj da molte altre scienze, ed in particolare dalla storia, dalla geografia, dal diritto, dalla politica, dall' economia e dall'aritmetica; formandone, a così dire, un tutto od una scienza sola. Ma ciò non toglie che la statistica non meriti il nome di scienza. Essa non sarà scienza per sè medesima, ma lo è per la sua virtù sintetica nell' associare e fondere in sè tutto il sapere delle altre; alla medicina, che pure s'informa di tante scienze affini, nessuno sognò mai di negare il titolo ed il carattere di scienza.

» Se non che la statistica, considerata anche come scienza, non può sfuggire oltre agli errori già notati da lord Stanley e da Block, e qualche altro, o dell'inesattezza e della falsa interpretazione delle sue cifre, o della loro indebita applicazione ad oggetti che ne sono alieni e che non le comportano, o della mancanza di opportune comparazioni. Spiegherò più chiaramente questi pensieri.

» L' inesattezza delle cifre statistiche si verifica tuttavolta che non si assumono nel calcolo tutti quanti gli oggetti che vi si riferiscono. Le famose tavole della mortalità o della vita media dell' uomo, pubblicate dal Departieu e dal Duvillard, prescindono dalla popolazione stazionaria, o da quella di città o di campagna, e dal diverso sesso, e vanno discordi sulla cifra che segna uguali stadj della vita media. I registri delle dogane non indicano la qualità attiva o passiva delle importazioni e delle esportazioni, per accertare da qual parte penda favorevole la bilancia del commercio nazionale. Le statistiche presentate ultimamente in Francia alla Commissione per l'ufficiale inchiesta *agricola* erano così confuse e difettive, che ciascun membro di quella Commissione potè sostenere la propria opinione anche opposta, fondandola sempre sulle stesse statistiche. Criticate pure la statistica, si dice da taluni, ma

le sue cifre rimangono. Ma le cifre che sono mai, se non simboli o segni di cose o di idee? ora la difficoltà maggiore non istà nel leggere e riscontrare le cifre, ma nell'intendere e deciferare a dovere le cose che significano e rappresentano.

» Ed è qui dove occorre l'arte critica od ermeneutica della statistica. Se voi volete dedurre il grado di maggiore coltura popolare dal numero maggiore delle scuole e dei maestri elementari, cadrete in fallo; dappoichè questo grado di maggiore coltura può conciliarsi benissimo col numero anche minore delle une e degli altri. Quindi le cifre sono mute od insufficienti, allorchè manchi il criterio a coglierne il vero senso e l'intimo significato.

» Un altro pericolo ed errore della statistica, egli è quello di voler applicare i suoi calcoli ad oggetti che, per la loro qualità e natura, non ammettono verun metodo di misurabilità o di numerazione.

» Il Quetelet di Bruxelles, già illustre per opere di statistica, fissando la legge od il principio « che i fenomeni sociali, quantunque sottoposti all'influenza del libero arbitrio, non ostante procedono d'anno in anno colla stessa regolarità dei fenomeni dipendenti da cause materiali e fortuite », si studiò di determinare l'uomo *medio,* calcolato, cioè, non sull'individuo ma sulle masse, e sopra una lunga serie di anni. Per lui le nascite, le morti, i matrimonj e gli stessi delitti potranno variare sotto l'azione di cagioni accidentali; ma alla lunga devono riprodursi identicamente come prima, non cangiandosi mai le loro cause generatrici (1). Io non entro qui a discutere quanto ci sia di vero e di provato intorno a questa legge di identità tra i fenomeni fisici ed i morali o sociali, sicchè esista davvero una così detta *fisica sociale,* come suona la denominazione; e non indagherò pure se, data que-

(1) *Sur l'homme et le dévoleppement de ses facultés*, *ou Essai de physique sociale* par M. A. Quetelet. Bruxelles, 1836. — V. *Dictionnaire de l'économie politique.* Tom. I. Bruxelles, 1854, nell'articolo *Probabilités*, segnato Quetelet.

sta legge di identità, possano combinare con essa e mettersi in salvo la dignità dell'ente ragionevole, il suo libero arbitrio, ed anche la tanto vantata legge del progresso e della perfettibilità.

» Le medie aritmetiche si fondano sul principio, che la somma di tutti i minimi e massimi in una data serie, ove venga divisa una tal somma per il loro numero, ci dà il medio aritmetico. Ma i massimi ed i minimi, ed anche la loro somma, sono quantità costanti in sè stesse, cessano di esserlo riguardo agli oggetti che rappresentano, quali sono le umane facoltà, tanto variabili, sia dal lato della loro forza nativa, sia da quello del loro sviluppo e della loro educazione artificiale od acquisita. Inoltre la forza psichica od immateriale che le costituisce, non ha veruna somiglianza od analogia colla vera quantità. La forza appartiene all'essere delle cose, e la quantità non è che una loro relazione. Si può ben dire che taluno ha forte l'intelligenza ma più ferma la volontà, ma non di quanto, giacchè manca l'unità di misura per il loro confronto. Così potrà affermarsi che un oggetto è più bello di un altro; che la forza della mente o dell' ingegno è più grande in Cartesio che in Condillac; ma nessuno potrebbe assegnare la differenza che passa tra il bello o la forza degli uni e degli altri, a motivo che nella misura della quantità, non solo deve determinarsi il più ed il meno, ma ben anco il quanto differisca o questo o quello in paragone di altri.

» Per la qual cosa parmi giusto di conchiudere col Bertrand, che le matematiche sono la scienza delle quantità, ma solamente delle quantità misurabili; che misurare una quantità significa determinarla con precisione, paragonandola ad un' altra della stessa natura, e che si considera come conosciuta; e che una quantità, la quale serve a misurarne un'altra, prende il nome di unità (1). Io stesso, in una statistica

(1) V. *Trattato di aritmetica*, capitolo V, di GIUSEPPE BERTRAND, membro dell'Istituto di Francia. Prima traduzione italiana di GIOVANNI NOVI, professore di algebra nell' Università di Pisa. Firenze, 1862, presso F. Le Monnier.

civile per le Provincie Venete, volendo esporre con cifre la *morale* e la produzione *intellettuale* di quelle provincie, dovetti dedurle indirettamente, assegnando alla prima come dati generali le abitudini di famiglia e di società, la religiosità, l'educazione, gli istituti di beneficenza, i tribunali di giustizia, il numero dei delitti e dei processi; ed alla seconda la quantità e il numero dei letterati e dei laureati, delle biblioteche e delle accademie, delle tipografie, delle opere stampate e dei giornali. Dunque si dovrà convenire che è uno sforzo generoso piuttosto che effettuabile quello dell' uomo *medio*, come pure della *fisica sociale* o *morale*, o della *psicometria*, come piace meglio di appellarla. È canone ineluttabile della scienza, che non si può misurare ciò che non è misurabile, o che non è quantità, come sono le cose morali (1).

» La statistica per ultimo, se ama di conseguire interamente i suoi fini e recare con sè tutta la sua utilità ed importanza, non può stare contenta alle sue tabelle ed ai suoi calcoli e prospetti. Essa deve porli a confronto con quelli delle altre nazioni che sono in maggior fama di prosperità e di coltura, pigliandole a tipo ed a misura. Ecco la necessità della statistica *comparativa*, senza della quale riusciranno sempre incerte od erronee le sole conclusioni della nostra. Il confronto è la pietra del paragone, e l'unico e sicuro criterio per decidere della verità delle statistiche anche le più esatte ed autentiche.

» Per quanto si disse finora intorno alla statistica, io spero che non si vorrà sospettarla o tenerla da meno di quello che dessa è effettivamente. È già provato che la statistica, se non è una scienza per sè stessa, lo è come scienza sintetica ed assimilatrice di molte altre: che la statistica, colla esposizione fedele e sperimentale dei fatti e dei fenomeni sociali, è il primo fondamento di tutte le scienze politiche e morali; che, prescindendo dai principj e metodi razionali e proprj alle sue

(1) V. volume IV, 1852, delle *Memorie* dell' Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti.

operazioni anche materiali, non può far di meno di una mente fornita di grande sapere per accogliere e formare in sè un tipo o modello ideale di ciò che deve essere lo Stato o la nazione con tutti i suoi elementi, onde ridurlo al suo concetto, e concretizzarlo in quella forma, la quale, al dire di Romagnosi ne' suoi articoli sull'*Ordinamento delle statistiche*, divenga una statistica *magistrale*, ed a cui prima del Romagnosi e di alcuni esteri statistici seppe ridurla il nostro Gioja, tanto colle sue *Tavole statistiche* stampate sino dall'anno 1802, quanto colla *Filosofia della statistica* dell' anno 1826, chiamandola e designandola « la cognizione ragionata delle norme generali per ricercare delle fonti cui attingere, dei sintomi per riconoscere, dei principj per giudicare degli usi cui servono gli elementi relativi allo stato della nazione (1). »

» Io fo voti che il congresso internazionale di statistica continui ad illustrarla ed ampliarla; che sorgano e si moltiplichino da per tutto in Europa i comitati di statistica, affratellati e comunicanti fra di loro per il preparamento e la discussione de' suoi dati i più sicuri ed autentici, allo scopo di ottenere una spiegazione filosofica e razionale di tanti fenomeni e problemi economici ancora insoluti, e di molte loro leggi non ancora ben dedotte e chiarite.

» Io auguro che la statistica, da scienza com' è dello Stato o di una nazione, si sollevi ed aggrandisca ne' suoi concetti e nelle sue ricerche per forma da divenire la scienza sociale universale di tutta l' umanità; e vorrei a suo maggior lustro e a maggior profitto nostro si accogliesse ed effettuasse il progetto d' una *statistica intellettuale universale*, in cui venisse esposto e descritto con cifre inappuntabili lo stato dello scibile umano da qui addietro venendo sino all'anno 1859, come punto di partenza, per riconoscere e giudicare dal 1859 in poi le conquiste ed i progressi della scienza contemporanea, ed anche futura. Al qual uopo sarebbe opportuno che, di-

(1) V. *Filosofia della statistica*, esposta da MELCHIORRE GIOJA. T. I, pag. 25. Milano 1826, presso Giovanni Pirotta.

vise tutte le scienze nelle tre grandi classi o categorie di *matematiche,* di *fisiche* e *naturali*, e di *morali,* si segnassero con cifre, ma in statistiche parziali corrispondenti a ciascheduna scienza, le idee *vere* od *erronee,* *nuove* od *originali,* oppure novamente *dimostrate* ed anche *applicate* e *riprodotte* che vi figurano e primeggiano, e che costituiscono a così dire il patrimonio di ognuna.

» Dopo di che le singole o parziali statistiche potrebbero riunirsi in tre grandi quadri generali, e pertinenti ciascuno alla rispettiva categoria. Quindi procedendo di anno in anno collo stesso metodo, si darebbe mano alla formazione della nuova statistica intellettuale e scientifica dal 1859 in avanti, corredandola degli opportuni confronti colle statistiche anteriori. E così, in capo di non lungo tempo, si avrebbe il veridico prospetto statistico del sapere umano, in tutti i suoi rami, e de' suoi progressi anco più recenti. Questa statistica intellettuale universale è richiesta dalla giustizia distributiva sociale, acciocchè ognuno in fatto di scienza abbia il suo, nè si confondano insieme i grandi e potenti ingegni coi mediocri e cogli infimi, i semplici studiosi e gli sterili eruditi coi veri dotti e coi forti pensatori. Questa statistica gioverebbe ad additare la via agli autori, per aspirare sempre nelle loro opere ad un qualche incremento della scienza, e non già a farsene semplici ripetitori o banditori, e servirebbe altresì alla storia, fedele conservatrice delle glorie scientifiche e nazionali, onde non corra pericolo di tramandare ai posteri celebrità accattate o fittizie, o nomi che meritarono solo il silenzio della tomba. »

Il M. E. dottor Biffi, facendosi a trattare le massime fondamentali che devono dirigere nell' istituzione dei riformatorj pei giovani, comincia dalla tesi, se meglio conviene che codesti Istituti siano industriali, oppure agricoli. Egli mette in rilievo i vantaggi che presenta l'uno e l'altro di quei due sistemi, e dopo avere accennato come oggidì il sistema agricolo va ad assumere grandissimo sviluppo, dimostra gl' inconve-

nienti che derivano dall'uso esclusivo di un'unica categoria di riformatorj. In seguito egli svolge una sua proposta, secondo la quale vengono insieme consociate le due categorie di asili agricoli e industriali, e inoltre agli allievi che hanno date buone prove, per abituarli gradatamente alla libertà, si permette di andar fuori a lavorare in fattorie o opificj di privati. E a questo punto sviluppa le norme che devono servire di direzione particolarmente tra noi, allorchè trattasi della scelta professionale degli allievi dei riformatorj.

Seguì il M. E. Cantù con questa informazione sull' opera *Saint Jérôme, la société chrétienne à Rome, et l'émigration romaine en Terresainte, par* Mr. Amédée Thierry, sénateur et membre de l'Institut. Vol. 2 in-8. Paris, Didier 1867.

« La battagliera e drammatica vita del maggior polemista del secolo IV fu il tema ultimamente assunto dall'onorevole nostro socio Amedeo Thierry, il quale, dopo assodata la sua reputazione a paraggio del deplorato fratello colla *Storia de' Galli*, piacquesi nello studiare gli ultimi tempi dell' impero romano, intorno ai quali dettò la *Storia d'Attila*, i *Racconti storici del IV secolo*, i *Tre Ministri dell' imperatore Teodosio*, ed ora *San Girolamo, la società cristiana a Roma, e la emigrazione romana in Terrasanta.* Il Thierry s' appoggia specialmente e quasi unicamente agli scritti di san Girolamo, cercandovi l'uomo e l'influenza sua personale, talchè vorrebbe l'opera sua chiamare *Memorie*, se il titolo gli paresse abbastanza serio. Sulle tracce di lui descrive la splendida corruttela di Roma, che, nel suo falso bagliore, tanto somiglia all'età nostra: e il cui pagano materialismo avvolgeva e guastava la società cristiana.

» Il balsamo della fede preservava dalla corruzione alcune anime elette; tra cui Albina, vedova di gran famiglia, e sua figliuola Marcella, la quale cresciuta, divenne una delle più belle fra le belle matrone di Roma; e ricusando i più lusinghieri partiti, si diede al devoto ritiro, all' austera contem-

plazione, a pie riunioni in una parte del vasto palazzo che possedeva sull' Aventino; chiesa domestica, non separata dal mondo, monastica senza obbligazioni, e dove anche uomini avevano accesso. Ben presto ve la seguivano altre, non pentite di traviamenti, ma che, avvezze al lusso e alla mollezza, ora venivano all' austerità e al lavoro; fra cui Asella, Fabiola, Furia, Marcellina, Felicita, Eustochio, discendenti dai Fabj, dai Camilli, dagli Emilj, dai Gracchi. Alla preghiera univano lo studio delle Scritture, e infervoravano sè stesse e gli altri a riformare la Chiesa, già contaminata dal contatto del mondo.

» Gli zelanti Romani attingeano vigore da viaggi a Terrasanta, che divennero frequenti quanto ai tempi delle crociate, e di là scrivevano agli amici d' Italia particolarità edificanti e curiose, che di paese in paese erano trasmesse, come oggi le baje delle gazzette. È spettacolo singolare quella comunicazione così viva e potente, in tempi di sì difficili rapporti, fra la gran città di cui la magnificenza stessa attestava il decadimento, e la piccola dove i credenti andavano attingere fede e speranza dalla culla del Redentore.

» Più che altre erano cerche le lettere di Girolamo, dalmata ritirato nel deserto di Calcide in Siria. I viaggi suoi a Stridone, ad Aquilea, nelle Gallie, poi nella Tracia, nella Galazia, ad Antiochia, nell'Asia Minore, nella Grecia, che diedero il tema ad un curioso libro dell'abate Bernard (1), sono trasvolati dal signor Thierry, eppure quanta dovettero aver efficacia sull' intelletto e sugli atti successivi del santo! Il quale a Roma venne, o piuttosto ritornò nel 382 pel Concilio, ed entrò in relazione con Damaso papa e colle solitarie del Monte Aventino. Tutto fuoco ne' concetti come nello stile, ben presto divenne famoso nella Chiesa come campione intrepido e fin violento della verità, e come traduttore de' libri santi.

(1) *Les voyages de saint Jérôme,* in 8.° Vedansi pure le *Œuvres choisies de saint Jérôme*, par M. Benoît de Montougues, 1867. Un volume in-8.° a due colonne.

» Morto papa Damaso, cedette al nembo che erasi destato contro di lui nella metropoli, e a Betlem cercò men tosto il riposo che nuove forze dalla solitudine. Con Paola ed Eustochio visitò i santi luoghi e gli eremi e i cenobj di Nitrea e di Scete in Egitto; pellegrinazioni alle quali Thierry ci fa compagni anche con tutti i colori delle descrizioni moderne.

» La lunga dimora e l'accurata visita de' luoghi ch'erano stati teatro alle scene della promessa e della redenzione, valsero assai a Girolamo quando papa Damaso lo incaricò di rivedere la Bibbia italica; sicchè potette adempire insignemente codesto uffizio, liberarla dalle interpolazioni e dall'ingombro delle varianti, pure rispettandola non meno che la versione dei LXX, *non enim* (dice egli stesso) *sic nova cudimus ut vetera destruamus.*

» E quello fu lavoro critico, non già dogmatico, sicchè non esclude la possibilità di sbagli suoi, nè impedisce la critica posteriore. Egli vi lavorò ben quindici anni, e l'opera sua divenne fondamento alla Vulgata, che il Concilio di Trento dichiarò autentica.

» Girolamo fu piissimo, ma insieme gagliardo, e talvolta violento. Sulle conosciute e non lodate sue fiere abbaruffate cogli Origenisti e con Rufino tacerò, per fermarmi piuttosto ai dissidj di esso con un altro gran santo, Agostino, tanto allora rinomato in Occidente, quanto in Oriente Girolamo.

» Vi è noto, onorevoli colleghi, come, traverso ai disordini della gioventù, Agostino vagheggiasse un ideale di perfezione morale e di ben supremo. Lo cercò alle varie sêtte filosofiche: credette riscontrarlo nel manicheismo: illuso dapertutto, si adagiò nello scetticismo, finchè ne lo trasse il nostro sant'Ambrogio, rendendolo cristiano. Ma neppur nella Bibbia non trovava quella formola filosofica cui traevalo la sua abitudine dialettica, per la quale ogni verità religiosa doveva rientrar nella scienza umana, la pruova logica prevalere alla testimonianza degli uomini e dei sensi. Se non che parvegli riscontrarla in Platone; dall'idea di questo arrivò alla ragione, al Verbo di san Giovanni, dal *Timeo* si fe' strada al Vangelo. Ed il cri-

stianesimo egli considerò da un aspetto filosofico, al quale subordinò e i miracoli e le profezie; sicchè potette fare una sintesi la più stupenda della scienza cristiana. Eppure mancava di troppi sussidj per l'esegesi biblica; pochissimo intendeva di greco, nulla d'ebraico; la storia ecclesiastica non conoscea che sopra le incomplete compilazioni pubblicate nel nostro Occidente: poco avea veduto de' Padri greci, fondatori dell'alta critica sacra, e quasi ignorava Origene, antesignano delle dispute d'allora. Di rimpatto possedeva il genio che crea; interpretava con metodi proprj, ma la logica non può dispensare dallo studio dei fatti.

» Girolamo invece, sin dall'infanzia veneratore delle Scritture come parola dello Spirito Santo, ponendo la rivelazione ben di sopra della scienza umana, e la filosofia repudiando se non la trovasse sulla strada della fede, ogni cura pose a chiarire ed assodare quella che chiamava *verità ebraica*, mediante la storia, la geografia, lo studio delle lingue, de' costumi, delle tradizioni; munendosi per combattere gli Ebrei, ancora poderosi in Oriente. Per tali conflitti trovavasi insufficiente la versione dei LXX, e Girolamo cercava iniziare gli occidentali al bisogno di maggiore esattezza; mentre questi, e fra loro Agostino, trovavano vano e fin pericoloso lo scuotere la fede che aveasi in una traduzione generalmente ammessa.

» Una controversia su tali punti nacque a proposito della Epistola, dove san Paolo ai Galati riferisce un rimbrotto che avrebbe indirizzato a Pietro per avere abbandonato la comunità dei fedeli incirconcisi, ed essersi unito ai circoncisi. Voi sapete come i moderni esegeti tedeschi da questa apparente discordia dei due caporioni traggano partito onde spiegare la formazione stessa dei testi evangelici: nè avrete lasciato d'avvertire come, tanti secoli addietro, Agostino, Origene, Girolamo agitassero su ciò lunghe e calde discussioni, senza che movessero dubbio dell'esistenza o della divinità di Cristo.

» I primi fedeli furono ebrei; ma la loro religione, se li rendeva proprj ad accettar quella di Cristo, li faceva abbor-

renti dalle altre nazioni, e gli incatenava in formole superstiziose. A Pietro fu dato colpa dell'avere battezzato Cornelio, colonnello romano; onde dichiarò che l'Evangelo apparteneva ai Gentili come agli Ebrei; più manifestamente Paolo si proferì apostolo delle genti, benchè si sottoponesse a molte consuetudini legali per ovviare l'opposizione degli Ebrei, e il minacciato distacco delle chiese d'Israeliti da quelle di Gentili convertiti.

» Di questi una Chiesa fiorente avea fondata Paolo in Antiochia: e Pietro venutovi, comunicò con essa. Ma essendo sopraggiunto Giacomo con alcuni circoncisi della Chiesa di Gerusalemme, egli abbandonò i Gentili per viver con quelli. Allora Paolo (racconta egli stesso ai Galati) disse a Pietro: « Se tu, che sei ebreo, vivi come i Gentili, perchè sforzi i Gentili ad ebraizzare? » E si valse di quel fatto per mostrare la propria indipendenza coll'aver resistito a Pietro.

» Che il dissenso non fosse di grand'importanza, lo prova il non farsene pur cenno negli Atti Apostolici, che in fondo sono la storia di san Paolo. Nè i primi scrittori ecclesiastici ne hanno menzione, fin quando, a mezzo del terzo secolo, Porfirio, un di quei neoplatonici che al cristianesimo faceano guerra coi libri cristiani, ridestò la memoria di tale diverbio, sul quale tanto edifizio erigono gli odierni dottori di Tubinga, sull'orme di Porfirio presentando l'apostolato diviso in due campi ostili: Paolo geloso di Pietro e riottoso alla sua supremazia.

» Di confutare Porfirio s'incaricò Origene, che consultate le tradizioni ancor vive in Antiochia, conchiuse quella essere stata una scena, concertata fra i due apostoli: Pietro, scontento della pressione che su lui faceano i circoncisi; Paolo, del vedere infirmarsi e scindersi il *suo Vangelo;* onde agli Ebrei intolleranti vollero dare questa lezione di libertà, ove Pietro, dottore degli Ebrei, mostrava dar ragione a Paolo apostolo delle genti. Questa spiegazione, sostenuta con lauta erudizione, fu adottata generalmente dagli Orientali: e san Girolamo la espose in un commento all'Epistola ai Galati.

» Agostino, che non aveva avuto relazioni con lui se non larghissime, disapprovò tale spiegazione, ed eliminando le circostanze storiche, da cui quella discussione d'Antiochia traeva carattere, ne fece una quistione di moralità astratta; aver Paolo presentata la disputa come reale, talchè il supporla un concerto infirmava l'asserzione di esso, e introduceva nella Scrittura la simulazione, che è sempre peccato: dovere i libri santi prendersi alla lettera, non alterarne il carattere divino con pretesto di cercarne lo spirito.

» Ne scrisse dunque a Girolamo una lettera, lungamente sviluppata e non senza asprezza, esortandolo a disdirsi. Per un caso, essa non fu portata a Betlem, nè un'altra che mandò in sostituzione: giravano indiscretamente, e forse alterate, sicchè tutti le conosceano, eccetto Girolamo. Come ne fu informato, egli diresse ad Agostino, divenuto allora vescovo d'Ippona, una epistola piena di riverenza e d'affetto, ma insieme di acerbità. Gli amici suoi dipingeangli Agostino come un giovane, che volesse eriger la propria gloria sulla ruina di lui vecchio; avere ad arte nascosto quelle lettere; impugnasse egli la tremenda sua penna e lo mortificasse. Ma Girolamo rispondeva non attaccherebbe mai un vescovo della sua comunione. Altri certamente aveano aizzato Agostino, che non esitò a scrivere a Girolamo, non per ritirare quanto avea detto, ma per iscusarsi di non averlo fatto coi riguardi dovuti all'età e alla scienza: lo pregava a indicargli se, nelle opere sue, trovasse alcun che di riprovevole, e ad orare per lui, com'egli faceva per esso.

» Sotto queste dimostrazioni era facile sentir reticenze, di cui si tenne offeso Girolamo, che del pari nella risposta tacque sui punti dottrinali: si guarderebbe bene dal voler criticare le opere di lui, poichè ciascuno abbonda nel proprio senso; è puerilità il cercarsi nome coll'accusare personaggi celebri; e i nostri amici hanno diritto di riprenderci quando vediamo la bisaccia che ci sta davanti, non quella alle spalle.

» Agostino sentì che la lettera era tanto carezzevole quanto

pungente, e domandò perdono a Girolamo delle ferite che potesse avergli portate. Girolamo accettò la discussione, pur rammemorandogli che neppure gli Evangeli vanno immuni dalla critica de' maligni, e che ai libri d'Agostino potrebbero ben farsi degli appunti, massime dove spiega le Scritture, irte di tante difficoltà. Quanto al punto in quistione, procura trarlo dal filosofico all'aspetto storico, mostrando che le necessità logiche l'hanno tirato all'eresia. I fatti mostrano che Paolo aveva adottato alcuni riti giudaici; non è vero fossero gli apostoli divisi in due missioni, una di convertire gli Ebrei, l'altra i Gentili, adoperando perciò sistemi differenti, mentre invece Pietro fondò a Cesarea la prima chiesa de' fedeli, Paolo predicò in primo alle sinagoghe (*Judœis primum*, ad Rom. II, 4), e Cristo aveva intimato: « Andate e predicate a *tutte* le nazioni ».

» Non voglio addurvi, o signori, le ragioni che Girolamo trovava; dopo le quali conchiudeva che, in un affare non conosciuto se non pel racconto di Paolo, evidentemente inteso a rinfrancare con un esempio la dottrina della libertà evangelica, ch'era la base della sua predicazione, non doveasi leggermente condannare Pietro; che in una quistione non riguardante la salute, non conveniva compromettere in faccia al mondo i più grandi dottori, quasi avessero praticata la bugia ufficiosa.

» La disputa, non che togliere, saldò l'amicizia fra quei due genj, tra i quali Thierry pone questa differenza, che l'uno partiva dalla filosofia per dimostrare la religione; l'altro credeva la religione bastasse alla propria verità (1). Nè discordia poteva fra essi durare, perocchè entrambi s'appoggiavano alla stessa autorità vivente, la Chiesa, il pontefice. Al quale san Girolamo scriveva: « Non seguendo altro capo che Cristo, sono unito in comunione alla tua beatitudine, cioè alla cattedra di Pietro. So che la Chiesa è edificata su quella

(1) Oltre la *Vita di sant'Agostino* del POUJOULAT, è a vedere, NOURISSON, *La Philosophie de saint Augustin*, Memoria premiata dall'Istituto.

pietra. Chiunque mangerà l'Agnello fuori di questa casa, è profano. Se, durante il diluvio, alcuno non sarà nell'arca di Noè, perirà. Chi non raccoglie con te, disperde: cioè, chi non è con Cristo è coll'Anticristo » (1).

» Come l'insigne suo collega Cousin piacquesi a ritrarre le troppo famose signore, che nel secolo XVII dalla dissipazione cortigiana ricoveravansi alla pietà e alla meditazione, così Thierry si fermò sulle molte donne, la cui storia è mescolata a quella di san Girolamo, e che mostrano come, mercè della religione nuova, quel sesso si togliesse alla carezzata abjezione, per sollevarsi ad un'austera dignità. Come recentemente un romanzo la Fabiola, così una storia ebbe Paola (2), la quale gustò la nobile compiacenza di chi ha meritato di penetrar nell'anima d'un personaggio illustre, d'avere la confidenza dei suoi pensieri, dei dolori suoi, delle sue debolezze, e ricambiar con esso le ispirazioni. Nella nobile e affettuosa famiglia di lei, Paolina seconda sua figlia aveva sposato Pammacchio, ma dopo fattolo felice per dodici anni, moriva sopra parto, lui lasciando erede dei suoi beni, a patto di distribuirli ai poveri. Egli ne aggiunse una parte de' suoi, e presedette alla distribuzione. Quei pasti che i pagani celebravano sulle tombe dei defunti, e per la cui ripetizione annuale alcuni lasciavano dei fondi, quasi volessero con ciò o ritardare l'oblio, o anche dopo morte ostentare la loro clientela (3), furono conservati dai Cristiani, come tant'altre usanze. Nel funerale di Paolina alla chiesa di san Pietro in Vaticano, accorsero poveri d'ogni parte, pei quali nell'abside erano apparecchiate tavole, a cui li collocava un esercito di servitori; e vi consumarono l'intera giornata, ed ebbero ciascuno un abito nuovo e una limosina. In ciò eransi convertiti i ricchissimi giojelli di Paolina; i tessuti di seta e d'oro non servivano più per ornare la bellezza, ma per coprire la nudità; e Pammacchio

(1) Epistola 14 *ad Damasum*, n. 2.

(2) *Histoire de saint Paule*, par l'abbé E. Lagrange, vicaire général d'Orléans. Paris, Poussielgue, 1867.

(3) Uno de' più bei documenti in proposito è la lapide, che ora sta nel

con ciò faceasi una numerosa clientela per la sua candidatura al paradiso.

Museo archeologico di Como, e che Appio Eutiche poneva alla memoria di Albina Vettia Valeriana, e che così leggiamo:

ALBINIAE
VETTI FIL.
VALERIANAE
P V D*icissimae* *foe*MIN
PAPP*ius* *Publi* *fil.* *Euty*CHES

AD CVIVS *memoriam* *colen*DAM HVIC
COLLEGIO D*endroph* *leg.* *HS* *C* *n* *ex* *cu*IVS SVM
MAE REDD*itu* *quodannis* *in* *di*E NATAL
EIVS III ID*us* *april.* *decu.ion.* *s p* O R T V L
EX * CCL IN*ter* *praesent* *arbitr.* *su*O DIVID
OLEVM ET PRO*pin* *ex* * *DCCL.* *praebea*NT ITEM
LECTISTERNIVM TEMPORE PARENTALIOR EX * CC
MEMORIIS EIVSDEM VALERIANAE ET APPI VALERIAN
FIL EIVS PER OFFIC. TESSERARIOR QVODANNIS PONA
TUR ET PARENTETVR ITEM CORONAE MYRT TERNAE
ET TEMPORE ROSAE IVL TERNAE EIS PONANTVR
MICATAE DE SELECTIS EX * L PROFVNDANTVR
ITEM APPIVS EVTYCHIANVS MARITVS EIVSDEM
VALERIANAE SCHOLAE VEXILLARIOR LARGITVS
EST HS XXX N EX CVIVS SVMMAE REDDITV QVOD
ANNIS DIE SS NATALIS EJVS ANTE STATVAM LECTIST
EX * CCL PONANT SPORT EX * CCL INTER PRAESENT
SIBI DIVID OLEVM ET PROPIN PER ROSAM PRAEBEANT

D D C F C

Questo marmo insigne, riprodotto e letto con molta varietà dagli antiquarj, noi interpretiamo così:

— Pubblio Pappio Eutiche figlio di Pubblio, ad Albinia Valeriana figlia di Vetto, donna pudicissima,

A onorare la cui memoria a questo collegio dei Dendrofori legò centomila sesterzi, dalla rendita dei quali ogn'anno il suo giorno natalizio, terzo dagli idi di aprile, i decurioni con ducencinquanta denari dividano a loro arbitrio le sportule tra' presenti; e con settecencinquanta denari

» Dappoi andò e si fece monaco, e la prima volta che così apparve tra i colleghi suoi del senato, fu un riso generale, ma egli nella sua tonaca aveva più ragione di ridere della loro porpora: e delle sue immense dovizie fe' larghezza ai poveri.

» Gravissimo dolore invase i solitarj di Betlem, ma li consolò il nascere un bambino a Toxozio, unico figlio di Paola, ammogliato con Leta figlia d'Albino. Albino, senatore e pontefice dell'idolatria, tolse moglie una cristiana, e questi matrimonj misti (*impar*) favorivansi dalla Chiesa come un mezzo di conversione. Così Toxozio avea sposato Leta, la quale, patito di molte false gravidanze, fe' voto, se maturasse una figlia, di consacrarla religiosa, e l'ottenne. La bambina fu nominata Paola, e la prima parola insegnatale fu *Alleluja*. Albino, pontefice degli Dei, trovavasi circondato da una famiglia cristiana, e teneva sulle ginocchia la nipotina, godendo sentirla balbettare la parola di trionfo de' Cristiani. Girolamo se ne riempiva di speranze; e « Giove stesso, se avesse una tal famiglia, credo si convertirebbe a Cristo. Rida pure di questa mia ipotesi il pontefice, e mi creda o pazzo o rimbambito: altrettanto faceva testè anche suo genero Toxozio. Cristiani non si nasce, si diviene. Il Campidoglio e le sue dorature arrugginiscono; ragnateli e muschio tappezzano i tempj di Roma; la città si sposta, e i suoi abitanti passano davanti alle diroccate edicole degli Dei per correre alle tombe dei martiri. »

distribuiscano olio e vino da far brindisi. Inoltre con ducento denari ogni anno al tempo del banchetto funebre si ponga il lettisternio per cura degli officiali dei Tesserarj, e si rinnovino le esequie per Valeriana ed Appio Valeriano suo figlio. Inoltre con cinquanta denari si pongano loro tre corone di mirto; e al tempo delle rose di luglio tre altre si profondano delle più scelte. Inoltre Appio Eutichiano, marito d'essa Valeriana, largì alla compagnia de'Banderaj trentamila sesterzi, dalla cui rendita ogn'anno nel giorno del suddetto natalizio davanti alla statua pongano il lettisternio, e tra i presenti si dividano le sportule di ducencinquanta denari, e diano olio, e facciano brindisi per la rosa.

Il collegio dei Dendrofori curi l'adempimento. —

» Leta chiese a Girolamo un metodo d'educazione per la sua bambina, ed egli il tracciò in una lettera piena d'amabile sapienza. Piuttosto che a Roma, voleva la mandasse a Betlem, ove sarebbe una perla sul letto di Maria, riposerebbe nella culla di Gesù, non conoscerebbe il mondo che traverso alla vita di angeli: Paola veglierebbe su di lei; egli stesso, il vecchio penitente, la porterà a cavalluccio, userà con lei « l'idioma che pria li padri e le madri trastulla ».

» Caloroso martire di sè stesso, fin mille righe al giorno scriveva Girolamo; eppure nella solitudine di quel che chiamava suo *paradiso di studj*, consolatogli dalla visita di gran personaggi, fra cui Paolo Orosio che, con Agostino, aveva combattuto in Africa i Pelagiani, sant'Epifanio vescovo di Salamina, che scovava eresie da per tutto, Girolamo trovava ancor tempo di spiegar la Bibbia agli anacoreti, insegnare l'alfabeto ai fanciulli, e ricrearsi alla lettura dei classici, delizia di sua giovinezza.

» Ed è notevole nei Cristiani de' primi tempi questo amore che serbavano per gli autori profani. Conosciuta è la visione, in cui Girolamo credette esser flagellato dal demonio, perchè troppo ciceroniano; nel suo romitaggio serbò unica ricchezza i libri classici; e quando da Platone e da Cicerone tornava ai profeti, sapeagli di rustichezza quella sublimità del concetto che sdegna i fucati allettamenti. Dall'esperienza propria avvertito che alcune letture soffogano i fiori celesti sotto un rigoglio di pensieri disopportuni, e rintuzzano il gusto di studj meglio confacenti a Cristiano, nei tardi suoi anni garriva coloro che prendeano a fastidio la semplicità delle Scritture. Ma anche nelle pie sue alunne non voleva egli una santa rusticità, bensì studj, e le prendeva a parte delle sue ricerche esegetiche.

» Io mi fermo su queste particolarità perchè il lavoro di Thierry non va con quelli che oggi abbondano, dove la biografia è ridotta ascetica. Il suo è letterario quasi affatto. Nè la vita cenobitica di quelle pie persone a Betlem gli ispira lodi calorose, o simpatica ammirazione. Eppure egli aveva

innanzi, e così al vivo ritrasse la suntuosa depravazione del mondo romano, ove il fasto, le ricchezze, le grandi fabbriche, gli immensi eserciti mal mascheravano la perdita delle virtù civili e domestiche; ove sentivasi il flagello di Dio fischiare di mezzo agli applausi prodigati ai Cesari e alle festività dei teatri e dei circhi; ove s'udiva il passo delle barbariche orde che avanzavansi irreparabilmente, ma che a crollar l'impero valsero meno che non i suoi vizj.

» La civiltà antica periva, e non s'aveva torto di credere sua ruina il sottentrare della cristiana; appunto come il dente cade allorchè si spinge il nuovo e migliore. E migliore di gran tratto era la civiltà cristiana, benchè sin allora venisse guasta dal mezzo tra cui si svolgeva. San Girolamo fa della depravazione del clero la pittura più fosca, e il sig. Thierry se ne vale a larga mano, con fedeltà, non sempre con verità, perocchè nella prospettiva ci ha punti più rilevati, che bastano a svisarla. Del resto non sono le persecuzioni che rovinano la Chiesa; ella ci è avvezza dagli orti di Nerone fino ai parlamenti odierni. Uscitane più forte e agguerrita, si trovava in mezzo all'immensa corruttela del mondo pagano, che parea voler vendicarsi dell'esser vinto coll'innestargli la mollezza, che è il flagello dello spirito cristiano: sicchè vedeansi sacerdoti ambire i posti e le ricchezze, vergini e vedove camuffare sotto al velo le mondane leggerezze.

» La riforma de' costumi era stata predicata da sant'Anastasio ne' suoi viaggi a Roma, secondato da sant'Epifanio, san Paolino di Nola, ed allora più focosamente da san Girolamo. Il quale ritrae que' vizj colla sincerità severa di un medico che vuol guarire il malato. E guarirlo voleva egli, opponendo l'ideale cristiano alla pagana depravazione, e quand'ebbe a dirigere le pie ricoverate dell'Aventino, le avvezzava non solo alla serietà che, secondo Bossuet, è il fondamento della vita cristiana, ma ad una virile energia di santità, alla pratica dell'abnegazione e dei sagrifizj, sperando trarne la rigenerazione di tutta la Chiesa, alla quale cresce vita e forza ogni anima santificata. Era dunque indotto a

questa severità, e fin anche all'esagerazione, da desiderio del meglio, di vedere i Cristiani non rimproverati, bensì rimprovero alla corruttela degli etnici; di ridurre gli ecclesiastici a quella virtù, che per gli altri è consiglio di perfezione, per essi è precetto di stato.

» Appena chiarita quella mala intelligenza con sant'Agostino, Girolamo ebbe il dolore di perdere Paola; poi di sentir occupata dai Barbari quella Roma, ch'egli amava di patriotico amore, tanto da esclamare, « Nulla è salvo se Roma perisce »: e contaminato di sangue e di oltraggi il pio palazzo dell'Aventino. A frotte i cittadini di Roma ricoveravansi nella Giudea, ma questa pure fu invasa dai Barbari, sicchè Girolamo vide in fuga i monaci del gran convento di Betlem, e le vergini devote esposte alla brutalità di una plebe che suole infellonire nelle sventure, e ch'era istigata e condotta dai Pelagiani.

» Già settuagenario, trovò bastante forza per afferrare il martello adamantino della verità, e far a pezzi la setta pelagiana ed il suo autore, come scrive lo spagnuolo Idacio, alludendo alla famosa lettera a Ctesifone sulla natura della Grazia.

» Leta, che era venuta da Roma a Betlem, e che sopravvisse a tutta la chiesa domestica ov'egli avea versato tanta luce, e Paola nipote dell'antica, terza generazione di quelle Scipiadi sue amiche, assistettero agli estremi giorni del prete dalmata, ed io amo figurarle accanto alla sua agonia, anzichè il leone datogli dalla pia tradizione, e vederle chiudergli gli occhi il 30 settembre 420.

» Io non voglio, sull'orme dell'illustre nostro collega, ripetervene le virtù e i meriti. Nè è mestieri ch'io vi accenni la bella forma di cui egli li veste, e l'arte di cavar notizie e prospetti nuovi da una parola, da un cenno, e di tradurre in linguaggio odierno gl'intendimenti ravvolti nelle forme d'allora. Non vorrei però dire che sempre s'apponga; e per esempio, là dove fa ammirare la tolleranza di Girolamo che non vuol condannare lo scisma Mileziano dicendo, « Io non sono

nè per l'uno nè per l'altro, i loro dissidj non mi riguardano, e colui che comunica colla Chiesa che m' ha battezzato, io comunico con lui », il senso mi pare ben differente da quel che suona il testo del santo, messo a pie' della pagina: *Si quis cum cathedra Petri stat, meus est.* Nè qui parmi superfluo ripetere quel che Girolamo scriveva: « Restate nella Chiesa fondata dagli apostoli, e tuttora sussistente. Se udite alcuni designarsi con qualche altro nome che quello di Gesù Cristo, sappiate che non sono la Chiesa di Gesù Cristo: e l' essere istituiti posteriormente palesa che son di quelli, di cui l' Apostolo predisse la venuta. Nè vi lusinghi se pare che s' appoggino alle Scritture; giacchè anche il demonio disse cose conformi alla Scrittura, nè basta legger questa, ma bisogna intenderla. Se seguiamo soltanto la lettera, possiam noi pure formare un dogma nuovo, e pretendere non si abbiano a ricevere nella Chiesa quelli che vanno calzati, e che serbano due tuniche. »

» Non sono questi i testi, ai quali ami di più fermarsi il signor Thierry, il quale, ripeto, fece opera piuttosto letteraria che non agiografica, nè forse ne rimarranno del tutto soddisfatti coloro che considerano Girolamó come uno dei maggiori padri della Chiesa, mentre qui appare uomo con tutti i suoi difetti, le sue passioni. »

Il Cantù finisce con qualche altra osservazione, e dicendo aver creduto uniformarsi al regolamento e alla pratica col farsi espositore d'un lavoro, che onora e la scienza storica e un socio di quest'Istituto.

Dopo la recensione del cav. Cantù, il M. E. cav. Rossi disse le seguenti parole:

« Ho sentito con piacere questa *recensione* del cav. Cantù, la quale, oltre al suo merito letterario, ha per me anche un altro significato. Nella seduta dell'Istituto dell' 8 novembre 1860, io pure lessi un rapporto sopra un' opera intitolata: *Récits de l'histoire romaine au V^me^ siècle. — Derniers temps*

de l'Empire Romain, del medesimo signor Thierry, già fino d'allora nostro socio corrispondente, e socio specialmente benemerito, per avere favorito presso l'Istituto di Francia il cambio delle Memorie di alcune Accademie di quel Corpo scientifico con quelle pubblicate da noi. Egli ci aveva mandato in dono un esemplare dell' opera or ora mentovata, ed io in riguardo all'importanza del libro ed ai titoli di benemerenza ora ricordati del suo illustre autore, prevalendomi delle disposizioni degli articoli 19 e 21 del Regolamento interno allora in vigore, ho creduto di poter fare al nostro Istituto il succennato rapporto. Ma ciò non piacque ad un giornale torinese, il quale in un suo rendiconto di quella seduta (io non so per altro se fosse nelle abitudini di quel giornale di occuparsi delle nostre sedute), disse parole poco lusinghiere all'indirizzo del nostro Istituto per il tenore dei suoi lavori, e specialmente a me per quel rapporto, qualificandolo per una lunga e nojosissima scrittura, conveniente forse per un articolo di giornale, ma non per intrattenere un' Accademia. Io non ho mai preteso di negare a quella lettura la qualità di nojosissima, ed ancora oggi ne dimando perdono ai miei colleghi che l' hanno sofferta; ma non posso rinunziare alla facoltà che io aveva sull' appoggio del regolamento di potere trattare un somigliante argomento. Ora pertanto godo e ringrazio il collega Cantù, che abbia voluto fare la medesima opera, che io allora feci, nella quale io amo di riconoscere una implicita protesta, siccome ad un tempo una difesa in mio favore per riguardo alla scelta dell' argomento, contro le infondate censure del giornale torinese. »

R. ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Nell'anno 1869, si conferirà un premio di L. 1500 pello scioglimento di questo tema:

« Premessa una storia delle vicende, cui soggiacque l'industria manifatturiera del Veneto dopo la caduta della republica:

» I. Far conoscere particolareggiatamente lo stato odierno dell'industria manifatturiera nel Veneto;

» II. Dimostrare quali rami di essa possano maggiormente prosperare, in relazione altresì alle nuove condizioni politiche ed alle nuove comunicazioni. »

Italiani e stranieri, eccettuati i membri effettivi del Reale Istituto Veneto, sono ammessi al concorso. Le Memorie potranno essere scritte in italiano, latino, francese, tedesco od inglese; e dovranno essere presentate, franche di porto, prima del 30 giugno 1869, alla Segreteria dell'Istituto medesimo. Secondo l'uso, esse porteranno un'epigrafe, ripetuta sopra un viglietto suggellato, contenente il nome, cognome, e l'indicazione del domicilio dell'autore. Verrà aperto il solo viglietto della Memoria premiata, e tutti i manoscritti rimarranno presso il Reale Istituto, con facoltà agli autori di farne trarre copia a proprie spese.

Venezia, 25 agosto 1867.

Il Presidente, CANAL.

Il Segretario, NAMIAS.

REALE ISTITUTO VENETO DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Una tabella annuale dei giorni delle adunanze viene formata nella prima adunanza, e stampata e distribuita a tutti

i membri e socj e alle persone ragguardevoli della città di Venezia (art. 49 degli Statuti interni).

Nelle stanze dell'Istituto viene esposta due giorni prima una tabella, che indica le ore delle adunanze, e gli argomenti delle letture (art. 45 degli stessi).

Oltre le adunanze ordinarie si faranno le straordinarie, che in caso di bisogno saranno statuite dal Presidente (art. 1.° del regol. interno).

Ogni amatore delle scienze può intervenire alla lettura delle Memorie. La prima volta viene introdotto da uno dei membri, ovvero annunziato al presidente (1) (art. 11 dello stesso).

TABELLA

dei giorni in cui si faranno le adunanze ordinarie nel 1867-68

Novembre	Dicembre	Gennajo	Febbrajo	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto
24	29	26	16	22	26	24	21	19	16
25	30	27	17	23	27	25	22	20	17

Venezia, 14 novembre 1867.

Il Presidente, CANAL.

Il Segretario, NAMIAS.

(1) Nelle ore, in cui rimane aperto l'ufficio, possono essere ammessi a valersi dei libri e giornali gli amatori delle lettere e delle scienze, estranei all'Istituto (§ 160 degli Statuti indicati.)

Hanno anche facoltà di chiedere libri per le ore vespertine, dei quali potranno servirsi in 1.° piano del palazzo Ducale dalle 7 pom. alle 10 pom.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO (*).

Libri presentati alla Classe nelle adunanze 7 novembre e 5 dicembre 1867.

Bischoff, Ueber die Brauchbarkeit der in verschiedenen europäischen Staaten veröffentlichten Resultate des Recrutirungs-Geschäftes zur Beurtheilung des Entwicklungs und Gesundheits-Zustandes ihrer Bevölkerungen. München, 1867.

Dictionnaire de l'Économie politique. T. 1 et 2 (A-Z). Paris, 1854.

Gianelli, Sulle cause che escludono o diminuiscono la imputabilità, secondo il progetto di Codice penale diramato nell'agosto 1867. Milano, 1867.

Giulini, Condizioni attuali dell'agricoltura nell'alta Lombardia, e probabili conseguenze dell'attuazione di nuovi canali irrigatorj. Milano, 1867.

Guida pratica per l'aspirante all'acquisto dei beni ecclesiastici. Firenze, 1867.

Fenicia, Libro decimoterzo della politica. Bari, 1867.

Frond, Pantheon des illustrations françaises au XIX siècle. Paris, 1865.

L'Italie économique en 1867, avec un aperçu des industries italiennes à l'Exposition universelle de Paris, publié par ordre de la Commission royale. Florence, 1867.

Le case ed i monumenti di Pompei. Fas. XXXVII. Napoli, 1867.

(*) *Gli annunzj in questo* Bullettino *servono di ricevuta delle pubblicazioni inviate dalle Accademie.*

Magnanini, Opinione sul progresso cosmico universale. Correggio, 1867.

Proverbes ottomans publiés par l'Académie I. et R. des langues orientales à Vienne. Vienne, 1865.

Rameri, Delle condizioni di progresso delle industrie in Italia. Udine, 1867.

Reale Comitato dell' Esposizione internazionale del 1862. Relazioni dei Commissarj speciali. Vol. III e IV. Firenze, 1867.

Reale Comitato dell' Esposizione internazionale del 1862. Relazione dei Commissarj speciali. Vol. IV e V. Indice alfabetico delle materie contenute nei volumi precedenti. Firenze, 1867.

Rendiconto morale della civica amministrazione nell' annata 1867, letto al Consiglio Comunale della città di Milano nella seduta del 3 ottobre 1867. Milano, 1867.

Reinwald, Catalogue annuel de la librairie française. 1866. Paris, 1867.

Ripa di Meana, Gli Italiani in Affrica, ossia gli assedj della Goletta e del forte di Tunisi nel 1624. Torino, 1865.

Robert, Les légions du Rhin et les inscriptions des carrières. Paris, 1867.

Sinibaldi, Epistolario ad uso di composizione per le scuole italiane primarie e secondarie maschili e femminili. Parma, 1867.

Thaulow, Rede zur Feier des 600jährigen Geburtstages von Dante Alighieri an der Christian - Albrechts - Universität gehalten am 27 mai 1865. Kiel, 1865.

Wolowski, Mazarin (Fragment d'une histoire des relations commerciales entre la France et l'Angleterre). Paris, 1867.
— Henri IV économiste. Id. 1855.

Pubblicazioni periodiche ricevute nei mesi di settembre-dicembre 1867.

Annuaire de l'économie politique et de statistique. 24e année. Paris, 1867.

Annuaire philosophique. T. IV. 8 livr. Paris, 1867.

Abhandlungen der historischen Classe der K. Bayerischen Akademie der Wissenschaften. IX Band. München, 1866.

VALENTINELLI, Regesten zur deutschen Geschichte.

Archivio storico italiano. T. VI; N. 46 e 47. Firenze, 1867.

GHERARDI, La guerra dei Fiorentini col papa Gregorio XI. — LA LUMIA, I quattro vicarj, storia siciliana del XVI secolo. — ROTONDI, La Pataría di Milano. — SAGREDO, Leggi ecclesiastiche dei Veneziani spettanti alla pubblica economia.

Atti del Consiglio comunale della città di Bergamo. Fas. VII. Bergamo, 1867.

Atti ufficiali della sesta sessione del Congresso internazionale di statistica, e proposta di programma presentata alla Giunta superiore ordinatrice dal dott. Pietro Maestri, direttore della Statistica generale del Regno. Firenze, 1867.

Atti del Municipio di Milano. 1866.

Annuario statistico e programma del saggio finale degli allievi d'ambo i sessi del R. Istituto dei sordo-muti in Milano. Anno scolastico 1866-67. Milano, 1867.

Acta Universitatis Lundensis. Lund, 1865-66.

Bibliothèque universelle et Revue suisse. T. XXIX et XXX, N. 116-117-118. Lausanne, 1867.

RAMBERT, Scènes des Alpes. — BOLLEY, L'école polytechnique fédérale. — VILLIEMIN, Pierre le Grand et l'amiral Lefort. — REVILLIOD, Jean Gaudenz de Salis. — BROCHER, De l'influence sociale des métaux précieux. — TALLICHET, Les ouvriers et leur avenir. — CHERBULIEZ, Pellegrino Rossi et ses œuvres posthumes. — EBRARD, La question d'Orient et l'insurrection crétoise. — DE MESTRAT, L'avoyer de Watteville.

Bilanci consuntivi 1863, 1864 e 1865 degli Istituti Ospitalieri di Milano. Milano, 1867.

Denkschriften der K. Akademie der Wissenschaften. XV Band. Wien, 1867.

PFIZMAIER, Die ergänzte japanische Sage. — MIKLOSICH, Die Fremdwörter in den slavischen Sprachen. — BERGMANN, Cronologische Ent-

wicklung sämmtlicher Pfarren und ihrer Filialen, wie auch der Klöster in den sechs Decanaten Vorarlbergs. Mit topographisch-historisch-statistischen Anmerkungen und einem Anhange über den Namen « Vallis Drusiana » — HAHN, Reise durch die Gebiete des Drin und Wardar, im Auftrage der k. Akademie der Wissenschaften unternammen im Jahre 1863.

Il Politecnico. Vol. IV, fasc. 2 e 3. Milano, 1867.

ROTA, L'autorità sociale ed il diritto penale nei Comuni italiani. — MATTEUCCI, Sull'elettro-fisiologia. — BERSEZIO, Il beniamino della famiglia. — BONFADINI, La repubblica Cisalpina e il primo regno d'Italia. — PICCHIONI, Biografia di Marco Aurelio Antonino. — DALL'ONGARO, Antonio Gazzoletti. — MARTUSCELLI, Le finanze inglesi nel 1816 paragonate alle finanze italiane nel 1867. — PALMA, Il principio di nazionalità e la nuova federazione germanica. — BOITO, La mostra a Brera. — MONGERI, L'arte all'esposizione universale del 1867.

Index to the Catalogue of Books in the bases hall of the public library of the city of Boston. First supplement. Boston, 1866.

Mittheilungen der Antiquarischen Gesellschaft in Zürich. 1843. 1844, 1847, 1848, 1852, 1853, 1854, 1861, 1865, 1867.

Mémoires de l'Istitut national genevois. Tom. XI, année 1866. Genève, 1867.

VUY, Les franchises de Châtel en Genevois du 18 mars 1307.

Nuova Antologia. Vol. VI. Firenze, 1867.

D'ANCONA, La politica nella poesia del secolo XIII e XIV. — LADERCHI, Giotto. — D'ALBA, L'ironia. — BERTI, La vita di Giordano Bruno. — BONGHI, La legge di riforma elettorale alla Camera dei Pari d'Inghilterra. — GNOLI, Vittoria Accoramboni. — BELLENTANI, L'istituzione militare del regno conciliata con le necessarie economie dell'erario.

O Instituto; jornal scientifico e litterario. Vol. XIV, N. 5. Coimbra, 1867.

MACHADO DE FARIA E MAJA, Economistas celebres. — BRAGA, A poesia mystica na Italia e na Hespanha.

Rivista dei Comuni italiani. Anno VII, fasc. 2-3. Firenze, 1867.

PLEBANO, Le sovrimposte comunali e provinciali. — BIUNDI, Sulla scienza statistica. — CANONICA, Rassegna statistica ed economica. —

PLEBANO, Il Comune. — SANGUINETTI, L'imposta sul valore locativo. — FARINI, Una pagina di storia contemporanea (*lettera politica inedita*).

Revue britannique. N. 8, 9. Paris, 1867.

Chicago. — La Hollande à Java. — Les cocons de divers insectes. — Koltsof, le poète. — L'aigle de l'empire d'Allemagne. — L'odyssée d'un saltimbanque. — Le prince Albert. — Du régime municipal en France. — L'armée française en 1867 et les institutions militaires de la France. — Masques et déguisements protecteurs chez les animaux. — Visite à la haute Égypte pendant la saison d'été. — Paris nouveau. — Épisodes de chasse dans l'Afrique méridionale. — Valence du Cid.

Revue des deux mondes. 1er septembre, et 1-15 octobre 1867. Paris, 1867.

G. SAND, Cadio. — DE LAVELEYE, L'Allemagne depuis la guerre de 1866. — THIERRY, Jean Chrysostome et l'imperatrice Eudoxie. — KLACZKO, Le congrès de Moscou et la propagande panslaviste. — MAURY, L'exposition égyptienne du Champ de Mars. — ÉTIENNE, John Hill Burton. — DE MAZADE, L'insurrection éspagnole. — RÉVILLE, Le peuple juif sous les Asmonéens et les Hérodes. — FORGUES, Récit de la vie anglaise. — D'HAUSSONVILLE, L'Église romaine et le premier empire. — DE CARNÉ, Les états de Bretagne d'aprés des documents nouveaux. — D'AVRIL, La peninsule arabique dépuis cent ans. — MAZADE, La révolution et la réaction en Espagne. — BAILLEUX DE MARISY, Mœurs industrielles en France et en Angleterre. — LÉVÉQUE, Plutarque. — ESQUIROS, La vie politique, le reform-bill, et les démonstrations populaires. — SAINT-RENÉ TAILLANDIER, Le comte Stephan Sczéchenyi. — L'Autriche en 1867. — LAVOLLÉE, Le service des paquebots transocéaniens. — RADAU, Michel Faraday. — BOISSIER, Mœurs romaines sous l'empire. — DE CARNÉ, Les états de Bretagne. — RAMBERT, Le voyage du glacier. — HUDRY-MENOS, L'Israel des Alpes. — DUVERGIER DE HAURANNE, Les États-Unis en 1867. — RÉVILLE, Le judaisme et le peuple juif au temps de la formation du Talmud. — DE BEAUMONT, Les arts décoratifs en Orient et en France. — DU CAMP, La Seine à Paris. — DELABORDE, Des principes et des traditions dans les arts du dessin à propos de livres récents — DE LASTEYRIE, Le territoire de la Compagnie de la Baie d'Hudson.

Revue moderne. Septembre et Octobre. Paris, 1867.

BRETON, Les droits de presse. — MOVILA, Loupo. — ZELLER, La femme de Socrate. — IVANOVITCH, L'Orient à Paris en 1867. — DE LASTEYRIE, L'histoire du travail à l'Exposition universelle. — MERCIER,

Le Congrès coopératif. — DU BOUZET, L'annexion en Cochinchine. — HAVET, Aristote. — HILLEBRAND, Louis Hæusser. — LACOMBE, La morale sous Louis XIV. — OSENBRÜGGEN, Arenenberg. — BLOK, Mittermayer. — LAUGEL, La représentation des minorités. — CHAUFFOUR-KESTNER, Histoire du droit de paix et de guerre. — MERCIER, La politique du Grand Livre. — OTTE, Poésies alsaciènnes.

Schriften der Universität zu Kiel. Band. XI-XII. Kiel, 1865-66.